
1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

POETI LATINI MINORI

TESTO CRITICO, COMMENTATO

DA

GAETANO CURCIO

LIBERO DOCENTE DI LETTERATURA LATINA

Volume II, fasc. 1

APPENDIX VERGILIANA

PRIAPEA—CATALEPTON—COPA—MORETUM.

CATANIA
FRATELLI BATTIATO - EDITORI
Via Manzoni 74-76
1905.

STAB. TIP. LIT. MONACO & MOLLICA - CATANIA

PREFAZIONE

Questo secondo volume di *Poeti Latini Minori* esce alla luce dopo due anni che fu publicato il primo, e contiene la metà del numero di versi, a un di presso, contenuti nel primo. Avrebbe dovuto comprendere tutti i componimenti dell' *Appendix Vergiliana*, secondo il mio primo disegno, ma la materia non facile ad intendere e le questioni critiche di difficile soluzione richiesero prolegomeni e commento tale che la sobrietà più rigorosa non ha potuto limitare il numero delle pagine. Così ho dovuto fermarmi al 'Moretum' rimandando il resto ad un seguente fascicolo.

Nel costituire il testo non ho mutato metodo: lo derivai da un solo codice autorevole, ricorrendo a manoscritti sussidiari e a congetture di filologi od anche mie solo quando l'originale prescelto non porgeva una lezione che desse senso. Con tale criterio, per il testo dei 'Priapea' e dei 'Catalepton' accolsi più largamente dei miei predecessori il mscr. *Bruxellensis* miscell.

10615-10729 del secolo XII [cfr. Ribbeck *App. Vergil.* pag. 36; Bährens PLM II pag. 13 sqq.], che è il più antico e il più autorevole fra quelli conosciuti che contengano le due raccolte. [1]) Mi son valso dell' apparato critico che ne redasse E. Grosse in Fleckeisen's *Jahrbücher* 1869 pag. 275 sgg., riportato dal Bährens nella sua edizione di PLM, vol. II. E siccome il testo che esso ci porge, pur essendo migliore di ogni altro nel suo insieme, contiene tuttavia non poco numero di lezioni corrotte, così fu necessario ricorrere a manoscritti sussidiari, che sono:

Helmstadiensis 332 ora *Guelferbitanus* cartaceo, scritto tra il 1470-1474.

Monacensis lat. 18895, cartaceo in 8^0, scritto nel 1452.

Rehdigeranus S. I 6; 17 membr. di forma piccola rett., scritto verso la metà del secolo XV.

Arundelianus 133 del Museo Britannico, cartaceo, del secolo XV.

Vossianus 78 cart. del secolo XV.

Vaticanus lat. - Urbinas 353, membr. in folio, del secolo XV.

Per i primi cinque mi sono avvalso della collazione che ne riportano il Ribbeck e il Bährens nelle opere sopra citate [2]); l'ultimo è stato collazionato per la prima volta da me. Non apparirà certo superfluo un nuovo codice contenente le due raccolte *Priapea* e *Catalepton*, sia perchè, tutto sommato, sono assai pochi quelli che le contengono, sia perchè nel costituirne il testo si

[1]) Avverto il lettore che alcune volte per amore di brevità riportai nell'apparato critico la lezione dei mscr. sussidiari e non quella del *B(ruxellense):* in quei casi s'ha da intendere che la lezione di B è quella accolta nel testo della presente edizione.

[2]) Per ciò che riguarda la forma, l'esistenza attuale, la provenienza di essi, vedi Ribbeck op. c. pag. 24-39; Bährens op. c. pag. 6-19.

sente continuamente il bisogno di avere sotto gli occhi più fonti da cui attingere. Del valore e della famiglia cui appartiene questo codice parlerò più innanzi.

Il testo dell'elegia *Copa* e dell'idillio *Moretum* ho ricavato dal codice più autorevole per questi due componimenti, che è il *Vaticanus* 3252, [*Bembinus*] del secolo IX, che ho accuratamente esaminato. La collazione che di esso era stata fatta dallo Zangemeister per conto del Ribbeck, e da A. Mavius per il Bährens, riportata nei rispettivi loro apparati critici, fu diligente ed esatta, tanto che di sostanziale nulla è da aggiungere. Qualche piccola inesattezza tuttavia, ad evitare che sia in seguito ripetuta, non sarà male che venga da noi rettificata [1]), come non sarà superfluo indicare quale

---

[1]) Il Ribbeck per il testo dell' elegia *Copa* informa che si legge nel Bembino:

v. 1 sui risca *in marg. m. rec.* l' sirisca. Invece si legge 'suirisca' e in marg. 'sirisca' preceduto da un segno di richiamo che ha comunemente, ma non sempre, la forma di una V e non di l', come fa il Ribbeck tutte le volte che vuol riprodurre tale segno.

v. 14 mistatrosa *corr. m. rec.* — invece vi si legge 'mista trosa' e la correzione non è recente, ma della prima mano.

v. 29 Nunc B nunc *ceteri libri* — ma era da notare che l' amanuense di B non di rado scrive la N con forma maiuscola nel contesto; poco appresso nel v. 32 leggiamo 'Necte'. Esso copiava certamente da un esemplare scritto in onciale.

Queste medesime poche inesattezze son ripetute nell' apparato del Bährens.

Per il *Moretum* nell'apparato del Ribbeck notiamo:

v. 5 *dimissa* lezione di B non registrata dal Ribbeck.

v. 7 lesus (*erasa* q) qui B — invece leggesi *lesus* senza erazione alcuna.

v. 66 sum ptus B — invece *sumptus*.

v. 81 holorum *m. rec. in litura (erasarum litterarum prima ut fuisse Zangemeistero videatur* h, *secunda vel* o *vel* e, *tertia* m, *ultima* o, *ut non dubitem quin m. 1 aut* humore *aut* humero extiterit) B.

sia il contenuto particolare del codice, poichè in modo non compiuto fu riportato dal Ribbeck, e dal Bährens. Esso è il seguente:

fol. 1 *Servius tractans in Virgilium haec dicit:* Virgilius aeneiden scripsit annis undecim etc.

» 1v. *Versus Virgilii incipiunt ad Augustum Imperatorem*

Nocte pluit tota redeunt spectacula mane
Divisum imperium cum Iove Caesar habes.

Item eiusdem

Hos ego versiculos feci tulit alter honorem, etc.

Item eiusdem etc.

Sus iuvenis serpens casum venere sub unum, etc.

» 2 *De Nobilitate ac die atque tempore nativitatis atque longitudine temporis vitae Publii Virgilii Maronis discipuli Epidii oratoris incipit.*

Publius Virgilius Maro, genere Mantuanus, dignitate eques romanus, natus etc.

Versus Ovidii Nasonis de Virgilio

Virgilius magno quantum concessit Homero etc.

» 2v. *Poetarum sapientissimi publii Virgilii Maronis condiscipuli Octaviani Caesaris Augusti Mundi Imperatoris Iuvenilis ludi libellus Incipit. Culex Publii Virgilii Maronis Incipit.*

» 8 *Libellus qui nominatur Culex Publii Virgilii finit. Dire eiusdem incipiunt.*

» 10v. *Publii Virgilii Maronis Dirae finiunt. Copa eiusdem Maronis incipit.*

Le lettere che allo Zangemeister parvero riconoscibili ora non lo sono per nulla.

v. 108 simo *in mg. m. rec.* camure *vel* camuro B — invece si legge chiaramente *camuso.*

v. 110 immerito B — invece si legge *immeritoq;*

v. 120 recipit retus B — invece leggiamo *retus recipit.*

A queste lievi inesattezze altre ne aggiunse il Bährens, certo per notizia di chi ne lo informò (vedi PLM vol. II, pag. 11):

v. 10 admonet *m.* 1 *ut vid.* — leggesi *admouẜ* di prima mano senza dubio di sorta.

v. 15 claus(a)e B — invece *clause.*

v. 51 testisquae B — invece *testis quae.*

v. 117 conthahit B — invece *contrahit.*

fol.11 *Publii Virgilii Maronis Copa finit. Versiculi eiusdem Maronis de est et non incipiunt.*

» 11v. *Publii Virgilii Maronis versiculi de est et non finiunt. Versiculi eiusdem Publii de Institutione viri boni.*

» 12 *Publii Virgilii Ecloga finit. Eiusdem Virgilii ecloga de rosis nascentibus feliciter inchoat.*

» 12v. *Publii Virgilii Maronis Ecloga de rosis finit. Eiusdem Maronis Moretum feliciter incipit.*

» 14 Septem ioca iuvenalia Virgilii finiunt.

» 14v. *Octaviani Caesaris laudes* (?) *Versus de Laudanda ac adfirmanda arte Virgilii post mortem illius incipiunt.*

Ergo ne supremis potuit vox improba verbis etc.

» 15 *Carmen tetrasticon Ovidii nasonis incipit*

Qualis bocolicis quantus tellure domanda etc.

Publii Virgilii Maronis carmen bocolicon in quo themocritum vicit incipit feliciter dramaticon MICTICON *meliboeus tytirus.* [il resto del codice comprende la Bucolica e la Georgica, fino a I 494].

Oltre al mscr. Bembino, per integrarlo e correggerlo le poche volte che fu necessario, collazionai alcuni codici della Biblioteca Vaticana, che non erano stati adibiti fin'ora da miei predecessori, e poichè essi bastarono al bisogno, non mi giovai delle collazioni di quei manoscritti su cui il Ribbeck e il Bährens costituirono il testo delle rispettive loro edizioni. I mscr. Vaticani da me adoperati furono:

Vaticano lat. 2759. Pergam. in 4°. grande. Secolo X.
Vaticano lat. 1577. Pergam. in 4°. Secolo X.
Vaticano lat. 1574. Pergam. in 4°. obl. Secolo XI o XII.
Vaticano lat. 1576. Pergam. in 4°. Secolo XI o XII.
Vaticano-Urbinate 350. Pergam. in folio. Secolo XV.

Nel mscr. 1577 leggonsi scoli interlineari al testo della *Copa* e nel mscr. 1574 a quello del *Moretum*. Li pubblico in una rubrica speciale che segue in ciascuna pagina all' apparato critico, perchè sono pregevoli, e qualche volta contengono interpretazioni inattese. Con tali sussidi son riuscito a costituire un testo per questa edizione che sente meno di ogni altra precedente

la mano correttrice dei filologi moderni. Anzi posso dire che a nessuna congettura di essi mi fu uopo ricorrere, (fatta eccezione per tre soli luoghi del Moretum, v. 59,71,80) perchè potei derivare dai manoscritti sussidiarii le correzioni necessarie a quello fondamentale, che è il Bembino. Di cui in fine al volume ho curato alcune riproduzioni litografiche, le quali non erano necessarie, ma mi auguro non siano del tutto superflue alla curiosità di quei filologi che non lo avessero visto.

*
* *

La collazione dei mscr. vaticani di cui mi son giovato è stata raccolta nell'apparato critico di ciascuna poesia contenuta in questo volume, la descrizione sommaria di essi è la seguente:

Il codice **Vaticano-Urbinate 353** è scritto su pergamena in folio, con caratteri nitidi, in 309 fogli. Contiene:

1. Probae Falconiae vatis clarissimae de Fidei nostrae misteriis ex Virgilio Centones, pag. 1-19.
2. P. V. Maronis Aetna quae a quibusdam Cornelio tribuitur, pag. 19v.
3. P. V. Maronis Ciris ad Messalam incipit feliciter, pag. 30v.
4. P. V. Maronis Cathalectorum Priapus Loquitur, pag. 41.
5. P. V. Maronis elegia in Moecenatis obitu quae dicitur Virgilii cum non sit, pag. 43v. *Defleram iuvenis* etc.
6. P. V. M. De speculo, pag. 46v.-47: *Redditur effigies* etc.
7. Mira Virgilii experientia, pag. 47: *Qua ratis egit iter* etc.
8. Virgilii experientia pag. 47-47v.: *Thaumantis proles* etc.
9. De quattuor temporibus anni, pag. 48: *Verque novum stabat* etc.
10. De ortu solis, pag. 49: *Aurora oceanum croce* etc.
11. De laboribus Herculis, pag. 49v.: *Compressit Nemeæ primum* etc.
12. P. V. M. De littera V, pag. 50: *Littera Pythagore discrimine* etc.
13. P. V. M. De celestibus signis, pag. 50: *Primus adest aries* etc.
14. Versus Ovidii, pag. 51v.: *Qualis bucolicis* etc.
15. Summa Virgilianae narrationes in trubus (sic) operibus bucolicis geor. et eneid. pag. 51v.-52: *Pastorum musam* etc.

16. P. V. M. Super libros XII Aeneidos, pag. 52: *Aeolus immittit ventos* etc.

pag. 53 FINIS.

Alcinii versus, pag. 53: *De numero vatum si quis seponat Homerum* etc.

Cornelii Galli versus, ibid: *Temporibus laetis tristamur maxime Caesar* etc.

P. V. Maronis Hortulus, ibid. *Adeste Musae maximi proles Iovis* etc.

P. V. M. De Venere et vino, pag. 53v.: *Nec veneris nec tu vini* etc.

P. V. M. De Livore, pag. 54: *Livor tabificum malis venenum* etc.

P. V. M. De cantu sirenarum, pag. 54v.: *Sirene varios cantus* etc.

Eiusdem, ibid.: *Clarus in offenso redibat lumine titan* etc.

De Fortuna, pag. 54v.-55: *Fortuna omnipotens tantum* etc.

De Orpheo, ibid.: *Threicius quondam vates* etc.

De se ipso, pag. 54-55v.: *Mellifluum quisquis romanum nescit homerum* etc.

De Aetatibus animalium, pag. 55v.: *Per binos diesque* etc.

De Ludo, ibid.: *Sperne ludum versat* etc.

Monostica de erumnis Herculis, pag. 56: *Prima Cleonei tolerata* etc.

Argumenta XII libror. Aeneidos, pag. 56-57: *Eolus immittit ventos, Iunone precante* etc.

P. V. M. De Musarum inventis, pag. 57v.: *Clio gesta canens* etc.

Epitaphia viror. illustrium, pag. 57v.-58. Quello di Vergilio comprende 17 versi, dei quali i primi sono: *mantua me genuit* etc. gli ultimi sei sono il racconto: *sus iuvenis serpens* etc. Dopo questo epitafio si legge FINIS con inchiostro nero.

Versiculi Virgilii, pag. 58v.: *Nocte pluit* etc.; *Hos ego versiculos* etc.

P. V. M. in Balistam latronem, pag. 59: *Monte sub hoc* etc.

Versus Ovidii, ibid.: *Qualis bucolicis* etc.

FINIT.

Publii Ovidii Nasonis Poetae praestantissimi consolatio ad Liviam Augustam etc. pag. 59.

Titi Calpurnii Siculi Bucolicum Carmen [contiene Ecloghe da I ad XI] pag. 61.

Publii Gregorii Tiferni Epigrammata.

Vetuli Maximiani de incommodis senectutis versus.

M. Vegii Poetae de Morte Astianactis opusculum.

Marii Philelphi ad Hermolaum Barbarum congratulatio, pag. 158v.

Eiusdem adhortatio in Turcos, pag. 170v.

Eiusdem Execratio in pestem venetam, pag. 202.
C. Valerii Flacci Argonauticon libri octo, pag. 213-309.

FINIS.

FEDERICUS. DE. VETERANIS. URBINAS.
SUB. DIVO. FEDERICO. URBINAT. DUCE.
INVICTISS. ROMANAE. ECCLES. DICTAT.
TRANSCRIPSIT.

QUO PRINCIPE DECEDENTE UTINAM
ET EGO DE MEDIO TUNC SUBLATUS
QUI ESCEREM (?) AB INSTANTI TEMPORUM
CALAMITATE.

Il codice fu scritto tra il 1474-1482: Federico Veterano fu l'amanuense e il bibliotecario di Federico di Montefeltro duca d'Urbino dal 1474 al 1482. Il suo contenuto lo fa ascrivere alla famiglia di quei codici esaminati dal Ribbeck [*App. Vergil.* p. 24 sqq.] l'*Helmstadiensis* 332 e *Rehdigeranus* che raccolsero sotto il nome di Vergilio il maggior numero di poesie di ogni epoca. [1]) Come si siano ingrossate queste raccolte di opere minori di Vergilio fino a diventare nei due manoscritti su indicati e nell'Urbinate una vera e propria antologia non è agevole indagare. Il capriccio, o se vogliamo anche l'erudizione di chi le compilava dovette avere una parte non piccola: difatti il contenuto dei tre codici Helmstadiensis, Rehdigeranus, Vaticano-Urbinas non corrisponde esattamente, pur avendo in massima parte un fondo comune.

Il compilatore del Vaticano-Urbinate attinse da più fonti separate, come lo attestano anzitutto la varietà del contenuto, e poi anche le soscrizioni FINIS ad o-

---

[1]) Le prime edizioni di Vergilio (una 1ª Venetiis 1470 ed una 2ª del 1471 non abbiamo potuto vedere), la 3ª Romae 1473, la 4ª Venetiis 1475 contengono buona parte delle poesie tramandate in questi mscr. col nome di Vergilio.

gni sezione del manoscritto, ad es. dopo i centoni di Falconia; dopo la prima raccolta di poesie minori attribuite a Vergilio che va dal poemetto Etna fino ai sommari dell' Eneide; dopo la seconda raccolta, che è propriamente un florilegio poetico con preponderanza apocrifo-vergiliana, etc.

Nel trascrivere la seconda sezione del suo manoscritto il copista traspose due pagine, o le trovò trasposte nel suo esemplare. Leggiamo da pag. 19ᵛ a pag. 30 l'*Etna;* da pag. 30ᵛ a pag. 39ᵛ la Ciris, ma in quest' ultima pagina, dopo 12 versi [l'ultimo dei quali è il 463 della Ciris] si legge senza intestazione ed interruzione di spazio il Catalepton II, v. 4 e quindi di seguito gli epigrammi di questa raccolta fino a IX, 15, e fino a pag. 40ᵛ. Gli ultimi sette versi di questa pagina e i primi tre della seguente sono la fine della *Ciris.* A pag. 41 dopo l' intestazione P. V. Maronis *Catalecton Priapus Loquitur* si leggono i tre Priapei vergiliani, e i Catalepton I, II 1-3, e di seguito IX 15 [cioè dal punto in cui era rimasto interrotto il testo dalla chiusa della Ciris] fino al Catalepton XII, 2. Scritti questi componimenti uno dopo l' altro, senza spazio o divisione interposta. La trasposizione di una pagina [due facciate] e la trascrizione dei Catalepton terminata con l'epigr. XII, 2 sono due fatti caratteristici.

Il Codice Urbinate, per quello che m' è dato vedere con diligenti raffronti, derivò da quello stesso archetipo da cui provennero i mscr. HMRAX [1]), serbando però più vicina affinità con X, non soltanto nel testo, ma perfino nel titolo premesso alla raccolta 'P.V. Maronis Catalecton Priapus loquitur' che ricorre in questa forma soltanto in esso e in X.

---

[1]) Il Bährens op. c. II pag. 16-59 raccoglie in famiglia soltanto HMRA, facendone due gruppi HM ed AR. Per X vedi Ribbeck, l. c.

Oltre al fondo comune di lezioni uguali, sono indizio di medesima origine le stesse lacune che si riscontrano nei su indicati mscr., cioè in Pr. II 13, III 1, 6, 9. Ma la parentela di X con U(rbinate) viene anche attestata da alcune particolari lezioni, che ricorrono soltanto in essi: Pr. II 3, 10, 11, 18; III 10, 11, 15 Catal. I 6, II 5, III 1, 9, IV 5, 6, 7, V 5, 8, 9, 11, VI 3, VIII 1, IX 9, 24, 26, 31, 35, 39, 43, 48, 51, 58, 61, X 3, XI 3. Però il testo di U non è del tutto uguale a quello di X e per conseguenza a quello di HRMA, contenendo esso lezioni che si avvicinano o sono uguali a quelle del *Bruxellense,* come in Pr. I 4 *ignarus* II 14 *teneraque* III 4 *nutrior* 21 *semitam.* Catal. I 5 *verit aut ibi* [la prima parola pare trascritta da una abbreviatura non compresa; *aut ibi* si avvicina ad *audivi* di B più che non *aut tibi* di altri mscr.] II 1 *Hormetiorum* [lezione che si leggeva pure in un codice del Vossio veduto dal Burmann, cfr. Ribbeck al luogo] 4 *imminet ipsimet,* IX 45 *sydera* XII, 1 *noctu repudium.*

Il codice U contiene qualche sezione attinta dal codice mutilo, antico, di difficile lettura che possedeva Pomponio Leto, e che andò perduto? Su quel codice il vescovo Aleriense Giovanni Andrea Bussi, come e gli dichiara, condusse una 1ª ediz. romana di Vergilio del 1469 e una seconda del 1471 [1]) dedicate tutte e due a Paolo II. [2]) Esse contengono, oltre alle opere mag-

---

[1]) Rarissime; non mi fu dato vederle. Quella del 1470 Venetiis, nel catalogo mscr. degli Incunaboli nella Vaticana è registrata come prima edizione di Vergilio, ma è dispersa; ho potuto vedere quella del 1473 Romae, segnata nel sudetto catalogo come 3ª edizione, e una seguente del 1475.

[2]) Il Ribbeck op. c. pag. 38 crede che il codice di Basilea sia copiato da questa edizione; ma non mi par verosimile; più consentaneo parmi congetturare che esso sia stato l'esemplare che il Bussi ammanì dal codice di Pomponio da servire in tipografia per

giori, molte delle minori apocrife, fra cui i Priapea e i Catalepton. E che il manoscritto del Leto contenesse queste due raccolte mi pare si possa desumerlo sicuramente dal fatto che nel mscr. *Vaticano latino 3255* scritto di mano di Pomponio Leto vi ho letto il Priapeo 1 *Vere rosa etc.* che non fu mai trasmesso staccato dagli altri due e dal Catalepton. Da qual altra fonte potea dunque egli copiare nel suo manoscritto quel breve componimento se non dal suo vecchio codice? Ma la collazione di questo breve priapeo provoca dei dubi che U derivi da altra fonte. In esso leggiamo ai v. 3 *ignes* 4 *ignaris, prebear* laddove in U abbiamo v. 3 *ignem* 4 *ignarus, praebeat.*

Però è notevole questo fatto, che l'edizione del Bussi contiene i Catalepton fino all' epigramma XII 2; e a questo punto finisce anche la trascrizione nell'Urbinate. Inoltre: Lo spostamento di foglio che notai nell' Urbinate e che incastra parte del *Catalepton* al testo della *Ciris*, trovo riprodotto nell'ediz. di Venezia del 1475: siccome l'Urbinate veniva copiato in quello stesso tempo, e non è il caso di pensare che da questo provenga quella stampa, così bisogna risalire ad una fonte comune per tale spostamento, che dubito esista pure nelle due edizioni del Bussi, e che perdurò fino all' ediz. di Milano del 1478 (per cura di Pachel e Sinzenceller). Ora la fonte comune potrebbe essere il codice di Pomponio Leto. Anche nelle ricordate edizioni di Venezia, di Roma e di Milano, il testo dei Catalepton va fino a XII 2; in quella di Milano del 1482 (a cura dello Zaroto) e di Venezia del 1487 i Catalepton sono scritti ancora di seguito, ma arrivano fino a XIII 16 *talasio talasio,* hanno perciò guadagnato alcuni versi

l'edizione. Così si spiegano meglio le differenze tra il codice e il testo a stampa.

sulle precedenti edizioni. Ignoro quale edizione per la prima volta abbia compresi tutti i componimenti della raccolta.

Il codice di Pomponio opinò il Bährens op. c. II, 17 appartenesse alla stessa famiglia HM ed AR derivata da uno stesso archetipo. Bisogna però considerare che questi quattro manoscritti, come U e il Vossiano X segnalato da me per la parentela con U, furono trascritti tutti nella seconda metà del Secolo XV, laddove quello di Pomponio era molto più antico. Dunque questo dovrebbe considerarsi almeno come fratello del progenitore di quelli. [1])

Il mscr. **Vaticano Lat. 2759** è pergam. in 4°. grande, senza intestazione e soscrizione; del secolo X. Contiene nel fol. 1-16 *Bucolica* e *Georgica* — fol. 16^{v} *Incipiunt Priapea Virgilii* 'Quid hic novi est etc.' [gli ultimi due versi di questo priapeo hanno la forma 'Neque mutare possit usque dum mihi Venus iocosa molle reperit latus']—fol. 16^{v}-18 *Culex* — fol. 19-69^{v} *Aeneis* — fol. 70 *Copa*, *Est et non*, *Bonus vir*, *De Rosis* — fol. 70-70^{v} *Moretum;* in fine di pagina 'Vergilius magno etc'.

L' ultimo foglio, in cui son contenuti Copa, Est et

[1]) Per il testo della *Copa* e del *Moretum* esso non appartenne alla migliore tradizione, se le copie che ne fece il Leto nel suo autografo Vatic. 3255 sono fedeli e non contengono congetture. Veda il lettore un saggio di lezioni, nei luoghi più travagliati dei due idilli: COPA 7 *cuppae, calices* 8 *triclina* 25 *Huc Alibida veni* 26 *vestrum delicium* 28 *sede, sedet* 31 *Heia age* 33 *formosus* 35 *cyperi ingrato* — MORETUM 13 *tenebrae fulgore recedunt* 15 *clausae que previdet hostia clavis* 24 *utramque* 31 *Cybalem* 34 *iacent mammis* 36 nel testo 39 omesso *opus* 51 *testisque tegens* 60 *heros* 62 *et thalamo redimita levi* 66 *nec sumptus erat ullus opus* 72 *hic lothos* 75 omesso 77 omesso 80 *olerum* 93 *numeroso cortice* 94 *temptataque passim* 97 *adusto* 119 *quem tectis* 120 *hinc famis*.

non, Bonus vir, De Rosis, Moretum, è diviso in tre colonne, mentre gli altri fogli del mscr. son divisi in due. Delle tre colonne la prima è scritta con inchiostro di colore bleu chiaro, la seconda di colore nero, la terza di colore rosso. Nel *recto* del foglio le abbreviature son rare, nel *verso* invece sono frequenti. Nella 1ª colonna del *verso* si vedono lettere iniziali miniate ai v. 1, 15, 31 [una P cancellata perchè scritta per errore nel v. 45], 52, 61. Le altre iniziali sono tutte di forma onciale, somigliantissime a quelle del Bembino. Nel *Moretum* il verso 36 è nel testo; il v. 35 scritto in calce, ma dalla stessa mano e richiamato nel testo da un segno di omissione; il v. 60 è anch'esso nel testo; i versi 73-78 (nell'ed. Ribbeck) sono così disposti: 73 (con variante in calce, di 2. mano), 76, 74, mancano 75 *hic etiam nocuum* etc. e 77....... *crescit quae in acumine radix.* Parmi appartenga alla stessa famiglia del Bembino, oltre che per lezioni caratteristiche comuni, come il lettore potrà vedere nell'apparato critico, da qualche particolare non trascurabile: nel v. 60 del Moretum in B si legge una primitiva scrittura *aeris* (corretta poi dalla stessa mano *heros*), nel Vat. di cui parliamo, che abbiamo segnato con A si legge *eris* (i dittonghi sono scritti sempre con *e*) e una mano posteriore scrisse sulla *i* un *o*; in tutti gli altri mscr. posteriori è accolta la forma *heros* — nel v. 106 in B *frustra* in A *frusta* con notevole esattezza in questo— nel v. 120 *retus* in B, *letus* in A—nel v. 121 *Infamis* in B, I&famis in A, ma la & è chiaramente una A di scrittura onciale sormontato da una lineetta abbreviatura di *m*, quindi è sicura la lezione *iam famis.* Altri A di forma onciale si vedono nel mscr., nel corpo delle parole, ad es. nel v. 1 *Iam.* Non esito a ritenere che gli amanuensi di B e di A trascrivevano da esemplari, se pure non era lo stesso, di scrittura onciale.

Il mscr. **Vaticano Lat. 1577** è pergam. in 4⁰. del secolo X. Contiene in principio alcuni epigrammi attribuiti a Vergilio ‘ Tarpeio quondam etc ’ ‘ Nocte pluit etc. ’ ‘ Hos ego versiculos etc. ’ ‘ Littera rem gestam etc. ’. Una *Vita Virgilii*: ‘ Publius Virgilius Maro origine mantuanus dignitate eques romanus etc. ’. — Poi ‘Virgilius Magno etc.’ ‘Ergo ne supremis etc.’—alcuni epigrammi ‘Cecus et alatus nudus puer etc.’—sommari poetici attribuiti ad Ovidio dei libri XI e XII dell’Eneide—tre pagine bianche— *Bucolica, Georgica, Aeneis* con molti scoli interlineari e marginali. [Dopo la *Bucolica* tre pagine e mezza vuote; all’Eneide, da mano recente, son premesse alcune notizie riguardanti Vergilio come autore di opere giovanili e di epigrammi, di cui son riportati alcuni. Nell’antipenultimo foglio del mscr. nel *verso* è trascritta la *Copa* — il foglio seguente contiene 66 versi (33 in ciascuna pagina) che appartengono all’Eneide XII 536-601.

Il testo della *Copa* contiene scoli interlineari pregevoli che ho accolti in questo volume, come ho detto innanzi.

Il mscr. **Vaticano Lat. 1574** è pergam. in 4. obl. del secolo XI o XII. Nei fol. 1-132 contiene *Bucolica, Georgica, Aeneis,* cui segue dopo due righi vuoti nel fol.132, senza intestazione: *Moretum, Copa, Est et non, Vir bonus et sapiens, Ver erat, Quid hic novi* etc. Nella 2. colonna di fol. 133^{v} si legge *ex priapeia Virgilii* e il resto della colonna vuoto. Inoltre *Carmen Oct. Augusti de Aeneide comburenda*, *Versus Ovidii Nasonis* ‘ Nocte Pluit etc. ’ ‘ Sic vos non vobis etc. ’, *Versus Asmenii in XII Virgilii libros.*

Nell’ultima pagina, dopo alquanti righi d’ inintelligibile lettura : ‘ Iste liber est magni abbatis Ranconis qui fuit suspensus super patibulum ’ e più sotto ‘liber

iste venditus est Machied' Gehnyedno in Castro Kaksstcyy zR' 4. MCCCCXXXIII sub domino Rogacorum a librariis tunc existentibus'.

Il codice contiene nel testo del Moretum scoli interlineari, che ho accolto in questo volume.

Il mscr. **Vaticano Lat. 1576** è pergam. in 4. del sec. XI o XII, senza intestazione e soscrizione. Nel foglio 1 si leggono gli epigrammi *Pastorum musa vario carmine* etc., *Virgilius magno* etc., *Qualis Bucolicis* etc., *Nocte pluit* etc., *Hos ego versiculos* etc., *Parve culex* etc., *Monte sub hoc* etc. — Nei fogli 2-17 *Bucolica* — Nei fol. 17_v-48 *Georgica,* Versus Ovidii Nasonis super XII libr. Aen., Alter O. Nasonis in Aen.— Nei fol. 49-203 *Aeneis,* Octaviani Caesaris Augusti versus de laudanda et aestim. Aeneide PVM *Ergo ne supremis* etc. — Nel fol.204 monostica scripta a XII sapientibus etc. *Sperne lucrum* etc. — Nel fol. 204^v *Moretum* senza lettera iniziale e intestazione.

Il mscr. **Vaticano Urbinate 350** è pergam. in folio, adorno di bei arabeschi e miniature nelle lettere iniziali e nei margini. Contiene in principio un breve indice del contenuto: 'In hoc preclarissimo codice continentur omnia opera Virgilii Maronis poetae mantuani'.

Dopo la Bucolica, la Georgica, l' Eneide, seguono: *Moretum, Copa, De est et non, Vir bonus et sapiens, Ver erat* etc., *Dirae, Culex, Epigr. ad Priapum* (la raccolta degli 80 priapei, esclusi i tre vergiliani), *Hortulus, De Invidia.* Il codice manca di soscrizione, evidentemente è del secolo XV.

*
* *

Il proponimento di rispettare e mantenere il testo fornito dai mscr. non potè escludere del tutto in questa

edizione le congetture, che accolsi tuttavia solo quando la tradizione manoscritta fornì parole prive di senso. Alcune poche introdussi io, e sono: Catalepton II 4 *myn' et psin'*; V 2 inflata *et ore*; XIII 21 *scortulum*, 32 *os atque;* Moretum 59 *fiscis*. Se il lettore giudicherà che esse convengono alle poesie in cui furono introdotte e rendono i luoghi più intelligibili, io sarò compensato di quel po' di cura che vi spesi ad escogitarle.

Catania, Dicembre 1904.

PRIAPEA E CATALEPTON

PROLEGOMENI

—

§ 1. — *Tradizione letteraria e manoscritta dei* PRIAPEA *e dei* CATALEPTON.

Finchè visse Vergilio, per le sue attestazioni, e per quelle di illustri suoi contemporanei, si seppe che il gran mantovano avea scritto tre sole opere, la Bucolica, la Georgica, l'Eneide [1]; nell'epitafio, che si ritiene il più antico dei non pochi scritti per celebrarne la memoria, con la frase *pascua rura duces* è confermato ciò che sapevano i contemporanei [2]; ma nel tempo in

[1]) Cfr. Il commiato della Georgica IV 565 - 566; il preambolo dell'Eneide; Properzio II 34, 63-78; Ovidio *Am.* I 15, 25.

[2]) Questo epitafio ' Mantua me genuit etc. ' è ritenuto da alcuni autentico; è riportato senza nome di autore nella *Vita* di Probo; in quella di Svetonio—Donato è attribuito a Vergilio, ed. R. pag. 53, 15; 63, 6. Apprendo dal Sabbadini *L' Appendix Vergiliana* nella Riv. ' Le Grazie ' Catania 1902 nota 5 che il cod. Angelico latino 1388, sec. XV, f. 228 lo attribuisce a Palladio.

cui Lucano era adolescente (intorno al 55 d. Chr.) si conosceva già un poemetto giovanile di Vergilio, il *Culex*. [1]) Si cominciò dunque, dopo morto il poeta, a scrivere e publicare opere col nome di lui [2]); Quintiliano *Inst. Or.* VIII 3, 27-29 conosce gli *Epigrammi* e ne cita per intiero (tranne il 2° verso) il secondo; Plinio il Giovine allude certamente ai *Catalepton* quando scrive *Epist.* V 3, 2 " Facio nonnumquam versiculos severos parum „ 6 " Inter quos (auctores) vel praecipue numerandus est P. Vergilius „. Il numero di queste presunte opere giovanili di Vergilio per la prima volta nel 2° secolo venne limitato a sette. Attribuiamo a Svetonio (risalire più oltre è arbitrario) tale delimitazione, che tuttavia non rimase definitiva, giacchè dopo di lui molte altre poesie furon messe in giro col nome del poeta, come lo attestano le varie Sillogi tramandate dai manoscritti.

La delimitazione Svetoniana ci è fatta conoscere da Donato, che nella *Vita* di Vergilio composta su quella di Svetonio, ci dice « deinde *(fecit)* Catalecton et Priapeia et Epigrammata et Diras, item Cirim et Culicem. Scripsit etiam de qua ambigitur Aetnam » [3]) e da Servio che medesimamente nella sua *Vita* premessa al Commento scrive: « scripsit etiam septem sive octo li-

---

[1]) Cfr. Stazio *Silv.* I praef., II 7, 74. Marziale VIII 56, 20; XIV 185.

[2]) F. Leo *Culex*, Berolini 1891 pag. 16 « Ergo suppositus est Vergilio Culex (nam sine fraude auctoris non facile homines illius aevi carmen Vergilio tribuissent) et post mortem quidem Vergili suppositus; certioribus finibus carminis tempus quomodo describi possit non video, nisi quod annis non paucis ante Lucani adolescentiam editum esse debet ».

[3]) Tra Svetonio e Donato ricordò gli Epigrammi M. Vittorino *Grammat.* pag.137 K: « Repetitum ter, haud aliter quam ut aiunt fecisse Vergilium nostrum iambico epigrammate: thalassio thalassio thalassio ».

bros hos: Cirin Aetnam Culicem Priapeia Catalepton Epigrammata Copam Diras ». [1])

Si vede dai due luoghi riportati che Donato e Servio dispongono diversamente i titoli che leggevano nell' unica loro fonte. Servio comincia coi poemetti, passa alle raccolte di brevi poesie, termina con gl' idilli; annovera la *Copa* che non troviamo ricordata nel catalogo di Donato. L' aggiunge lui o la omise Donato ?; annovera l'*Aetna* senza dubitarne, laddove ne dubita Donato; adopera l' espressione *septem sive octo* che non ricorre in Donato.

Il Leo crede che Servio abbia mutato l' ordine dei titoli delle opere contenuto in Svetonio, conservato da Donato, e che abbia scritto *septem sive octo* perchè in Svetonio leggeva che esistevano dubbi sull' autenticità dell'*Aetna* [2]). Il Sabbadini invece è d'avviso che Servio abbia scritto *septem sive octo* perchè *Priapea Catalepton Epigrammata* non costituivano tre raccolte, ma due, cioè: *Priapea* et *Epigrammata* col titolo comune di *Catalepton* [3]).

Sia avvenuta la cosa in un modo o nell' altro, siam d'avviso che nè Svetonio, nè Donato, nè Servio ebbero dinnanzi agli occhi un *Corpus* di poesie minori di Vergilio; questo fu fatto dopo Servio e come è probabile non da una sola persona e definitivamente, ma da parecchi in diverse epoche e con varia contenenza.

Infatti il codice *Bembino* Vatic. 3252 sec. IX e il

---

[1]) Da Svetonio—Donato a Servio la tradizione letteraria si rafforza con due testimonianze: Ausonio *Idil.* XII « Dic quid significent Catalepta Maronis... » e post. edit. « Scire velim Catalepta legens... » e Diomede *Inst. Gramm.* p. 512 K. che cita un verso non pervenutoci fra le poesie attribuite a Vergilio, e che potrebbe appartenere al priapeo III.

[2]) Op. c. pag. 18.

[3]) *Catalepton* ed. R. Sabbadini, Leonici 1903, pag. 6.

Colbertino nella Biblioteca R. di Parigi 8069 sec. X o XI ce ne tramandarono uno con la soscrizione SEPTEM IOCA IUVENALIA VERGILII e con il seguente contenuto: *Culex, Dirae, Copa, Est et non, De institutione viri boni, De rosis nascentibus, Moretum.* L' autore della raccolta conserva il numero sette della delimitazione Svetoniana e solo una parte del contenuto — un altro ce ne tramandò il cod. *Brussellense* misc. 10615-10729 sec. XII che contiene: *Ciris, Priapea, Catalepton, Priapeum Tibullianum, Elegiae in Maecenatem*—un terzo i codici *Monacesi* con: *Moretum, Carmina duo* A. L. 392, 160 R. (123, 164 Bähr.), *Elegiae in Maecenatem, Dirae, Priapeum Tibullianum, Copa.* Una silloge amplissima leggesi nel mscr. *Helmstadiense* 332; briciole di questa o di altre si leggono in altri manoscritti. [1])

Per ridurre ad unità originaria queste raccolte, si è supposto esistesse un codice antico che contenesse sette o nove componimenti [2]), e che da esso quindi, trascritti alcuni e aggiunti altri, sian derivate le successive raccolte. Il Ribbeck e il Bährens diversamente congetturarono sul contenuto dall'archetipo perduto e sulla discendenza da esso dei mscr. pervenuti [3]). A noi ora rimane di constatare che fino a Servio la critica che possiam chiamare autorevole attribuiva a Vergilio sette opere giovanili, che avevano vita indipendente l'una dall'altra; dopo Servio esse vennero raccolte in Sillogi, le quali non contennero tutte ed esclusivamente le opere ratificate dalla critica Svetoniana; rimase rispettato il numero *sette* soltanto nella Silloge dei due codici Bembino e Colbertino.

Una prova che attesta l'origine separata dei varî com-

---

[1]) Ribbeck PVM Opera, Lipsiae 1868, vol. V pag. 24 sgg.; Leo op. c. pag. 19.

[2]) M. Manitius *Phil. aus alten Bibliothekskatalogen* pag. 52.

[3]) Ribbeck l. c.; Bährens PLM II pag. 4 sgg.

ponimenti che entrarono a far parte delle diverse Sillogi ci vien fornita dalla mancanza di titolo originario che esse hanno. Dalle espressioni di Stazio e Diomede si ricava che presso di loro prevaleva quello di *praelusiones* [1]; Walahfrid Strabo del secolo IX li chiama *carmina minora Virgilii* [2], i Codici ricordati Bembino e Colbertino *septem ioca iuvenalia*.

L'onore di dare un titolo che fosse accettato dai filologi moderni toccò allo Scaligero, il quale battezzò la raccolta col nome di *Appendix Vergiliana* [3].

§ 2.—*La raccolta intitolata* CATALEPTON.

Fra le sette opere giovanili di Vergilio della delimitazione Svetoniana, son menzionate tre raccolte *Priapea Catalepton Epigrammata.* La prima ci giunse fornita di tre piapei; la seconda di 14 componimenti [4]; la terza o è rappresentata dalle due brevi raccolte del Codice Salmasiano [5], ovvero non esistette mai, e in questo caso il titolo *Epigrammata* sarebbe una specificazione di quello generico *Catalepton*, che significa « alla spicciolata » =κατὰ λεπτόν [6]. Questa ipotesi è stata posta con acume dal Sabbadini, essendo incerta l'aggiudicazione diplomatica degli Epigrammi del cod. Salmasiano a Vergilio. Egli ha rilevato come da Quintiliano *Inst. Or.* VIII, 3 27-29 e da Ausonio *Idil.* XII il componimento II dei Catalepton è chiamato *epigramma*, e me-

---

[1]) Stazio l. c. ' nec quisquam est illustrium poetarum qui non aliquid operibus suis stilo remissiore *praeluserit* ' Diomede p. 512, 27 ' priapeum, quo Vergilius in *prolusionibus* suis usus fuit, tale est '.

[2]) Sabbadini, l. c. pag. 126.

[3]) Con l'edizione che ne curò nel 1573.

[4]) Bährens PLM II, pg. 13.

[5]) id. id. IV, n. 155-162 e 164-171.

[6]) Bergk ' Rh. Mus. ' XX, pag. 291.

desimamente il XII da Vittorino *Gramm.* pag. 137 K.; ha notato inoltre che nell'archetipo perduto *Murbachense* del sec. IX-X è ricordata soltanto la raccolta *Catalepton* e *Priapea,* e formula perciò il titolo CATALEPTON [PRIAPEA ET EPIGRAMMATA]. [1])

Non vengono eliminate con questa ipotesi tutte le difficoltà che sorgono dal luogo di Donato « deinde (fecit) Catalecton *et* Priapeia *et* Epigrammata *et* Diras, item Cirim et Culicem... » e da quello di Servio « scripsit... etiam (Vergilius) *septem sive octo* libros hos: Cirin Aetnam Culicem Priapeia Catalepton Epigrammata Copam Diras » e dall'elenco del cod. Murbachense « Dire, Ciris, Culicis, *Catalepion*, Etne, *Priapeia,* Copa, Moretum, Mecenas ». Dalle osservazioni del Sabbadini rimane assodato che la raccolta *Catalepton* conteneva al tempo di Quintiliano, Vittorino, Ausonio epigrammi, e quegli epigrammi appunto che nella raccolta ci sono pervenuti. L'elenco del Cod. Murbachense che registra soltanto i *Catalepton* senza aggiungere *epigrammata*, potrebbe sciogliere l'enigma dell'espressione di Servio *septem sive octo* se si pensa che il dotto grammatico ritenesse che « Catalepton et Epigrammata » costituissero una sola opera, come pare ci voglia far comprendere anche lo spostamento che egli fece nell'ordine dei titoli « Priapeia Catalepton Epigrammata » paragonato con quello di Donato « Catalecton et Priapeia et Epigrammata... ». Separata invece risulta, e sempre con titolo indipendente, la raccolta *Priapea* sia nelle attestazioni dei grammatici, sia nell'elenco del mscr. sopra ricordato. Noi per ciò conserviamo il titolo *Priapea* ai tre componimenti priapei, e quello di *Catalepton* ai quattordici componimenti; alcuni dei quali sono veri e propri epigrammi, ma il IX è una elegia di 64 versi, il X una parodia di 25 versi, il XII un epodo di 40 versi.

---

[1]) *Catalepton* ed. R. Sabbadini, Leonici 1903 pag. 5-6.

§ 3.—*Dati cronologici nelle poesie delle raccolte* PRIAPEA *e* CATALEPTON.

Delle poesie che in esse son comprese alcune ci porgono il modo di determinare approssimativamente il tempo in cui furono scritte. Sono il Priap. III e i Cat. I, II, VIII, IX, X, XIII, XIV.

Il Priapeo III contiene una sicura imitazione dalla Bucolica di Vergilio (vedi commento), dunque fu scritto dopo il 38 a. Chr.

Il Catal. I, se contiene satirica allusione alle elegie di Tibullo per Delia (vedi il commento), è di poco posteriore al 27 a. Chr. anno in cui pare Tibullo abbia publicato il primo libro intitolato ‘ Delia ’.

Il Catal. II fu scritto contro un retore per nome Cimber, di cui Quintiliano *Inst. Or.* VIII 3, 28 dice: « Cimber hic fuit, a quo fratrem necatum hoc Ciceronis dicto notatum est *Germanum Cimber occidit* ».

Cicerone fa menzione appunto di questo retore T. Annius Cimber nella Philippica XI, 6 « Lumen et decus illius exercitus paene praeterii, T. Annium Cimbrum, Lysidici filium, Lysidicum ipsum, quoniam omnia iura dissolvit: nisi forte iure Germanum Cimber occidit. » [1]) Questa orazione fu pronunziata da Cicerone nel Marzo del 43-711, dunque prima di quell'anno Cimbro avea ucciso il fratello.

Nell'epigramma questo retore è chiamato v. 3 *tyran-*

---

[1]) Cicerone si diverte a spiegare etimologicamente il nome Lysidicum—λύειν δίκην « quoniam omnia iura dissolvit » e ne trae un contrasto faceto col delitto commesso dal retore « iure Germanum Cimber occidit ». I Cimbri erano nemici dei Germani; la facezia consiste nel doppio senso di *Germanum*.

nus atticae febris ; l' atticismo in Roma fu di moda e passò i limiti del giusto nel decennio 50-40 a. Chr. [1])

Una notizia conservataci da Svetonio *Aug.* 86 ci conferma che M. Antonio avea stima e imitava lo stile arcaicizzante del retore Cimbro: « Tuque dubitas [Ottaviano Augusto si rivolge ad Antonio] Cimberne Annius an Veranius Flaccus imitandi sint tibi ? ita ut verbis, quae Crispus Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis, utaris ? » Non è dubbio perciò che il retore dell'epigramma sia quello stesso ricordato da Cicerone.

La colonia *Laus Julia Corinthus* si stabilì nel 44 circa sul suolo dell' antica Corinto, ove furon scavate e scoperte non poche tombe antiche da cui uscì una gran quantità di vasi e oggetti antichi che han suggerita al poeta la frase del v. 1 (Fr. Bücheler *Catalepton,* in 'Rh. Mus.' 38 pg. 510). L'epigramma dunque certamente fu scritto dopo che il retore per il favore di M. Antonio avea acquistato notorietà in Roma, perciò nel decennio 40-30 a. Chr. Non conosciamo l'anno della morte di lui, che sarebbe il termine *ante quem.*

Con l'VIII il poeta si rivolge alla sua villa e ad essa si raccomanda perchè offra asilo sicuro a sè e ai suoi, se di nuovo in Roma divamperanno guerre civili, v. 4 *siquid de patria tristius audiero.*

A cominciare dai fatti che precedettero la pace di Brindisi fino alla battaglia di Actium, vi furono sempre torbidi in vista, perciò bisogna fermarci in un periodo largo, il decennio 40-30 a. Chr. [2])

---

[1]) Come fu mostrato da noi nella dissertazione *De Ciceronis et Calvi reliq. Atticorum arte dic. quaestiones,* Acireale 1889, pag. 25 sgg.

[2]) Vedi in Gardthausen *Augustus und seine Zeit* I 363 ricordati tumulti e inquietudini in Italia durante gli apparecchi del 32, a pag. 390 sgg. nuove inquietudini in Italia nel 30 per il timore di distribuzione di terre ai veterani.

Considerando poi che in quel decennio i fatti che pcterono far temere nuove proscrizioni e confische e uccisioni non fureno certo il *bellum Siculum* terminato nel 35 con l'uccisione di Sexto Pompeo, nè la spedizione contro gli Illiri in cui Ottaviano rimase ferito (nel 33), ma l'intimazione di divorzio che Antonio nel 32 fece ad Ottavia, sedotto da Cleopatra, e la guerra intimata a costei dal Senato per proposta di Ottaviano, è verosimile che questo epigramma sia stato scritto nel 32.

Nel Cat. IX il poeta, dopo aver invocate le Muse, si rappresenta Messala cui l'elegia è dedicata, nel momento in cui questi ebbe in Roma gli onori di un trionfo, v. 1-6. Questo Messala è M. Valerio Messala Corvino che fu console nel 31 a. Chr., che vinse nel 28 o 27 la battaglia di Atax e ne ebbe il trionfo nel 27 [CIL, I 461]. L' espressione del v. 3 *victor adest, magni magnum decus ecce triumphi* fa pensare che non molto dopo il 27 dovette essere scritta l'elegia; il poeta ha viva l'immagine del trionfo, cui dà il primo posto fra tutti i titoli che Messala possedeva per essere ammirato da contemporanei e posteri.

La X poesia è una parodia catulliana contro un tale, Sabino, che da umile principio di mulattiere, giunse a coprire la carica di pretore. Allora mutò il nome suo che era *Quinctio* in quello di *Sabino*.

Il Bücheler op. c. pag. 518 sgg. sagacemente indicò una lettera di Cicerone *Ad fam.* XII, 20, 1 *ad Trebonium* in cui è ricordato un fatto che ha molti termini di somiglianza con questo che è argomento della parodia: « Oratorem meum [cioè il libro intitolato *Orator*] Sabino tuo commendavi: natio me hominis impulit ut ei recte putarem, nisi forte candidatorum licentia hic quoque usus hoc subito cognomen arripuit, etsi mode-

stus eius voltus sermoque constans habere quiddam a Curibus videbatur; sed de Sabino satis. » Se il Sabino della parodia è lo stesso personaggio della lettera di Cicerone, potremmo agevolmente stabilire l'anno in cui la poesia fu composta.

La lettera di Cicerone fu scritta pochi giorni dopo la morte di Cesare, cioè verso i primi di Aprile del 710, perciò Sabino si presentava in quell' anno candidato; avrà ottenuto la magistratura intorno al 711. La parodia sarebbe stata scritta in quello stesso anno, o poco dopo, perchè con essa il poeta si propone di far ridere i suoi lettori ponendo a riscontro il passato di Sabino e l'attuale suo grado di pretore.

Che questo Sabino sia stato quel Ventidio Basso di cui parla Gellio XV 4 come congetturò il Vettori *Variae Lect. ad.* Cic. *Famil.* X 18, e volle confermare il Bücheler, noi ne dubitiamo fortemente (vedi commento).

Nel XIII al v. 9 leggiamo l'espressione *improbande Caesari.* Se il poeta intese significare che il cinedo di quell'epodo era degno del *biasimo di Augusto,* ci diede con le sue parole un indizio cronologico, in quanto che Augusto, dopo il ritorno da Actium, dal 29 in poi, si affermò riformatore di costumi. In questo caso il componimento sarebbe posteriore al 29. Se il poeta si riferisce invece alla vita licenziosa e alle dicerie che correvano sul conto di Giulio Cesare come cinedo, e la sua frase significa *degno di vituperio perfino agli occhi di Cesare,* la più probabile ipotesi che si presenta è questa, che egli imita, come in tanti altri luoghi, e attinge da Catullo. Così l' epodo può appartenere al decennio 50-40, come al seguente 40-30. Ritenerlo contemporaneo ai frizzi che lanciava Catullo contro Cesare non è verosimile, per tutto l' insieme che il poeta dei

Catalepton offre al lettore, di essere cioè un imitatore di Catullo.

È da notare però che l'autore dell'epodo è avanzato negli anni, v. 1-4, per la milizia di Venere; e questo induce ad attribuire al componimento un'epoca più tarda. Il che consiglia pure la metrica di esso. Orazio nell'A. P. dice ' Parios ego primus iambos Ostendi Latio ' perciò fu scritto dopo la publicazione degli Epodi di lui. Atteniamoci dunque alla prima interpretazione, da cui scaturisce probabile il decennio 30-20 a. Ch.

Nell' epigr. XIV l' autore fa voto a Venere che sacrificherà in suo onore un capro ed un toro, e le dedicherà una statua di Cupido quando porrà fine all' Eneide.

Non v'è dubbio alcuno fra i recenti interpreti dell'epigramma che l'autore rappresentò male la persona di Vergilio, perchè dimostra in esso abitudine alla tranquilla vita politica dell' impero, e imita qualche frase dalle Georgiche e fors' anche dall' Eneide [vedi commento]. Dell'Eneide parlavano molti mentre Vergilio la scriveva, ad es. Properzio 'Cedite Romani scriptores...' ma quì l'autore ne discorre come di un' opera che va scrivendo lui; dunque esso è Vergilio medesimo, o un falsario che volle rappresentarsi nelle condizioni di lui. Escludiamo il primo caso; ad illustrare il secondo conosciamo la circostanza che Augusto intorno al 23 (tra il ritorno dei Cantabri e la partenza per l'Oriente) ebbe un incontro con Vergilio a Sorrento, ove l' autore gli fa pronunziare il voto. Il componimento perciò non potè essere scritto prima del 23.

Abbiamo dunque in questa raccolta i dati di un'attività poetica di un decennio circa, che possiamo approssimativamente indicare 35-25 a. Chr. La parodia X è probabilmente il più antico componimento, l' epigr.

XIV il più recente; ambidue escono dai limiti di questo decennio, ma di pochi anni.

§ 4. — *L'elegia IX della raccolta.*

In questa elegia l'autore fa le lodi di Messala traendo occasione dal trionfo che questi ebbe in Roma nel 27 a. Chr. Per la medesima circostanza, ma traendo occasione dal giorno onomastico, Tibullo scrisse l'elegia VII del libro I, e una esteriore corrispondenza numerica dei due componimenti, i quali contano ciascuno 64 versi, conferma il dubbio legittimo che a prima vista sorge in noi, che i due poeti cioè si siano conosciuti e l' uno abbia letto la poesia dell' altro. Tuttavia dal confronto emergono interne dissomiglianze di arte; vediamo quali esse siano.

Invenzione; nesso delle parti; stile e lingua.

L' autore del *Catalepton* IX invoca le Muse (v. 1-2) perchè lo aiutino a cantare di Messala illustre per il trionfo (v. 3-6) e non meno illustre nel far versi (6-10). Il che non lo scoraggia ma l'induce ad inviargli i suoi distici coi quali si propone di lodare quelli di Messala, duraturi nella memoria dei posteri quanto quelli di Omero (v.11-16). Nei versi suoi che sono in greco, e ne traduce alcuni in tre distici, Messala canta la sua donna, che perciò resterà celebre fra le donne celebri (v. 17-24). Essa sarà ricordata, al pari di Atalanta, Cassiopea, Elena, Hippodamia, Danae, Lucrezia (v. 25-35). Lucrezia è legata alla fama dei Messala; un antenato di essi Valerio Poplicola ne vendicò la morte con la cacciata dei Tarquini, e trasmise ai discendenti onorato retaggio di nome con esempio di fatiche militari (v. 35-40). Anche in ciò Messala non resta inferiore agli

avi. Egli ha affrontato pericoli di terra e di mare, difficoltà di nemici e di accampamenti, si è spinto agli estremi confini occidentali (v. 41 - 54). Cantare degnamente le imprese di tanto duce supera le forze del poeta; sarà abbastanza se potrà celebrare la poesia di lui con una sua che a quella si appressi (v. 55-64).

Tibullo trae occasione pel suo canto dal giorno natalizio di Messala. I fati avean predetto che era venuto al mondo chi potesse debellare gli Aquitani (1-6) e perciò si è visto in Roma Messala condurre il trionfo. A guadagnarlo un piccolo contributo apportovvi Tibullo (!), come possono testimoniare i lidi e i fiumi dell'Aquitania (v. 7-12). Ma non questi soltanto sono stati spettatori delle gesta di Messala, anche il Cidno, e i paesi orientali in cui egli andò, la Cilicia, la Siria, l'Egitto: l'Egitto che è dono del Nilo, che diede ad Osiri, il Bacco della religione greco-romana, largo campo in cui far prosperare i suoi doni e la sua arte agricola (v. 13-54). ‘ Ti crescan dunque figli virtuosi, o Messala; ti loderanno coloro che cammineranno per le vie che hai costruito a tue spese, il contadino che tornando da Roma ai suoi campi, batterà strade comode e selciate. Tu, o giorno natalizio, sii sempre più propizio nei tuoi ritorni ’ (v. 55-64).

Da questa sommaria esposizione si vede che i due poeti son ricorsi, e con larga misura, alla digressione per fornire materia al loro canto. L'ignoto autore del *Catalepton* IX compose un elenco delle eroine celebri, Tibullo un elogio del Nilo e di Osiri dea dell'agricoltura. Ma nell'elegia di Tibullo la digressione si annoda con lo svolgimento del tema per nessi esteriori (cfr. v. 12 e 13) e con lungo giro si riattacca a Messala, in quanto che costui avendo costruito delle vie, si era reso benemerito dell'agricoltura. Assai lieve punto di contatto! E non son poche le difficoltà che il canto di Tibullo

offre a chi voglia farne particolare esposizione; indizio di pensiero slegato.

L'autore del *Catalepton* IX fu più felice nella sua digressione sulle eroine antiche, sia perchè con imprevisto e ammirevole nesso la fece servire alla lode di lui, rievocandone gli antenati storici e le loro benemerenze. Non solo l'adoperò con più intima unione di pensiero, ma eziandio con misura più conveniente; in Tibullo essa comprende 41 versi (dal 13 al 54), nel nostro poeta ignoto 15 versi (dal 25 al 40). Di modo che a Tibullo, se s'impose un limite di 64 versi, non rimase altra conseguenza da trarre dalla sua digressione che la riconoscenza di chi sarebbe camminato per le vie costruite da Messala, laddove l'ignoto poeta ne trasse motivo a ricordar le fatiche militari, che la menzione di un duce e di un trionfo preannunziava già al lettore, e ad onorare una seconda volta la facoltà poetica di lui, che per un poeta sono motivo non piccolo di ammirazione.

Nell'elogio di Tibullo, oltre alla notata mancanza di misura e al nesso appiccicato della digressione, si manifestano opera di principiante le apostrofi, le sole figure di pensiero che adornano lo stile del componimento. Sono quattro, v. 13-14 al fiume Cidno, v. 23-28 al Nilo, v. 43-54 ad Osiri, v. 63-64 al giorno natalizio di Messala; costituiscono un insieme di ventidue versi in un componimento che ne çonta complessivamente 64, e non esprimono interna commozione del poeta, ma gli servono per trovare con esse materia di digressioni [1].

---

[1]) Nella nostra monografia *L'apostrofe nella poesia latina*, Catania, Battiato 1903, pag. 96 scrivemmo che l'apostrofe nelle poesie di Tibullo rarissimamente è ripiego metrico, ma è piuttosto da considerare come mezzo tecnico che unito a non pochi altri serve a dare allo stile un esteriore movimento drammatico, il quale vorrebbe supplire la mancanza di quello interiore, che solo l'interna commozione del poeta può produrre.

Un mezzo tecnico abusato da Tibullo, che vorrebbe guadagnare al suo stile con esso movenza drammatica; e non meno abusati sono alcuni mezzi formali: l'anafora, adoperata nell'elegia ai v. 1-3; 10-11; 25-26; 29-31; 33-34; 35-37; 39-41; 44-46—gl' iperbati di congiunzioni (i quali sono comunemente ripieghi metrici) v. 12, 15, 21, 38, 39, 41, 51, 54 *et*, 26 *nec*, 46 *sed*, 62 *que* — un'anastrofe 25 *te propter* — la costruzione metrica delle apostrofi, ai v. 7 *at te,* Messala, 13 *an te* Cydne, 23 Nile *te,* 43 *tibi,* Osiri, 55 *at tibi* (Messala) 63 *at tu* natalis.

Se dallo stile ci volgiamo alla lingua, troviamo che anche su essa ha poca padronanza il poeta: in un solo caso, cioè per esprimere il bianco, sa adoperare tre aggettivi v. 8 *niveis* 18 *alba* 58 *candida* (anche al v. 40 *tristitiae,* 43 *tristes curae);* ma per contrario molte volte ripete lo stesso vocabolo, perfino nella stessa sede del verso: 2 *dissoluenda deo* 40 *dissoluenda dedit,* 5 e 27 *pubes* in cesura eftemimere; 12 *caerula* 14 *caerulus* per l'acqua di due fiumi; 21 *arentes* agros 26 *arida* herba, 30 *teneram* vitem 46 *teneros* pedes, 34 e 52 *dura* in cesura di pentametro 59 glarea *dura,* 44 *levis* aptus amor, 48 *levis* conscia cista, 47 *dulcis* tibia 54 liba *dulcia.* Non soltanto ripete aggettivi, ma anche sostantivi ed espressioni verbali, come in v. 1 *cecinere* 13 *te canam* 27 *te canit* 61 *te canit,* 20 *credere docta* 28 *plangere docta* 33 e 37 *docuit;* 25 e 57 *tellus.*

Notevole il fenomeno dell'esuberanza, accanto alla povertà lessicale, nel v. 17-18 *intacta alba sancta* columba, nel 54 *levis aptus* amor; e in questi altri in cui l'esuberanza è piuttosto ripetizione dell'idea medesima: 19 *maris aequor* 6 *evinctos* brachia *capta;* 13-14 *tacitis undis... placidis aquis.*

L'ignoto poeta del *Catalepton IX* come fu più felice nella digressione, così lo fu nelle due apostrofi, una al-

le Muse v. 2, l' altra v. 23-24 alla donna cantata da Messala. Ma nell'uso dei mezzi formali e nel maneggio della lingua segue gli stessi criteri d'arte e possiede quella stessa facoltà, a un di presso, che ritrovammo in Tibullo. Adopera infatti più frequentemente di costui l'anafora e l'epanafora, che ricorre ai versi 3-4, 6, 10, 13-16, 21-22, 31-32, 41-42, 43, 44, 45, 47-49, 51-53, 61-62; ricorre lo stesso numero di volte all' iperbato, 1 *sed* 6 *ut* correlativo 25 *ni* 27 *non* 30 *quod* (= quia) 31 *pro qua* 33 *non* 37 *illo quo tempore* 42 *quid* interrogativo 52 *nunc* 64 *nil;* con parsimonia alla parte formale dell' apostrofe 2 *Pegasides* 9 *optime.* Ma adopera figure che non ricorrono in Tibullo: singolari collettivi v. 5 *pugnae* 19 *versu* 31 *generi* 46 *silice* (?) 47 *sidere* (?) 49 *corpus* 62 *carmine*—plurali poetici v. 5 *insignia* (?) 8 *choros* 15 *saeclis* 42 *tempora* 45 *frigora* (cfr. *Catal.* XIII 3 frigus) *calores* 52 *flumina* 54 *finibus* 62 *sales* 63 *optatis* (?) — anadiplosi, v. 33 *non . . . non* 43 *castra . . . castra . . . castra* 55 *non . . . non* 57-58 *ipsa . . . ipsa . . . ipsa*.

Più disinvolto di Tibullo è il nostro ignoto poeta nell'uso degli attributi, fra cui troviamo ripetuti 1, 13 *pauca*, 2 *doctae* Pegasides 20 *doctus* iuvenis, 3 *magni magnum* decus 6 *magnus* Oenides, 8 *maximus* 12 *maxima* cura 41 praemia *maxima,* 5 *horrida* insignia 42 *horrida* tempora, 42 *durae* militiae 46 *dura* silice, 8 *dignus* inire 16 vincere *digna*.

Ripetizione di sostantivi e di forme verbali abbiamo in v. 14 *sale* 62 *sales;* 13 e 19 *carmina* (assai vicini) 59 *carmina* 62 *carmine* (assai vicini anche questi); 16 *vincere* 26 *vicerat* 48 *vincere* 54 *vincere;* 34 *immitti* 49 *immittere;* 21, 59 *divi;* 52, 61 *adire*.

In altre ripetizioni le parole hanno senso e costrutto diverso.

Per la sintassi in Tibullo notiamo solo due ellissi del verbo sostantivo 10, 11 e *conscia* col dativo 48; nell'i-

gnoto poeta due transitivi riflessi 46 *sternere* 57 *ferent;* in 61 *aspirare* senza preposizione; due ellissi del verbo sostantivo 16, 64 e qualche costrutto raro, 8 *maximus* e *dignus* con l'infinito, o grecizzante 24 *alter* non dixeris *esse prior,* cui fan compagnia alcuni grecismi di declinazione 2 *Pegasides* 5 *Oenides* 21 *heroida* 26 *Hippomenen.*

Nell'invenzione e composizione delle parti dell'elegia, nel colorire lo stile, nel maneggio della lingua i due poeti seguono evidentemente la medesima scuola; il migliore impiego degli stessi mezzi deriva dalla diversa facoltà dei due artisti.

ARTE DEL VERSO

Ma nell'arte di costruire il verso e il distico si mostrano educati e cresciuti fra due generazioni; l'ignoto autore segue i precetti della scuola catulliana-vergiliana, Tibullo la nuova degli elegiaci augustei.

Esaminiamo e confrontiamo:

Forme dell'esametro [1]).

I	*dsss*	CATALEPTON	(IX)	10	(3.7.13.19.35.43.47.51.59.63).
		TIBULLO	(I,7)	10	(3.19.21.23.31.41.43.47.55.63).
II	*ddss*	CATALEPTON		5	(1.5.15.39.53).
		TIBULLO		11	(1.15.17.27.29.33.37.39.45.51.61).
III	*dsds*	CATALEPTON		—	—
		TIBULLO		1	(59).
IV	*sdss*	CATALEPTON		2	(23.29).
		TIBULLO		1	(5).

[1]) Per questa disamina metrica seguiamo metodo, schemi e nomenclatura adottati dal μετρικώτατος filologo P. Rasi. Vedine particolarmente per questa tavola di σχήματα, contenente i tipi secondo l'ordine discendente presso i buoni verseggiatori latini, le due monografie *Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio* in ' Boll. d. Soc. Pavese di Storia Patria ', Pavia 1902 e 1904— Parte I, pag. 95 sgg.—II pag. 157 sgg.

V	*ddds*	CATALEPTON	1 (17).
		TIBULLO	4 (9.11.53.57).
VI	*ssss*	CATALEPTON	2 (21.55).
		TIBULLO	2 (35.7).
VII	*sdds*	CATALEPTON	— —
		TIBULLO	1 (13).
VIII	*dsdd*	CATALEPTON	1 (41).
		TIBULLO	—
IX	*dssd*	CATALEPTON	3 (9.27.49).
		TIBULLO	— —
X	*dddd*	CATALEPTON	— —
		TIBULLO	— —
XI	*sdsd*	CATALEPTON	2 (25.57).
		TIBULLO	— —
XII	*ssds*	CATALEPTON	1 (37).
		TIBULLO	— —
XIII	*ddsd*	CATALEPTON	4 (11.31.33.45).
		TIBULLO	1 (49).
XIV	*sssd*	CATALEPTON	— —
		TIBULLO	1 (25).
XV	*sddd*	CATALEPTON	— —
		TIBULLO	— —
XVI	*ssdd*	CATALEPTON	1 (61 forse mal ricostruito).
		TIBULLO	— —

La proporzione che risulta è questa: I primi sei schemi: Catalepton 70 °/₀ circa, Tibullo 93 °/₀; gli ultimi sei: Catalepton 30 °/₀ Tibullo 7 °/₀.

Il numero complessivo dei dattili nelle prime quattro sedi è uguale presso i due poeti (53 nell'uno e nell'altro); ma per la disposizione, aggiungendo quest'altro computo:

nella prima sede: Tibullo 27 Catalepton 24 (esametro)
id. Tibullo 26 Catalepton 23 (pentametro)

Tibullo segna un progresso. I tipi migliori sono nella sua elegia più largamente rappresentati, e meno i peggiori. Anche i computi degli altri dati tecnici rivelano

un'arte più raffinata in Tibullo, che non nell'ignoto autore del *Catalepton* IX.

Forme del pentametro.

I	*dd*	CATALEPTON	7	(16.20.36.52.54.58.62).
		TIBULLO	5	(10.14.26.40.46).
II	*ds*	CATALEPTON	16	(2.6.8.12.14.24.26.28.32.40.42.44.46.48.60.64).
		TIBULLO	23	(2.4.6.16.18.20.22.24.28.30.32.34.38.42.44.48.50.52.56.58.60.62.64).
III	*ss*	CATALEPTON	6	(4.10.18.22.34.50).
		TIBULLO	2	(12.36).
IV	*sd*	CATALEPTON	3	(30.38.56).
		TIBULLO	2	(8.54).

Le differenze numeriche son favorevoli a Tibullo, giacchè la forma più frequente, come più armoniosa, è in ambidue la II, ma in Tibullo ricorre più spesso; la III nel nostro anonimo ricorre quanto la I, il che è difetto, perchè il tipo *ss* presso gli elegiaci principi, e anche ritmicamente, sta quasi alla pari con l'altro *sd*.

Unione dell'esametro col pentametro. Indichiamo con *D* e con *S* il cominciamento dattilico o spondaico dell'esametro, e con *d* ed *s* il corrispondente principio di pentametro. I tipi possibili son questi:

D	CATALEPTON	19	(1.3.4.6.7.8.10.14.16.18.20.21.22.23.24.26.27.30.32).
d	TIBULLO	25	(1.2.5.8.9.10.11.12.14.15.16.17.19.20.21.22.23.24.25.26.28.29.30.31.32).
D	CATALEPTON	5	(2.5.9.17.25).
s	TIBULLO	2	(6.27).
S	CATALEPTON	4	(12.13.29.31).
d	TIBULLO	3	(3.7.13).
S	CATALEPTON	4	(11.15.19.28).
s	TIBULLO	2	(4.18).

Negli elegiaci le forme *Dd* e *Ds* ricorrono più fre-

quentemente che non le altre due; in Tibullo questa differenza è più evidente che non nell'anonimo del Catalepton IX, in cui la superiorità numerica del primo tipo non è tanto lontana dagli altri tre quanto in Tibullo.

Nel Catalepton IX fra 32 distici, hanno lo stesso cominciamento, esametro e pentametro, con dattilo 19; con spondeo 4; dunque 9 hanno cominciamento disuguale.

Nell'elegia di Tibullo I, 7 medesimamente fra 32 distici abbiamo corrispondente principio dattilico per l'esametro e il pentametro in 25; spondiaco in 2; disuguale in 5.

Dunque la legge stabilita da C. F. Hultregen « principia pentametri respondere principiis hexametri, seu hexametrum, qui est in capite dactylicus, adiungere sibi pentametrum eodem modo structum » [1]) è più rispettata da Tibullo, che non dal nostro anonimo.

Inoltre: chiamiamo *dattilico* l'esametro che ha tre o quattro dattili nelle prime quattro sedi; e il pentametro che ha due dattili nelle prime due — *spondiaco* l'esametro che ha tre o quattro spondei nelle prime quattro sedi e il pentametro che ha due spondei nelle prime due — *pari* l'esametro e il pentametro che hanno rispettivamente nelle dette prime sedi due dattili e due spondei, e un dattilo e uno spondeo.

I due componimenti ci porgono i seguenti risultati :

CATALEPTON IX.

Esametri dattilici	7	(9.11.17.31.33.41.45).
Pentametri id.	7	(16.20.36.52.54.58.62).
Esametri spondaici	15	(3.7.13.19.21.23.29.35.37.43.47.51.55.59.63).
Pentametri id.	6	(4.10.18.22.34.50).

[1]) P. Rasi *Dell'arte metrica di M. F. Ennodio,* Pavia 1902, p.101.

Esametri pari	10 (1.5.15.25.27.39.49.53.57.61).
Pentametri id.	19 (2.6.8.12.14.24.26.28.30.32.38. 40.42.44.46.48.56.60.64).

TIBULLO I, 7.

Esametri dattilici	5 (9.11.49.53.57).
Pentametri id.	5 (10.14.26.40.46).
Esametri spondaici	14 (3.5.7.19.21.23.25.31.35.41.43. 47.55.63).
Pentametri id.	2 (12.36).
Esametri pari	13 (1.13.15.17.27.29.33.37.39.45. 51.59.61).
Pentametri id.	25 (2.4.6.8.16.18.20.22.24.28.30. 32.34.38.42.44.48.50.52.54. 56.58.60.62.64).

Nei due scrittori dunque la legge di Hultregen che regola il distico greco « hexameter dactylicus adiungit sibi pentametrum dactylicum, et ex contrario hexameter spondiacus adiungit sibi pentametrum spondiacum » non è rispettata; le uguaglianze numeriche di corrispondenze dattiliche sono esteriori, non appartenendo agli stessi distici; le disuguaglianze contradicono per ogni riguardo la regola. Il che per altro è proprio del carattere del distico latino, ma la differenza numerica è più saliente in Tibullo che non nell'anonimo.

Cesure. Nel *Catalepton* IX, nei 32 esametri che contiene, notiamo le seguenti cesure:

pentemim. ed eftemim.	9 (1.3.5.15.17.29.35.41.57) in 2 versi è principale la eftemimere (5.41).
pentemim. e bucolica	8 (9.11.25.27.31.33.46.49) in 2 versi 9,31 è anche una terza cesura, la eftemimere.
sola eftemimere	2 (43.61).
sola pentemimere	13 (7.13.19.21.23.37.39.47.51.53.55.59.63).
sola trocaica	—

Nell'elegia di Tibullo 1,7 in ugual numero di esametri, abbiamo:

pentemim. ed eftemim.	12	(1.5.13.17.23.25.27.33.37.43.49.51) in 3 versi è principale la eftemimere (43. 49.51).
pentemim. e bucolica	—	
sola eftemimere	4	(9.11.57.59).
sola pentemimere	15	(i rimanenti).
sola trocaica	1	(55).

Una differenza di arte metrica risulta, e rilevante, fra i due scrittori segnata dalla cesura bucolica. Tibullo la esclude, l'anonimo l'accoglie ancora, e in larga misura.

Elisioni. Nel *Catalepton* IX ne contiamo 33 in quasi tutti i posti dell'esametro e del pentametro, non esclusa qualcuna dura (v. 61) e l'accumulamento di tre in un solo verso (v. 61).

In Tibullo ne contiamo 10; quasi tutte in arsi del 2° piede, nessuna che vada più in là dell'arsi del 3°, e non più di una in un verso.

Anche nelle elisioni dunque i due scrittori seguono criteri assai diversi di arte.

Versi spondaici. Nel *Catalepton* IX uno, il v. 11; in Tibullo nessuno.

Chiuse del pentametro. Nel *Catalepton* 16 polisillabe (8 quadrisillabe, ed 8 trisillabe), tutte le altre bisillabe; in Tibullo 4 polisillabe (2 quadrisillabe, 2 trisillabe) le altre bisillabe. La differenza è rilevante.

Periodi. Non computando le enumerazioni che si estendono per più distici, e le serie dei distici che dipendono sintatticamente da un solo verbo (dell'uno e dell'altro caso c'è esempi in ambedue i poeti), in Tibullo ogni distico forma un periodo; nel *Catalepton* IX leggiamo cinque periodi che oltrepassano il distico, cioè:

due 3-6 e 17-20 nei quali il secondo distico è legato al precedente da un participio (5 *portans* 19 *iactantes*), due 29-32 e 35-38 nei quali il distico successivo è legato al precedente dal pronome relativo (*qua* 31 *quo* 37), uno di tre distici 59-64.

Licenze metriche. Nel *Catalepton* IX al verso 35 *cuius* considerato come pirrichio.

I due ultimi piedi formati di parole indipendenti: Nel *Catalepton* 19, in *Tibullo* 16.

Attributo e sostantivo nel verso. Nel collocare l' attributo e il sostantivo in un verso il poeta del *Catalepton* IX raggiunge una certa eccellenza. Infatti in 64 versi, giova sempre ricordarlo, abbiamo i seguenti schemi a coppia semplice *AS* e a duplice coppia *ASA'S'* [1]):

AS Coppia semplice

...*A* | ...*S*	ricorre	10	volte	(2.8.9.16.30.38.46.49.55.64).
A | *S*	»	7	»	(22.26.28.45.53.57.59).
AS | ...	»	1	»	(33).
... | *AS*	»	5	»	(7.12.15.20.21).

SA

...*S* | ...*A*	ricorre	1	volta	(63).
S | *A*	»	—	»	
SA | ...	»	—	»	
... | *SA*	»	2	»	(31.37).

---

[1]) Indichiamo con *A* l'aggettivo, con *S* il sostantivo: con *A'* ed *S'* la seconda coppia quando nel verso è duplice; con *AS* la collocazione dell'aggettivo che precede il sostantivo, con *SA* il contrario. Con ...*A* | ...*S* aggettivo in cesura e sostantivo in fine di verso; con *A* | *S* in altri posti del verso; con *AS* | ...,ovvero... | *AS* nel primo o nel secondo emistichio.

ASA'S' *Coppia duplice*

a) Coppie isolate [1])

Adopera un solo tipo:
ASA'S' ricorre 2 volte (6.51. Lo schema di questo propriamente *ASA'S'A*).

b) Coppie alternate.

Adopera un solo tipo:
AA'SS' ricorre 12 volte (1.5.13.17.19.27.32.39.43.52.58.62)

c) Coppie commiste.

AA'S'S ricorre 2 volte (3.47).
AS'A'S » 1 » (41).

Un solo esempio di posizione *SA'AS'* nel v. 22.

Dunque il nostro poeta evita più che può la posizione *SA* che ricorre 3 volte, in confronto all'altra legittima *AS* che ricorre 23 volte, e in questa ha superiorità numerica il tipo più bello ...*A* | ...*S* adoperato 10 volte.

Le coppie duplici, ricorrendo esse 18 volte, formano quasi una proporzione di 3 : 4 di fronte alle semplici; con preponderanza del tipo più bello, cioè l'alternato; e tutto sommato, abbiamo versi 41 su 64 costruiti con questo fine criterio metrico e artistico di collocare nel verso attributi e sostantivi. Con siffatte cifre il nostro poeta raggiunge un alto livello, si accosta e quasi raggiunge gli elegiaci maggiori augustei.

Confrontiamo infatti questi resultati con quelli che lo stesso esame ci porge nell'elegia di Tibullo.

AS:

...*A* | ...*S*	ricorre	12	volte	(14.19.21.23.27.31.32.33.50.51.62.63).
A | *S*	»	8	»	(3.15.29.30.35.41.43.61).
AS | ...	»	1	»	(7).
... | *AS*	»	6	»	(2.13.17.39.52.57).

---

[1]) Chiamiamo *isolate* quelle che il Rasi chiama *aggruppamento esteriore; commiste* quelle che egli chiama *aggruppamento interiore.*

SA:

Non ricorre nessuna volta:

ASA'S' Coppia duplice.

a) Coppie isolate.

ASS'A'	ricorre	2	volte	(1.45).
ASA'S'	»	2	»	(4.47).
SAA'S'	»	2	»	(11.12).
SAS'A'	»	1	»	(59).

b) Coppie alternate.

AA'SS'	ricorre	6	volte	(16.18.22.26.36.58).
SA'AS'	»	1	»	(54).

c) Coppie commiste.

AS'A'S	ricorre	4	volte	(5.6.8.25).
AA'S'S	»	3	»	(34.38.46).
SA'S'A	»	1	»	(42).

Notiamo inoltre due schemi esuberanti, v. 44 | *AAS* e v. 18 *AA'ASS'*.

Risulta che Tibullo nell'uso della coppia semplice guadagna qualche unità sull'anonimo nel tipo *AS*, ma ne trionfa nel tipo *SA* che esclude del tutto; nell'uso della coppia duplice lo avanza per poche unità e per varietà di schemi che accoglie, in confronto all'anonimo che è limitato a pochi.

Le differenze piccole e quelle non piccole non lasciano dubbio che i due poeti hanno bensì non uguale perizia o padronanza metrica, ma segnano per altro due momenti di una stessa scuola. Il caso non comune è questo che i due momenti ci vengono attestati da due

componimenti scritti nello stesso anno o presso a poco, per lo stesso argomento, e da due poeti che frequentano la casa di uno stesso mecenate. Se ci fosse mancata la sicura designazione cronologica, avvalorata dal comune soggetto, molto probabilmente per l'esame metrico avremmo concluso il *Catalepton IX* essere anteriore di un decennio almeno all'elegia I, 7 di Tibullo!

§ 5. — *La lingua, lo stile, la metrica degli altri componimenti della raccolta.*

1. La lingua dei priapei e degli epigrammi non porge all'attenzione del critico disuguaglianze e caratteri cronologici diversi; mantiene costantemente l' impronta di una sola età, e dell'età più bella della lingua latina, quando declinava, od era già politicamente caduta la repubblica e sorgeva l'impero con Augusto. Alcuni componimenti traggono ispirazione e movenza da poesie di Catullo, una delle quali fu ridotta con parodia delle più belle che possegga la poesia antica, a biografia satirica di un mulattiere divenuto pretore; ed i riscontri con le poesie di Catullo sono più numerosi ed intimi che a prima lettura non si sospetti.

La serie di diminutivi è quella che per prima ferma l'attenzione di chi legge, Pr. II 3 *agellulum* 4 *villulam* (Catullo 26, 1) *hortulum* (Cat. 61, 92) 6 *corolla* 10 *capella* (Cat. 63, 66; 64, 283) 14 *vaccula*—III, 1 *villulam* 10 *corolla* 16 *hirculus, capella,* 18 *hortulum*—Epigr. VIII, 1 *villula, agelle.* Questi diminutivi sono di scuola catulliana e popolari. (La correzione da noi proposta in XIII, 21 *scortulum* non apporta dunque con questo diminutivo dispregiativo un carattere che disconvenga alla lingua dei componimenti della raccolta).

Ma oltre ai diminutivi son da notare le seguenti espressioni che segnano contatti d'imitazione fra i due poeti:

PRIAP. II 3 sinistra et ante CATULLO 45,8 e 17 sinistra et ante
— Dextram (Così legge il Fröhner *Rh. Mus.* 47 p. 305-6).
» III 13 suave olentia—61,7 suave olentis amaraci.

EPIGR.	IV	3 dispeream	— 92,2 e 4 dispeream nisi (Plauto *Mil.* 163 disperistis, ni).
	—	11 quare illud satis est	— 68,147 quare illud satis est
	—	12 Non contra ut sit amor mutuus inde mihi	— 45,20 mutuis animis amant amantes: vedi anche 76,23. Il contatto fra i due luoghi è segnato dal pensiero.
	V	5 cymbalon	— 63,21.29.
	—	11 ite hinc... ite iam	— 64,328 per l'intonazione dell'apostrofe.
	—	13 cartas	— passim.
	VI	2 putidum caput	— 42,11.12.19. 20 putida moecha.
	—	4 stupore	— 17,21 stupor *(concreto)*.
	—	6 Gener socerque perdidistis omnia	— 29,25 Socer generque perdidistis omnia?
	VIII	3 me tibi et hos una mecum quos semper amavi commendo	— 15,1 Commendo tibi me ac meos amores.
	IX	51 pernici	— 2,12.
	—	52 aurea flumina Tagi	— 29,19 aurifer Tagus.
	—	63 optatis	— 64,328 optata (plur. sostantivato).
	XI	2 a! nimio etc.	— 61,46 quis Deus magis a! magis.
	XII	7 adeste nunc, adeste	— 42,1 Adeste, hendecasyllabi, quot estis etc.

XIII	9 impudice	—	29,2,10 impudicus.
—	11 helluato patrimonio	—	16 helluatus, 22 devorare patrimonia.
—	35 cinaedo Luccei	—	5,9 cinaede Romule.
—	21 movere lumbos	—	16,11 movere lumbos.

Nei rapporti sintattici la lingua di questi epigrammi contiene i seguenti costrutti e correlazioni arcaicizzanti:

Pr. II 5 hortulum furis arceo manu.
III 8 aspera rubus (femminile).
— 19 abstinete rapinas (transitivo, come in Plauto *Poen.* 282 quibus abstineo manus).
Ep. IV 1 ferunt = iubent.
— 2 quos, quas = quoscumque.
— 3 fuerit = sit.
— 4 alter qui = quis alter (come in Pl. *Mil.* 313).
— 5 ante alios = maxime omnium (e in IX, 23 ante alias).
— 8 fuisse = esse.
— 9 iocundior, *predicato invece dell'avv.* iocundius.
— 10 candida *predicato invece dell' avv.* candide.
V 4 pingui = pinguedine.
— 6 cura curarum, *come* diva dearum.
XIII 2 vectari freta.
— 10-13 seu — vel.
XIV 1 fuerit = licuerit.
— 5 non modo *senza il correlativo.*

2. Lo stile dei componimenti della raccolta è sobriamente lumeggiato di figure, fra cui sono preferite dal poeta quelle di forma, l'anafora, il plurale poetico, l'iperbato.

L'anafora ricorre nel Pr. II 6-9 *Mihi* corolla... *mihi* rubens... *mihi* virente... *mihi* coacta, e 10-12 *meis... meisque;* nel Pr. III 7-9 *alter... alter,* 10-12 *mihi... mihi ;* nell'Epigr. I, 1-3 *Delia saepe tibi.* Nell'epigr. III è mi-

sta alla sua particolare disposizione di epanafora, v. 3-5:

Terrarum *hic* bello magnum concusserat orbem
Hic reges Asiae fregerat, *hic* populos
Hic grave servitium tibi, iam, tibi, Roma ferebat.

Il terzo di questi versi è poi anche adornato dell'apostrofe a Roma con l'anadiplosi '*tibi* iam *tibi.*' Nel v. 9 *tale... tali.*

Nell'epigr. IV 1-2 *quocumque... quas... quos,* 6-7 *cuncta* neque... *cuncta* quibus, e non è certo casuale il ripetersi del pronome *te* in tutto il componimento, poichè ricorre in sei versi, fra dodici che ne conta, e alcune volte in costrutti simmetrici v. 3 *si te... carior,* 4 *qui te dulcior,* 8 *Doctior o quis te,* 9 *O quis te... iucundior.*

Nell'epigr. V il verso 1 '*Ite* hinc inanes *ite* rhetorum ampullae' con l'anadiplosi di *ite* fornisce come una frase dominante nel componimento, che ritorna nel v. 5 *ite hinc inane,* e nel 11 *ite hinc Camenae,* vos quoque *ite iam* sane; nel v. 3 *que* ripetuta tre volte; nel 7 *vale... valete,* nel 12 *Dulces* Camenae e nel 13 *Dulces* fuistis.

Nell'Epigr. VI, 1 *nec... nec* 3 *tuo...* et *tuo;* nell'VIII 6 *quod... quodque;* nel X 4-5 *sive... sive,* 15-16 *tua... tua,* 18-19 *sive... sive,* 25 *Gemelle...* et *Gemelle;* nel XII 2-3 per dare particolare colorito e movenza ai giambi ripetendo la stessa frase:

Datur tibi puella, quam petis, *datur,*
Datur, superbe Noctuine, quam *petis*

in 5-6 *Duas* habere... *Duas* et hanc...; nel XIII 17-18 *an... An* 33 *Nunc... nunc.* (Anche in XIV 2 *O* Paphon, *o* sedes).

Il plurale poetico è usato nel Pr. III, 15 *arma* e negli Epigr. III, 2 *sedibus;* V, 8 *portus;* VIII, 2 *deliciae;* XI, 4 *fata;* XIII, 2 *freta* 4 *arma* 25 *vadis;* XIV, 2 *sedes* 5 *templa* 8 *focos.*

Non sono rari i singolari collettivi: in Pr. 1, 1 *rosa,* Pr. II, 6 *corolla* (?) 7 *arista* 8 *uva* (?) 9 *oliva* Pr. III,

2 *vimine* 8 *rubus* 10 *corolla* (?) 11 *arista* 12 *papaver* 14 *uva* (?). Nell' epigr. X 15 *voragine* 16 *palude*. In XIV 4 *carmine* = poemate.

L'iperbato ricorre in Pr. II 20 *cui* III 5 *nam* 8 *ut;* negli Epigr. 1 4 *quod* II 2 *namque* 4 *ut* (correlativo di *ita* nel v. 5) III 3 *hic* 6 *namque* IV 2 *quas* 4 *qui* interr. 8 *quis* interr. 10 *nam* 12 *inde* interrog. VI 1 *nec* VIII 6 *quod* XIII 23 *propter* (XIV 2 *quae* 4 *ut* finale). (Dunque le correzioni da noi fatte in V, 2 ' Inflata *et* ore ' con iperbato di *et* e in XIII, 32 ' os atque ' con iperbato di *atque* non disconvengono alle tendenze stilistiche degli altri componimenti).

Collocazioni dure notansi in Pr. III, 17 Ep. XIII 1.37; qualche esempio di anadiplosi, oltre a quelli già avvertiti in composizione con l'anafora, in Pr. II 1-2 *ego... ego... ego* Epigr. II 1-2 *iste... iste... iste* VII 1.4 *dicam...* non *dicam* 2.4 *me perdidit... me perdidit* XII 1.3-4 *superbe Noctuine* 7 *adeste... adeste* 9 *Talasio* ter XIII 5 *valent, valent* 16 *Talasio* bis; qualche grecismo: V 5 *cymbalon* 13 *cartas* X 2 *ait fuisse mulio* XIV 2 *Paphon*.

La somiglianza che lega i caratteri di lingua e di stile dell'elegia IX e degli altri componimenti della raccolta è così rilevante che non può passare inosservata. Nell'uno e negli altri ricorrono le stesse tendenze in fatto di lingua: costrutti arcaicizzanti, grecismi, contatti con Catullo; i medesimi mezzi per colorire lo stile: anafore, apostrofi, plurale poetico e singolare collettivo; uno stesso ripiego metrico: l'iperbato.

3. I metri dei componimenti di questa raccolta non sono numerosi, cinque in tutto, fra cui comprende maggior numero di poesie il distico elegiaco (Pr. 1, Cat. 1, 3, 4, 7, 8, 9, 11, 14, [15, 16]), segue il giambico puro, che ne comprende quattro (Pr. 2, Cat. 6, 10, 12), il

giambico scazonte due (Cat. 2 e 5), il priapeo (Pr. 3) e l'epodo (Cat. 13) ciascuno una sola poesia.

Vediamo anzitutto con quale arte siano costruiti i distici elegiaci.

Forme dell'esametro. Troviamo i migliori e i peggiori schemi così rappresentati (vedi a pag. 19 sgg.):

I	*dsss*	ricorre	5	volte	(I 5. III 9. VIII 3. XI 1. Pr. I 1).
II	*ddss*	»	5	»	(I 1. III 1,7. IV 5. XI 5).
III	*dsds*	»	2	»	(VIII 1. XIV 1).
IV	*sdss*	»	2	»	(IV 11. XI 7).
V	*ddds*	»	2	»	(VII 1. XIV 7).
VI	*ssss*	»	1	»	(III 3).
VII	*sdds*	»	3	»	(Pr. I 3. Ep. IV 1. XIV 11).
VIII	*dsdd*	»	1	»	(IV 3).
IX	*dssd*	»	2	»	(IV 7. XIV 3).
X	*dddd*	»	1	»	(III 5).
XI	*sdsd*	»	—	»	
XII	*ssds*	»	3	»	(IV 9. VII 3. VIII 5).
XIII	*ddsd*	»	3	»	(I 3. XIV 5,9).
XIV	*sssd*		—		
XV	*sddd*		—		
XVI	*ssdd*	»	1	»	(XI 3).

Come nei distici dell'elegia IX, così anche in quelli degli epigrammi, gli esametri son modellati con preferenza sui migliori schemi, ma non sono esclusi del tutto i peggiori. I primi sei schemi rappresentano una proporzione, a un di presso, uguale a quella che essi raggiungono nell'elegia. Il numero complessivo dei dattili nelle prime quattro sedi è di 58; nelle prime sedi di 21, il che dà in 31 esametri la proporzione del 70 0[0 circa. Nell'elegia IX in 32 esametri notammo 24 cominciamenti dattilici (vedi a pag. 20), il che produce la stessa proporzione, presso a poco.

Firma del pentametro.

I	*dd*	ricorre 7 volte		(Ep. I 2. III 6,8. VII 2. VIII 6. XI 4,48).
II	*ds*	» 9	»	(Pr. I 4. Ep. I 4. III 2. IV 2, 4,6,8. XIV 2,8).
III	*ss*	» 9	»	(Ep. I 6. III 10. IV 10. VII 4. XI 6. XIV 4,6,10,12).
IV	*sd*	» 6	»	(Pr. I 2. Ep. III 4. IV 12. VIII 2,4. XI 2).

Unione dell'esametro col pentametro.

D / *d*	ricorre 11 volte		(Ep. I, 1,2. III 1,3,4. IV 2,3,4. VII 1. XIV 1,4).
D / *s*	» 10	»	(Pr. I 1. Ep. I 3. III 5. VIII 1,2. XI 1,3. XIV 2,3,5).
S / *d*	» 5	»	(Pr. I 2. Ep. IV 1. VIII 3. XI 2. XI 4).
S / *s*	» 5	»	(Ep. III 2. IV 5,6. VII 2. XIV 6).

Nelle forme del pentametro non si può dire ci sia preferenza di una su un' altra; ma nell' unione distica la differenza numerica del tipo più buono col meno buono è notevole.

Cesure.

1.	pentemimere ed eftemimere	14	(Pr. I 1,3. Ep. I 1,3. III 3,7,9. IV 1,3 ed anche la bucolica, ma secondaria. 9,11. VIII 3. XI 5. XIV 7).
2.	pentemimere e bucolica	5	(Ep. III 5. IV 7. XI 1. XIV 3,5).
3.	sola eftemimere	3	(VIII 1,5 anche la trocaica ma secondaria. XI 3 anche la trocaica, ma secondaria).
4.	sola pentemimere	6	(I 5. III 1. IV 5. XI 7. XIV 1,9).
5.	sola trocaica	3	(VII 1,3. XIV 11 con una eftem. secondaria).

Elisioni. Ammontano a 16. In III 10 accettando l'emendamento *adedit* del Sabbadini.

Il tipo 2° di cesura, e il numero delle elisioni, rilevante, pienamente si accordano con gli stessi caratteri arcaicizzanti della metrica dell'elegia IX.

Chiuse del pentametro. In 31 versi ne contiamo 7 trisillabiche, 9 quadrisillabiche. Nell' elegia IX ne riscontrammo 16 polisillabiche in 32 pentametri. La proporzione è quasi identica.

Periodi. Nei sei epigrammi scritti in distici, in tre abbiamo periodi che si stendono per più di un distico, e cioè in III 2-8 IV 1-3,4-8 VIII 1-5. La stessa abbondanza di periodi larghi e sorpassanti il distico notammo nell'elegia IX.

Licenze metriche. In I, 6 avremmo *dicito* con *o* finale breve accettando la correzione dello Scaligero (nei mscr. *dicite*), laddove in XIII 34 avremmo *adscribo* con *o* finale lungo.

Attributo e sostantivo nel verso. Nel distico degli epigrammi la legge della disposizione dell' attributo e del sostantivo nei due emistichi non è osservata che raramente, e per altro essa, in un componimento breve, sarebbe stata una tirannide. Medesimamente in quelli di Catullo, (dal numero 69 alla fine) se qualche volta si riscontra, può ritenersi sia avvenuto per caso più che per industria del poeta.

Gli epigrammi in distici son condotti sui modelli catulliani, ma segnano un progresso metrico: vi si notano più clausole bisillabiche, e il pentametro, riguardo alle elisioni non ha le licenze Catulliane. Gli epigrammi giambici meglio ancora dimostrano siffatta dipendenza, mantenendo tuttavia sempre i caratteri di un progresso nell' arte metrica.

Nei senari puri son riprodotte da Catullo, tali e quali, le cesure alternate semiquinarie e semisettenarie; negli

scazonti i piedi pari e il quinto sono puri, e non è ammessa mai la soluzione. Nell' epodo XIII i piedi pari sono puri, eccetto tre volte e sempre in seconda sede, al v. 13, 36, 40.

Non son pochi i versi che contengono attributo e sostantivo nei due emistichi: Pr. II 5, 8, 11, 20. Epigr. V 1, 5, 8, 10. X 3, 11. XIII 11, 31. Pr. III 3, 8, 19. Non manca qualche ripiego metrico, come in X 9 *attodisse* 16 *deposisse* XIII 6 *adsiem.*

Dopo quanto abbiamo notato ci sembra legittimo concludere che i caratteri di lingua, di stile e di metrica dell'elegia IX e degli altri componimenti della raccolta, per chi attentamente li consideri, sono così intimamente somiglianti da non poter attribuire al caso tale somiglianza. Per essi noi restiamo convinti che l'elegia IX e gli altri componimenti sono opera di un solo autore.

§ 6.—*Poesie vergiliane e non vergiliane di questa raccolta.*

Gl'interpreti e i critici, dallo Scaligero che fu il primo editore, al Sabbadini che ne ha recentemente curata un'edizione non sono stati mai tanto unitari da attribuire tutte le poesie della raccolta a Vergilio, malgrado l' unitaria tradizione letteraria e manoscritta di cui discorremmo nel primo paragrafo. Fu riconosciuto che alcune non convengono al poeta per il contenuto di esse, e perciò gli furono attribuite soltanto quelle che a circostanze della vita di lui e all'arte sua di poetare sembrarono non contradicessero.

Ora è necessario che riferiamo i varî ed anche diversi giudizi, perchè il lettore veda di quali componimenti, fatta la somma, si è espresso il dubio, di quali altri si è trovato il motivo per cui non si possono attribuire a Vergilio.

Priapei. Quanto al Pr. I A. F. Naeke (*Carm. Val.*

Catonis Bonn 1847 pag. 230) fu d' avviso che nessuno oserebbe attribuirlo a Vergilio, a cagione della pessima sinalefe *rosa autumno;* a F. Bücheler (*Catalepton* ' Rh. Mus.' XVIII 415) parve che questo componimento fosse scritto ad imitazione di uno di Marziale VIII, 40. L'Hertzberg (citato dal Ribbeck *App. Vergil.* pag. 5) lo attribuiva a Vergilio, il Ribbeck l. c. tacitamente pare glielo neghi; il Bährens PLM II 33 e lo Schanz GdRL² II 72 considerando che questi tre priapei vergiliani sono una variazione del medesimo argomento, opinano siano opera di tre autori, nessuno di Vergilio.

I Pr. II e III, dopo che il Vettori *Var. Lect.* XII 3 e lo Scaligero *Catal. vet. poet.* li attribuirono a Catullo, furono compresi fra le poesie di costui in molte edizioni. Fu notato che nel Priap. II il v. 12 fa ricordare il luogo della Bucol. I 35, ma non si può concludere da ciò solo che i due versi siano opera dello stesso autore, o di due autori.

Per la somiglianza dello svolgimento che corre tra questo e il terzo, attribuito il II a Catullo, fu voluto rivendicare il III a Vergilio dal Naeke op. c. pag. 230. Al Ribbeck l. c. non pare che tra il II e il III esista tale somiglianza di contenuto da dover ritenere il III derivato dal II e quindi che i due componimenti siano opera di due autori. Egli crede si possa ritenere, per l'affinità degli argomenti, che tutti e due siano e non siano opera di Vergilio. Nel III l'Hertzberg notò al v. 7 la sinalefe poco elegante, ma non aliena all' arte di Vergilio; il Müller per contrario trovò caratteri metrici contrari ad essa.

In conclusione è stato attribuito a Vergilio il Pr. I dall'Hertzberg, e il III dal Naeke; gli altri critici sono stati o contrari all'autenticità, o non hanno saputo decidersi ad un partito.

Catalepton. L'Epigr. I da quasi tutti gl'interpreti e gli editori di esso, lo Scaligero, l'Heyne, il Wagner, il Forbiger, il Ribbeck, il Bährens, è stato attribuito a Vergilio. Il Ribbeck scrive, op. c. pag. 8: " Deliam in epigr. I cui Tibulli amicam esse placet, quod tamen ut conicias nec nomen nec quod v. 2 ' limine clausa viri ' dicitur (cfr. Tibulli I 2, 5 sgg. 5,67 sgg. 6,34) satis argumenti est, malet fortasse illum auctorem habere quam Maronem, quamquam ne hunc quidem a puellarum amoribus iuvenem omnino abhorruisse contenderim, artis vero genus a Tibulli mollitie alienissimum est ". Non è dunque sicuro nell'attribuirglielo; lo stesso incerto linguaggio adopera il Bährens, op. c. 34.

L'epigr. II fu riportato e citato da Quintiliano *Inst. Or.* VIII 3, 28 e da Ausonio *Idil.* XII 5 sgg. come poesia di Vergilio. Dei moderni la considerarono anche tale quanti han ritenuto che Quintiliano e Ausonio non poterono esser tratti in errore, il Gronovio, il Wagner, il Forbiger, il Ribbeck, il Bücheler op. c. pag. 507-511. Non sa ritenerlo opera di Vergilio il Bährens op. c. 34.

L'epigr. III da Aldo, dallo Scaligero, dal Pithou (è annoverato da costui fra alcune poesie di Vergilio in *Epigr. Vet.* lib. II, pag. 48, ma in nota avverte che bisogna non ritenerlo tale), e quindi dal Forbiger, dal Ribbeck fu ritenuto degno di ottimo poeta, ma nessuno affermò, non escluso il Bährens, si dovesse attribuire a Vergilio.

L'epigr. IV fu attribuito a Vergilio da Aldo, dallo Scaligero, dal Pithou op. c. I, pag. 40, da molti altri, che ritennero fosse diretto ad Antonio Musa, medico di Augusto. Il che fu un errore; vedi ciò che scriviamo noi nell'argomento premesso, al luogo. L'Heyne, benchè non lo dica apertamente, propende tuttavia a ritenere che questa poesia non appartenga a Vergilio, infatti scrive: " Nunc ex hoc poematio, quod non alio, quam eo auctore, qui catalecta collegit, Virgilii esse fertur,

discimus, etc. " Il Ribbeck op. c. pag. 9 non dice ciò che pensa su questo riguardo. Il Bährens ritenendo giustamente che il personaggio lodato è Ottavio Musa di cui parla Orazio Sat. I 10, 82 trova in ciò i motivi per cui l'epigramma non potè essere scritto da Vergilio, op. c. pg. 34-35.

L'epigr. V fu attribuito a Vergilio da quasi tutti gli interpreti e i critici di esso, antichi e moderni. Per fermarci solo ai moderni notiamo come il Ribbeck lo abbia ritenuto opera di Vergilio per l'argomento in esso trattato, allo stesso modo che l'VIII in cui il poeta si rivolge alla villa che era stata di Sirone, e il XIV in cui promette sacrifizi a Venere, se giungerà a por fine all'Eneide. Poesia di Vergilio la ritiene pure il Büchcler l. c. 513, il Haupt l. c. 151-158, il Bährens l. c. 34. Di diverso avviso fu il Turnebo ' si modo Maro is est ac non alius quisquam ' (Burmann *Anth. Lat.* Libro II, 243) e l'Heyne, come ricaviamo dalla sua nota al v. 4 " Si Virgilii esset hoc poemation, antiquissima haec esset vocis *scholasticorum* auctoritas " e recentemente A. Cartault op. c. pag. 15, il quale ben considerò che lo stato d'animo rappresentato in questa poesia è quello di un poeta di età matura, che per naturale evoluzione si allontana a poco a poco dalla poesia per dedicarsi agli studi filosofici. Ma Vergilio, nell'età in cui avrebbe scritto questa poesia doveva esser giovine e proprio sul principio della via che batterà poi. In Svetonio-Don. 35 leggiamo che Vergilio si proponeva dopo compiuta l'Eneide di non studiar più altro che filosofia, ma allora sarebbe stato in fine del suo corso poetico. L' attribuire questi propositi di età matura ad un'età giovanile è da falsario che confonde le date.

L'epigr. VI fu voluto rivendicare a Catullo dal Fruter; a Calvo insieme col XII dal Vossio (Burmann *Anth. Lat.* II, 244). L'Heyne non vuole attribuirlo a Vergilio,

e propende per l'opinione del Vossio: " Quo iure hi et sequentes iambi (cioè il XII nella nostra edizione) Vergilio tribuantur, non dicam, nisi forte pro firmamento hoc est, quod Marius Victorinus Virgilium in quodam epigrammate iambico ter *Thalassio* repetisse narrat: (su ciò vedi l'argomento da noi preposto, al luogo) id autem factum extr. carm. versu. Tribuuntur ei in antiquis Catalectorum editionibus, Catullo tamen Fruterius, Calvo, idque magis sagaciter, Vossius tribuit ". Il Ribbeck non sa determinarsi l. c. pag. 7; il Bücheler è d'avviso che questi giambi, l'epigr. XII e l'epodo XIII siano opera di uno stesso poeta (da non intendere che costui sia Vergilio), rivolti contro una stessa persona. Il Bährens è incerto, il Sabbadini scrive ' che nessuno metterà a carico del mite Vergilio, quale noi lo conosciamo, la virulenza degli attacchi nei Cat. VI e XII ' (*App. Vergil.* l. c. pag. 127).

L'epigr. VII è stato attribuito a Vergilio, ritenuto degno dell'arte e delle predilezioni del poeta, da quasi tutti gl' interpreti, dallo Scaligero in poi. Il Bährens non trova motivi per negarglielo.

L'epigr. VIII dallo Scaligero al Bährens quasi tutti gli editori lo attribuirono a Vergilio. Il Cartault op. c. 15 lo nega per questi motivi: il poeta domanda ospitalità alla villa per se e per i suoi; *hos* del v. 3 denota i due fratelli, dei quali uno era morto durante l'infanzia di Vergilio, l'altro non era più vivo quando questi scrisse l'ecl. V, ed anche in quell'epoca era morto il padre. Dunque, conchiude, il falsario conosceva assai male la gioventù di Vergilio.

A parte la questione del falsario e l'interpretare che *hos* denoti i due fratelli, questo epigramma posto in relazione alla famiglia di Vergilio, e al tempo in cui dovette essere scritto, non conviene per nulla. Infatti in Svet. Don. 14 leggiamo: " Parentes iam grandis amisit,

ex quibus patrem captum oculis et duos fratres germanos: Silonem impuberem, Flaccum iam adultum, cuius exitum sub nomine Daphnidis deflet ". In *Schol. Bern.* Ecl. V *prooem.* ' Virgilius hic intelligitur qui obitum fratris sui Flacci deflet' *ibid.* ad V, 22 ' si de Flacco dicit, Maiae, matris eius mentionem facit, qua superstite mortuus est... superstite enim Maia matre Flaccus defunctus est, quae eius mortem graviter ferens non diu supervixit *Iunilius* dicit '. In Sveton. Don. 37 ' Heredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum fratrem alio patre... etc. ' Pseudo-Probo ' heredibus Augusto et Maecenate cum Proculo minore fratre '. Sopra questi luoghi si son fondate alquante discussioni, dalle quali son derivate più soluzioni. Una, proposta da G. Thilo *N. Jahrb. f. Ph. u. P.* CIL 1894 pag. 292 sgg. è questa: Magia da un primo marito avea avuto un figlio, Valerio Proculo; (ma ciò contradice al luogo dello Pseudo-Probo ' ....minore fratre '); da un secondo, che fu il padre di Vergilio, tre figli: Vergilio, Silone, Flacco. Un'altra, che accoglie il Cartault op. c. pag. 7-8, spiega i due luoghi di Sveton. Don. 37 e Pseudo Probo così: Magia, dal primo marito Vergilio ebbe tre figli che già conosciamo; morto Vergilio, sposò in seconde nozze ed ebbe Valerio Proculo.

Il modo com'era composta la famiglia conduce ad una connessa relazione cronologica della morte di ciascuno dei membri di essa.

Nessun dubio che Silone sia morto fanciullo; Flacco, stando a ciò che dicono i luoghi riportati, morì intorno al 42 (l'ecloga V è scritta in quel tempo); la madre Magia sopravvisse a costui, ma per poco tempo, giacchè ne morì di dolore. Il padre Vergilio non ci è dato sapere quando morì, ma il luogo di Svetonio Donato che sopra riportammo dice " parentes iam grandis amisit, ex quibus patrem captum oculis et duos fratres

germanos... " e fa comprendere che la morte del padre sia avvenuta prima di quella dei fratelli, o almeno che non sia stata molto distante per tempo. Sarebbe arbitrario intendere che il padre fosse morto dopo i fratelli. Pare dunque si possa ritenere che intorno al 42 Vergilio non avesse che la madre e il fratello Proculo, e poco dopo il 42 morta pure la madre, soltanto il fratello superstite.

Si può conciliare questo stato suo di famiglia con l'epigramma? in nessun modo, perchè prima del 42 la famiglia del poeta, quando si componeva del padre ancor vivo, della madre, di due fratelli, stava nel paterno campo di Andes e non corse pericoli politici e finanziari; intorno al 41 avvenne la distribuzione che privò Vergilio del podere paterno, quindi dopo quell'anno avrebbe potuto possedere un altro campo, poniamo pure per risarcimento, e ammettiamo pure possa essere stato quello che un tempo era appartenuto a Sirone. In quel tempo la sua famiglia non contava che il fratello Proculo e lui. Superfluo sarebbe ricordare ciò che dicemmo nel paragrafo 3 di questi prolegomeni, pag. 10-11, cioè che assai verosimilmente questo epigramma fu scritto nel 32.

Tutto induce a credere perciò che questa poesia, non convenendo alla condizione del poeta nel tempo in cui fu scritta, non sia opera di Vergilio.

L'elegia IX fu attribuita a Vergilio dal Pithou e dallo Scaligero, ne dubitò il Burmann, inclinò ad attribuirla a Vergilio, o in ogni caso all'autore della Ciris il Wernsdorff PLM III 173-176, che ravvisava in questa poesia arte degna di Vergilio, e dizione del tutto simigliante alla vergiliana. Ma una considerazione cronologica rende impossibile ritenere questa elegia come opera di Vergilio. Essa fu scritta certamente nel 27 o dopo, giacchè l'autore assistè o in ogni caso ebbe

conoscenza del trionfo di Messala; in quell' anno Vergilio aveva già pubblicato la Georgica e posto mano da due anni all'Eneide; l'autore della Georgica non poteva professare tanta ammirazione per tentativi poetici giovanili di Messala, quanta ne è espressa nei versi 14-16 dell'elegia, e molto meno desiderava in quel tempo di emulare Callimaco, come dice al .v. 61-63.

Escluso Vergilio, varie ipotesi si son fatte intorno all'autore di questa elegia. Il Meyer scriveva, op. c. al luogo " equidem eidem auctori eam tribuo, qui elegias de Maecenate moribundo scripsit. Nihil similius umquam vidi ". R. Unger, in una sua monografia *De C. Valgii Rufi poem.* pag. 304 sgg. volle dimostrare che questa elegia sia opera del poeta Valgio Rufo, cui Orazio *Sat.* 1,10 professa stima. Ma di questa ipotesi il Haupt op. c. pag. 159 disse " nuper C. Valgio Rufo tributum est argumentis incertissimis " e il Ribbeck op. c. pag. 12 confuta, sostituendo un'altra ipotesi, che autore dell'elegia fosse Lygdamo. A sostegno di essa nota che le anafore che si leggono nell'elegia, sono anche comuni nelle poesie di Lygdamo e di Ovidio; molto povero argomento! Al Bährens non spiacque l' ipotesi del Ribbeck, op. c. pag. 34.

Noi, nel § 4 di questi prolegomeni, esaminando particolarmente questa poesia, dimostrammo come l' autore, non spregevole poeta educato alla scuola metrica di Catullo, ma segnando un progresso, faceva parte del circolo e della clientela di Messala, e di più non si può legittimamente asserire. Dall'arte dei nuovi elegiaci Tibullo, Lygdamo, Properzio, Ovidio egli è un po' distante, e non si deve confonderlo con essi.

L'epigr. X ritenne il Vettori che fosse opera d'ignoto ' elegantis enim ingenii vir, quicumque ille fuit... ', dello stesso avviso fu il Pithou e non pochi altri. L'Heyne fu decisamente convinto che questa poesia non

fosse di Vergilio: 'mihi quiuidem res est prorsus improbabilis, hominem ad generosos sensus et epicam gravitatem assurgentem, ingenio tam liberali, moribus candidis et ingenua indole a natura instructum, tantam infamiam aliis inurere et, conspurcando alios probris, sui ipsius vitae integritatem et humanitatem suspectam facere, etc. ' F. Bücheler non la considera nemmen lui opera di Vergilio, l. c. pag. 518; O. Ribbeck non trova inverosimile che Vergilio nel 711, giovine a 26 anni, si sia provato a fare questa parodia, studioso com'era di Catullo; cita a conforto della sua opinione una frase del Lachmann, *Lucr.* pag. 326 ' Vergilii Sabinum '; confuta la ragione posta dall'Hertzberg contro l'autenticità vergiliana, che cioè il poeta mantovano non avrebbe attribuito alla patria sua gli aggettivi *frigida lutosa*, considerando che nell'epigramma non si mette in ridicolo l'origine di Sabino, ma la carica che egli riesce a coprire, l. c. pag. 10-11. Ma il fare la satira di un fatto non esclude che se ne faccia anche di un altro fatto, e gli aggettivi *frigida, lutosa* non sono nè attenuati nè rimossi dal Ribbeck con la considerazione che egli fa. Il Bährens è d'avviso che l'epigramma sia opera di Vergilio ma ritenendo che il Sabino in esso parodiato sia un maestro di scuola. L'ipotesi è insostenibile.

D' altra parte noi, determinando meglio il giudizio dell' Heyne, non sapremmo attribuire a Virgilio tanto isprezzo per un uomo che da umili natali si era innalzato alla carica di pretore. Egli era per indole sua mite e riguardoso degli altri, e avrebbe pensato certamente che godeva la stima di Mecenate e di Augusto, che valeva qualcosa più che la carica di pretore, in virtù dell' ingegno e dello studio, non dei natali. Il padre suo avea avuto principî umili quanto quelli di Sabino e non si era innalzato fino al grado di Sabino.

Dell'epigr. XI il Vettori scrisse ' .... eius autem et

auctor incertus est, et is cuius interitus ipse deploratur... ' (Burmann *Anth. Lat.* II, 65). Il Haupt l. c. non trova motivo per non attribuire a Vergilio questo elegante epigramma, il Ribbeck op. c. pag. 9-10 non dice ciò che ne pensa su questo riguardo, il Bährens op. c. 41-43 giudicò che il componimento ci pervenne mutilo della fine, la quale dovette essere costituita dall'epigramma XV trascritto in altro posto in alcuni manoscritti per distrazione di copisti. Lo restituì perciò nella forma primitiva immaginata da lui, ma escluse si potesse attribuire a Vergilio perchè Ottavio di cui si compiange la morte, è a suo avviso lo stesso personaggio che il Musa dell'ep. IV. Lasciamo al Bährens questa integrazione; certo è che i versi 5-8 non si adattano nè a Vergilio nè ad Ottaviano, come notò il Cartault, op. c. pag. 12, perchè durante e dopo la battaglia di Filippi Vergilio era nella Cisalpina intento alle sue Bucoliche, e perchè nell'Epigramma si parla chiaramente di uno scrittore che avea coltivato il genere storico, che non si può identificare con Ottaviano.

Per l'epigr. XII Mario Vittorino (Gramm. Lat. pag. 137 K.) scrive: " facit praeterea versum iambicum trimetrum tam *Simonides* quam *negotio* repetitum ter, haud aliter quam ut aiunt fecisse Vergilium nostrum iambico epigrammate: thalassio, thalassio, thalassio ". Il Ribbeck osserva che l'autore di questo epigramma scrisse pure il VI, e se fu Vergilio abbiamo un indizio per sorprenderlo in un periodo in cui imita Catullo, l. c. pag. 7. Il Bücheler ritiene questo epigramma col VI e col XIII opera di uno dei poeti della raccolta; il Bährens rimane dubbioso.

È chiaro che Vittorino segue la tradizione letteraria la quale attribuiva a Vergilio i Catalepton; il Ribbeck e il Bährens non sanno decidersi; il Bücheler si affida alla ipotesi non dimostrata, ma pur accolta dai più,

cioè alla pluralità degli autori delle poesie di questa raccolta; nelle quali poesie noi abbiamo ritrovato la stessa arte ispiratrice, che fa pensare ad uno piuttosto che a più autori.

L' epigr. XIII non osava attribuirlo a Vergilio lo Scaligero: " quod non ausim Virgilio attribuere, licet elegans et eruditum. Videtur enim secundum aetatem Augusti scriptum fuisse ". Medesimamente l' Heyne: " Catullo potius quam Virgilio dignum carmen, Archilochi metro et felle exaratum, et genuinum licentiae iambicae exemplum ". Il Ribbeck l. c. p. 7 osserva che Mario Vittorino III, 17 trattando del trimetro giambico, ci dice che esso può venir formato dal vocabolo *thalasio* ripetuto tre volte, ma ' bis enuntiatum facit epodon, ita:

beatus ille qui procul negotiis
thalassio, thalassio. '

Così Vittorino congiunse un verso di un epodo di Orazio con uno, il 16, di questo epigramma, e non dice nulla della paternità dei versi che accoppia, mentre poco prima aveva ricordato, attingendovi, l' ep. XII. Osserva inoltre il Ribbeck come nel principio di questo componimento il poeta dica che è avanzato negli anni v. 1-4, e vanta ' ira et antiquus furor et lingua '; il che non conviene a Vergilio giovine. Opina possa appartenere l'epodo a Furio Bibaculo che nato nel 655 circa, nel 736 scriveva ancora velenosamente contro Orbilio e Catone. Il Bücheler è d' avviso che questo epodo sia dello stesso autore che scrisse gli ep. VI e XII (vedi retro), il Bährens lo annovera fra quelli di dubbia aggiudicazione.

L'epig. XIV fu attribuito a Vergilio dalla maggior parte dei critici; cfr. Wagner in *Add.* t. IV ed. Virgil. p. 599. Contraria opinione espresse l' Heyne e il Bücheler l. c. p. 523, fondata su validi motivi. L'insieme

dell' epigramma parve all' Heyne convenisse più ad un uomo che avesse letto l'Eneide, e nel leggerla veniva educandosi alla quieta vita politica dell'impero, che non ad un uomo adulto, cresciuto sotto la repubblica, e che si accingeva a corroborare quelle idee che in questa poesia sono già corroborate. Più che a Vergilio conviene a Properzio, ad Ovidio, a Lollio Basso. Inoltre, il voto che fa il poeta non è privato, domestico, ma solenne e proposto in publico, e come opinò lo Scaligero, affisso innanzi al tempio di Venere in Sorrento (v. 12). Una iscrizione CIL X 688 ricorda un tempietto od ara di Venere a Sorrento. Infine è da notare che in questa breve poesia alcune frasi son riprodotte dalla Georgica e qualcuna fors'anche dall'Eneide (vedi commento). Per questi motivi il Bücheler associandosi all'Heyne, ritenendola apocrifa, congetturò fosse scritta da un contemporaneo di Ovidio, e probabilmente da quello stesso autore che fece la raccolta dei precedenti carmi.

L'epig. XV è un epitafio di due distici che non è contenuto nel cod. *Bruxellensis;* si legge soltanto negli altri manoscritti, inserito tra i versi 16 e 17 dell'epodo XIII. Il che fa sorgere il legittimo sospetto che esso fu introdotto nella raccolta quando questa era già chiusa da tempo, e che colui che prima lo introdusse l' abbia scritto in margine al volume. Di diverso avviso fu il Bährens, vedi retro pag. 45. L' epitafio di Vergilio fu per altro un tema su cui si esercitarono moltissimi grammatici nel Medio Evo.

L' epigr. XVI fu composto certamente da chi diede assetto alla raccolta, ovvero da altro autore, ma assai antico, che volle dare ad essa una specie di epilogo-didascalia. È verosimile l'ipotesi del Bücheler l. c. p. 524 che esso abbia suggerito ad un lettore l'idea di scrivere anche nella raccolta l'ep. XV, cioè l'epitafio di Vergilio.

L'autore di questo epilogo non potè essere Vergilio,

giacchè per ritenere che fosse stato lui dovremmo supporre che egli avesse curato un' edizione di questi carmi in età matura, quando aveva già scritto e pubblicato le Bucoliche, le Georgiche, l' Eneide (distico 1) ed anche in questo caso riuscirebbe imprevista per noi l'espressione *divini... poetae* che Vergilio v. 3 darebbe a se stesso.

In conclusione, dalla rassegna dei vari giudizi risulta che per tutti gli epigrammi, nessuno escluso, i critici hanno accampato dubbi. I componimenti che più hanno resistito all'indagine demolitrice della tradizione sono stati quelli che portano i numeri I, II, VII; il I e il VII perchè, si è detto, non contengono dati che contraddicano all'arte e alle condizioni di vita di Vergilio; il II perchè ha una condizione speciale, di essere cioè citato da Quintiliano e da Ausonio come poesia di Vergilio.

Tutti gli altri epigrammi hanno contenuto tale da non potersi ragionevolmente attribuire a Vergilio, come il lettore avrà visto.

Ma gli epigrammi I, II, VII convengono veramente a Vergilio? Noi crediamo si addicano meglio ad un poeta di vena mordace e briosa, anzichè all'animo idillico del poeta della Bucolica e della Georgica. A nostro avviso il I contiene (vedi commento) una satira degli amori di Tibullo per Lesbia infedele, come egli ce la rappresenta nel libro I delle sue elegie; il II è un felicissimo sarcasmo contro un retore; il VII è un licenzioso scherzo per un amore cinedico. Cosichè anche questi tre componimenti non hanno quella impronta vergiliana che alcuni interpreti hanno in essi ravvisata. La nostra conclusione, unitariamente negativa, non paia intentata audacia; trovo che il Sabbadini nel breve e da noi citato articolo così scrisse di tutta l'Appendix: « Crediamo che

bastí per trarne la conclusione che nell' *Appendix* non ci sia nemmeno un verso di Vergilio, eccetto quelli naturalmente che per imitazione gli furono rubati. La conclusione, molto scettica, non paia poco riverente verso le testimonianze di Lucano, Stazio, Marziale, Quintiliano, Plinio per non nominare che i più prossimi ai tempi di Vergilio etc. » [1]).

Fatta la somma, i 17 componimenti di queste due raccolte sono essenzialmente debitori della loro attribuzione a Vergilio sia alla continuità della tradizione manoscritta, sia alla soscrizione contenuta nell' epigr. XVI della raccolta. Con essa il raccoglitore presentò le varie poesie al publico come opera giovanile del grande poeta; però egli, se credette in buona fede che erano veramente tali, fu critico ingenuo ed editore di un poeta di cui non conosceva nè l'arte nè la vita. Nessun mediocre editore avrebbe attribuito a Vergilio l'elegia IX, gli epigrammi VI, XII, l'epodo XIII, dunque egli fu men che mediocre. Se per contrario fu editore di mala fede, fece largo assegnamento su lettori non attenti, e perciò non coprì bene e in ogni parte il suo giuoco. Quintiliano e qualche grammatico posteriore nel ritenerle di Vergilio furono tratti in inganno dalla soscrizione.

L'autore di questa, cioè dell'epigr. XVI, fu anche autore delle poesie della raccolta? Per ritenerlo bisognerebbe pensare che esso deliberatamente avesse voluto sostituirsi, poetando, a Vergilio; ma siccome questi è sostituito assai ingenuamente, così noi preferiamo vedere nell'autore dell'epigr. XVI l'editore della raccolta, il quale per avvalorare il suo proposito di far credere agli altri che essa conteneva poesie di Vergilio, scrisse la XIV, come pensò il Bücheler. L'epigr. XV, come è attestato dai manoscritti, fu interpolazione posteriore.

[1]) *L'Appendix Vergiliana* in Riv. 'Le Grazie' 1901 pag. 127.

Perciò noi crediamo che il *Catalepton* originariamente si compose di tredici componimenti non scritti da Vergilio e nemmeno da un falsario; ad essi l' editore aggiunse gli ep. XIV e XVI (in questa edizione).

Chi potè essere stato questo editore capriccioso? La domanda conviene alla curiosità dell' erudito e del critico, la risposta non può essere che una ipotesi. Filargirio, i cui codici risalgono al secolo IX, ci dà nel proemio al commento delle Bucoliche di Vergilio questa notizia: " quamvis igitur multa alia (carmina) inscriptione sub aliena sint prolata et Varius sub nomine suo edidit, tamen Bucolica liquido Vergilii esse minime dubitandum... (Servi *in Vergil. carmina comm.* III, 2 p. 9). " Dunque era giunta fino a Filargirio la notizia di questo fatto, che Vario ad alcune opere che mantenevano il nome del loro autore, sostituì quello di Vergilio. Se ciò fosse avvenuto anche pei *Catalepton* noi potremmo attribuire gli epigrammi XIV e XVI a Vario; gli altri I-XIII ad un ignoto, contemporaneo di Vergilio, il cui nome ci venne invidiato da Vario.

§ 7.—*Disposizione degli epigrammi. L'autore di essi.*

Gli epigrammi I-XIII che costituiscono, secondo noi pensiamo, il nucleo primitivo della raccolta, furon messi insieme con criterio metrico. Infatti i due contro Noctuino VI e XII attestano che il criterio cronologico è escluso, e non soltanto il cronologico, ma anche quello di affinità di argomenti, il quale avrebbe inoltre avvicinati gli epigr. II e XI. Non sono nemmeno distribuiti secondo l'estensione, giacchè i due più lunghi IX e XIII sono separati. Resta perciò il criterio metrico: gli elegiaci che sono sette e i giambici che son sei sono opportunamente alternati.

Questa disposizione non consente si ricavi dagli epigrammi un profilo sicuro di biografia dell' autore, ma

non vieta per altro di ricostruire qualche linea della figura di esso.

I genitori del nostro poeta avevano posseduto beni a Cremona e a Mantova (ep. VIII); egli fu amico di Musa mantovano (epigr. IV); imitò Catullo e Vergilio; nell'ep. X tratteggia un bozzetto che si svolge in parte nella Gallia; forse anche gallica è la villetta del priapeo III. Con ogni verosimiglianza il nostro poeta fu della Cisalpina.

Il suo anno di nascita deve cadere intorno al 65 a. C. Infatti nell' elegia IX scritta nel 27 si rivolge a Messala come a persona che non gli sta innanzi per anni, ma solo per grado sociale; Messala era nato nel 64 a. C. Nell' ep. XIII è un po' innanzi negli anni, in quel tempo Augusto aveva iniziato la riforma dei costumi, dopo il 29 a. C.; quindi il nostro autore era intorno al suo 40° anno di età.

In Roma si trasferì non sappiamo se per motivi di studio, o se per vivere nella capitale allegramente, come aveva fatto Catullo; le distribuzioni del 41 certamente lo danneggiarono, poichè i beni paterni di Cremona e di Mantova furono perduti; possedeva intorno al 30 la villetta e il campo che erano stati di Sirone. Forse l' intercessione di Musa (vedi epig. IV, e commento) gli avrà fatto avere qualche risarcimento.

In Roma intorno al 27 fa parte del circolo di Messala (eleg. IX), presso cui certamente conobbe Tibullo che fu il maggior astro poetico di quella piccola corte principesca. E non saremo lontani dal vero se supporremo che tra il nostro poeta e Tibullo non siano passati rapporti molto amichevoli; l'epigr. I a nostro avviso è una satira sottile degli amori di costui, come li aveva narrati nel libro I delle sue elegie (vedi ep. I e commento). Ma vi contava degli amici, quali erano Tucca e Vario (ep. I e VII). Studiò filosofia epicurea con Sirone, il maestro filosofo di moda in quel tempo, e in un momento di en-

tusiasmo per i nuovi studi fece proponimento di abbandonare i versi e gli amori (ep.V e VII); ma tornò più volte alla poesia, secondo che le occasioni della vita gli svegliavano l'estro.

Le sue poesie esprimon tutte sentimenti e commozioni provate, non son poesie meditate a freddo e scritte con autosuggestione di situazioni provate, come cominciano a fare in quel tempo gli elegiaci. Le più antiche della raccolta, cioè gli epigrammi II e X son satire finissime; il X ci mostra il poeta nostro, giovine ammiratore di Catullo di cui volge a parodia un carme, con arte e brio impareggiabili.

La nota degli affetti domestici e privati trova corde sensibili nell'animo suo; l'ep.VIII alla sua villetta e il IV a Musa ne fan testimonianza. Si provò anche nella breve poesia descrittiva e di esterna fattura: il priapeo II è un capolavoro per nitidezza e semplicità di linee, l'ep. III per dignità di verso. Si provò pure nell'elegia encomiastica, la IX, ma la particolare sua tendenza rimase sempre rivolta al frizzo mordace, che negli ultimi anni della sua operosità poetica gli dettò attacchi vibrati e sicuri contro un Noctuino, ep. VI e XII, e un Lucceio, ep. XIII (che forse sono la stessa persona) che nel confronto coi più coloriti giambi archilochei di Catullo e di Orazio, occupano sullo stesso livello il terzo posto. Per la misura nell'uso dei mezzi formali (vedi i § 4 e 5 di questi prolegomeni) bisogna annoverare questo poeta fra gli artisti maggiori degli ultimi anni della republica e dei primi dell'impero.

Il capriccio di un editore, o la buona fede, ci tolsero di conoscerne il nome; ma non han potuto toglierci la facoltà di rievocarne la figura, rivendicargli l'opera sua, apprezzare di essa l'ispirazione che l'anima, e l'arte che la riveste di parola e di armonia di verso.

Edizioni, Monografie e Note critiche consultate

N.B. — Questo elenco ci esonera dal ripetere l'indicazione particolare nel corso del commento, tutte le volte che agli autori di edizioni o monografie ci riferiamo. Abbiamo notato soltanto i libri che ci furono utili.

A) **Priapea.**

a) O. Ribbeck PVM *Opera* vol. IV *Appendix Vergiliana* Lipsiæ 1868.
   Aem. Baherens PLM Lipsiae 1880, vol. II.
   F. Buecheler *Petronii Satirae et liber Priapeorum* Berolini 1875.
   R. Sabbadini *Catalepton, Priapea et epigrammata* ed. in usum Sch. Mediolanensis, Leonici 1903.

b) L. Mueller *Catulli etc. Opera* Lipsiæ 1870 pag. XLIII-XLVI.
   C. Calì *Studi su i Priapea* Catania 1894.

B) **Catalepton.**

a) I. Scaligeri *Appendix Vergiliana* Lugduni 1573.
   P. Burmann Sec. *Anthologia veter. latin. epigr. et poematum* Amstelaedami 1759.
   Io. Chr. Wernsdorfii *Poetae Latini Minores* (ed. parig. Coll. Lemaire) Parisiis 1824, vol. III pag. 173 sg.
   H. Meyer *Anth. veter. latin. epigr. et poematum* Lipsiæ 1835.
   Chr. Gottf. Heyne *P. Virgilius Maro* (ed. parig. Coll. Lemaire) Parisiis 1819, vol. V.
   Heyne-Wagner *Virgilii Maronis Opera* IV, pag. 341-382.
   R. Sabbadini *Catalepton, Priapea et epigr.* ed. in usum Sch. Mediolanensis, Leonici 1903.
   A. Forbiger *P. Virgilii Maronis Opera* pars III, Lipsiae 1852.
   O. Ribbeck PVM *Opera* vol. IV *Appendix Vergiliana*, Lipsiae 1868.
   Aem. Baherens *Poetae Latini Minores* Lipsiae 1880, vol. II

b) K. Schenkl *Kritische Bemerkungen zu den sogenannten Carmina minora des Vergilius* in ' Zeitschr. f. Oesterr. Gymn. ' 1867 pag. 776 sg.
   I. Maehly ' Heidelb. Jahrb. ' 1870 pag. XLIII-XLVI.
   Bergk ' Rh. Mus. ' XX pag. 291 [per il nome Καταλεπτόν].

M. HAUPT, *Opuscula* Lipsiae 1876 vol. 2 [De emendat. Catalectorum Vergilianorum pag. 148 sgg.].

F. BUECHELER *Catalepton* ' Rh. Mus. ' XXXVIII (1883).

KAIBEL ' Rh. Mus. ' XLIV (1889) pag. 316 [per l'epigr. II].

CRUSIUS ' Litter. Centralblatt ' 1892 col. 1661 [per l'epigr. I].

M. SONNTAG *Ueber die Appendix Vergiliana* (Progr.) Frankfurt a O. 1887.

A. CARTAULT *Étude sur les Buc. de V.* Paris, Colin 1897.

R. SABBADINI *L' Appendix Vergiliana* in Riv. ' Le Grazie ' Maggio-Agosto 1901 e in ' Nuovo Ateneo Siculo ' 1904 in Catania.

G. CURCIO *Emendamenti al testo dei* ' Catalepton ' *della* ' Copa ' *del* ' Moretum ' in ' Riv. di Fil. Class. ' Torino 1905 fasc. 1.

PRIAPEA

TAVOLA DELLE SIGLE DELL'APPARATO CRITICO

B = Bruxellensis miscell. 10615-10729. Saec. XII.
U = Vaticanus Urbinas 353. Saec. XV.
H = Helmstadiensis 332, nunc Guelferbytanus. Saec. XV.
M = Monacensis lat. 18895. Saec. XV.
R = Rehdigeranus S. I 6, 17. Saec. XV.
A = Arundelianus mus. Britannici 133. Saec. XV.
X = Vossianus 78 chart. Saec. XV.
I = UHMRAX.
O = BI.
α = Aldina ed. anno 1534.

I.

Argomento. Priapo dice che è onorato nelle varie stagioni con offerte di frutti del campo, teme l'inverno.

Cronologia. Di questi tre priapei il secondo e il terzo porgono indicazione cronologica con le reminiscenze contenute in II 13 e III 6 di luoghi della Bucolica di Vergilio. Pare dunque siano il II e III almeno, e forse tutti e tre, posteriori al 38 a. Chr. cioè alla publicazione della Bucolica.

B(urmann) VI 84.
M(eyer) 1697.
B(ährens) II, vi, 1.

Vere rosa, autumno pomis, aestate frequentor
Spicis: una mihi est horrida pestis hiems.
Nam frigus metuo et uereor, ne ligneus ignem
Hic deus ignauis praebeat agricolis.

Haec tria priapea in omn. mscr. antecedunt ceteris carminibus quae sub titulo Catalepton *colliguntur. Sine titulo* B, P. V. Maronis Catalepton Priapus loquitur UX, Catalepton virgilii incipit HM, Vergilii catalepton R, P. Virgilii catalepton A.
1 Autumnus (— upnus A) AR pomis autumno *Lachmann. et Bährensius ut sinal. vitarent* 2 hiemps BA 3 ligneus (*ex* lintieus B *m.* 2) BU, igneus R frigens U 4 ignaris BHR, ignarus U, ignavis X, ingratis *conie. Ribbeckius.*

1 Alla rozza statua di Priapo, come in ricompensa della sua custodia, si sospendevano prodotti della stagione e del campo che guardava. Le stagioni non sono enumerate con ordine, probabilmente l' inversione fu cagionata da necessità metrica; invece in II 6-9 e in III 10-14 è mantenuto l'ordine naturale di esse. — *rosa autumno* cattiva sinalefe. Le quattro stagioni e i loro prodotti fornirono un tema ai poeti che fu quasi un luogo comune : in Ovidio *Rem. A.* 187-188 come nel nostro distico 'Poma dat autumnus, formosa est messibus aestas Ver praebet flores, igne levatur hiemps' cfr. anche *Met.* II, 27-30 e PLM ed. Bährens IV, 131 etc. — *horrida pestis* ' orrendo male '.

3 *ligneus.* Frequente nei priapei questo aggettivo dato al priapo; cfr. in *Liber Priapeorum* VI, 1 ligneus X, 4 lignum rude vilicus dolavit XLIII 1 ligneus, etc.

4. *hic.* Il Ribbeck è d' avviso sia avverbio, e intende che la statua sia stata collocata sul campo, donde è fatta parlare, nella primavera di quell'anno; non ha ancora fatta esperienza della sorte che gli toccherà nell' inverno, e la teme. Il Sabbadini con contrario avviso scrive: ' hic, *se ipsum* indicat ', infatti nel Pr. II il poeta fa parlare il dio, che al v. 14 dice: *hunc deum* etc.

II.

Argomento. Priapo dice a chi passa, che ha l'ufficio di custodire il campicello, la villetta, l'orto dalla mano del ladro, e sa compierlo, giacchè il padrone del luogo non è avaro con lui. Adornano la sua statua fiori e frutti del campo, in cui pascolano capre ed agnelli e la vitella che cade vittima sull' altare degli Dei. Stia dunque con le mani a posto il viandante, se no la sua arma è pronta, e se non la teme, sopraggiungerà tosto il padrone che la trasformerà in clava.

B. VI 85.
M. 1698.
B. II, vi, 2.

Ego haec, ego arte fabbricata rustica,
Ego arida, o uiator, ecce populus
Agellulum hunc, sinistra et ante quem uides,
Erique villulam hortulumque pauperis
Tuor malaque furis arceo manu.
Mihi corolla picta uere ponitur,
Mihi rubens arista sole feruido,
Mihi uirent dulcis uua pampino,

1 Ego *om.* R hec BH 2 o *om.* O 3 agellum O, agellulum α sinistre tante BHM, sinistre stantem AR, sinistra tute UX α, sinistera ante *Scaliger ad* Catulli *Attin* 5, sinistra et ante *Ribbeckius* 4 villam O, villulam α 5 tueor O, tuor *vulgo* mala BHR, malasque UX α, malam *Ribbeck.* manu BHR, manus UX α, manum *Bibbeck.*

Questo priapeo e il seguente si trovano anche in alcune edizioni delle poesie di Catullo, dopo che il Vettori e lo Scaligero li attribuirono al poeta veronese.

1-2 *Ego haec... ego arida... ecce populus*, 'Io, questo secco pioppo che vedete...' confinato in ultimo il nome del legno di cui era fatto, la cui mensione è ritardata dall' anafora, quasi ad esprimore la scherzosa titubanza, ora vinta, di dire al passante di che umile materia esso sia costruito. Nel III Priapo è fatto di *arida quercus*.

3 *sinistra et ante, quem vides*. Il campo si stendeva a sinistra e di fronte a chi passava; la via faceva angolo e Priapo era collocato presso uno dei due lati di esso. Il Lievens considerò *sinistra* acc. plur. con ufficio di avverbio, il Döring riteneva quasi insanabile il luogo e proponeva si leggesse *Aggellulum, ad sinistram abinte quem vides*.

4 *pauperis*, preannunziato dai tre diminutivi.

5 *Arceo manu*, cfr. Horat. *Ars Poet.* 64; 'proteggo da'.

Mihi coacta glauca oliua frigore.
Meis capella delicata pascuis
In urbem adulta lacte portat ubera;
Meisque pinguis agnus ex ouilibus
Grauem domum remittit aere dexteram,
Tenaxque matre mugiente uaccula
Deum profundit ante templa sanguinem.
Proin, uiator, hunc deum uereberis
Manumque sursum habebis. hoc tibi expedit:
Parata namque crux stat ecce mentula.
'Velim pol!' inquis: at pol ecce uilicus
Venit, ualente cui reuulsa brachio
Fit ista mentula apta claua dexterae.

9 mihi glauca oliva duro cocta frigo... B, oliva duro frigore cocta H, oliva duro frigore coacta R, duro cocta oliva frigore α, oliva duro cocta frigore UX, mihique glauca oliva cocta frigore *Bücheler.*, mihi coacta glauca oliva frigore *Sabbadinius* 10 capelle U, capellae X 11 portant UX 13 remittit aere dextram B *om.* I 14 Teneraque BHRU, tenerque X, tenella *Dorvillius*, tenaxque *Doeringius*, matrem mugientem I vacula UHR 16 proni U 18 vestat (ecce *add. m.* 2) mentula B, estate ementula HR, est arte UX, stat ecce mentula *Ribbeck.*, crux ab hace *Bährens.*, stat ista mentula *Bücheler.* 20 valenti O 21 fit B, fuit I.

6-9 Come nel precedente, son menzionati i doni di cui viene allietato. Il campo era più ricco di prodotti, giacchè anche col freddo si prolungava il suo ufficio, di guardare il raccolto delle ulive. Il Hand sospettò che i v. 6-9 fossero interpolati, perchè interrompono il nesso del pensiero che lega i v. 1-5 e 10 sgg.—*coacta frigore* ' raccolta d'inverno'—*oliva,* singolare collettivo.

10-11 *delicata* ' tenera '; in Catullo 17, 15 tenellulo delicatior haedo. In Plin. 2 ep. 11 oves delicatissimae ' finissima lana ' — *meis pascuis* suppl. *ex* —*adulta* = *distenta,* cioè *tumida, plena lacte.*

12 Questo verso richiama alla memoria quello della Buc. I, 8 ' nostris ab ovilibus agnus '.

13 *gravem... dexteram* cfr. Buc. I, 36 Non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat; e Moret. 82 gravis aere redibat.

14 *tenaxque* perchè a stento si allontana dalla madre.

15 *profundit sanguinem* Buc. I, 8 Illius aram Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

17 *manumque sursum habebis* 'terrai le mani a posto '.

18 *crux* era strumento di supplizio per i servi ladri. Priapo la sostituiva con la sua arma, che scolpita senz'arte rappresentava anche una clava. Frequente questa minaccia in altri priapei, come in XIII, XVII, XXII, XXIV, XXV 6-7, XXVIII, XXX, XXXI, XXXV, XLIV, LII, LVIII 1-2, LXVII, LXIX.

19 *' velim, pol!' inquis*. Priapo immagina che un passante non la tema perchè esercitato ad acco-

glierla 'scisso ventre'; soggiunge: Non farti illusioni, serve anche di clava per le tue spalle.

20 *valente...brachio* perchè esercitato ai lavori campestri.

G. Scaligero tradusse questa bellissima e sempre fresca poesia in altrettanti giambi greci [*Catal. Vet. Poet.*].

III.

ARGOMENTO. Priapo è custode di un povero campo, che diventa però ogni anno più fecondo, perchè i padroni di esso, padre e figlio, han cura di lui, ne frequentano il sacello, adornano la statua coi prodotti delle stagioni, fin con offerte di sacrifizi. Quindi egli sarà vigilante, ed esorta i ragazzi ad esercitarsi in rapine non nel suo, ma nel campo vicino che è ricco, ed ha un Priapo negligente.

B. VI 86.
M. 1699.
B. II, VI, 3.

Hunc ego, o iuuenes, locum uillulamque palustrem
Tectam uimine iunceo caricisque maniplis,
Quercus arida rustica formicata securi,
Tutitor: magis et magis fit beata quotannis.
Huius nam domini colunt me deumque salutant
Pauperis tuguri pater filiusque adulescens,

1 ego *om.* UHRX o *om.* O, *add. Lachmannus* 2 tecta munimine iunco I carisque O, caricisque *α* 3 formicata BM, formitata H, formata UAR, fabricata *Schrader. et Ribbeck.* 4 Nutrior UBHM, nutrivi AR, Nunc tuor *Scaliger*, Nutrio *Vossius*, en tuor *Ribbeck.*, tutitor *Sabbadin.* ut O, fit *Bährensius* 5 mediumque O, me deumque *α* 6 adulescens *om.* I

I primi due versi di questo priapeo fan pensare ad un paesaggio della Cisalpina, cfr. Verg. Ecl. I, 48, e III, 20 *carecta*.

1 *palustrem*, perchè il campo confinava con uno stagno.

2 *tectam v. i.* era dunque una casa di poveri contadini — *caricisque* ' carice ' erba che cresce lungo le rive dei fiumi o in luoghi paludosi; i botanici ne distinguono varie specie: *riparia, maxima, paludosa, acuta,* etc.; Vergil. Georg. III, 231 'et carice pastus acuta '.

3 *quercus arida*. Nel precedente componimento Priapo è fatto di *arida populus —formicata*. Il Sabbadini accoglie e spiega questa forma: ' deminutivum ex formo, ut vello vellico etc. i. e. aliquantulum formata '.

4 *tutitor* emendò il Sabbadini e spiegò: 'frequentativum ex tueor, tutor, ut iacio iacto iactito etc. '.

6 *pauperis tuguri*. cfr. Vergil. *Ecl.* I, 61 ' Pauperis et tuguri congestum cespite culmen. '

Alter assidua cauens diligentia, ut herbae,
Aspera ut rubus a meo sit remota sacello,
Alter parua manu ferens saepe munera larga.
Florido mihi ponitur picta uere corolla,
Primitus tenera uirens spica mollis arista,
Luteae violae mihi lacteumque papauer
Pallentesque cucurbitae et suaue olentia mala,
Vua pampinea rubens educata sub umbra.

7 colens O, cavens *L. Müller*. 8 asper aut rubus a B, aspera sit dumosa meoque remota U, aspera drubusa HM, aspera dumosa AR, aspera ut rubus *Bährens*. sint AR 9 manu *om*. I semper O, saepe *Schrader*. 10 Florida B ponitur picta B, ponit picta HR, posuit pictas UX 11 primitiis et UX 12 Luttee B 13 pallentesque O, palantesque *N. Heinsius et Ribbeck*. 14 *post hunc versum Bährens. lacunam conie. unius versus*

7 L'Hertzberg notava la sinalefe poco elegante ma non estranea all'arte di Vergilio.

8 *aspera rubus*, invece in Vergil. *Ecl.* III, 89 *rubus asper amomum*. Ma ivi forse è da leggere anche *aspera;* altro caso d'incontro e di elisione di due *a* nel penultimo dattilo abbiamo in VII 14 ' Phyllida habebam. '

9 *parva munera* perchè il campo è piccolo, ma dati *saepe* e perciò *manu larga,* con animo sempre aperto al culto del dio.

10-16 vengono enumerate le offerte, luogo comune a quasi tutti i poeti che han parlato del custode dei campi; vedi nel preced. i v. 6-9 — *picta corolla* 'fiori variopinti ' come dicesi ' pictae volucres ' e per tutto il verso cfr. Pr. II ,6 ' mihi corolla picta vere ponitur '.

11 *primitus,* quando il grano era ancor verde, pieghevole spiga sopra tenero stelo, si faceva offerta di esso a Priapo. Nei versi 10 e 11 vien designata la Primavera, e in 12 l' Estate, in 13-14 l'Autunno; manca la designazione dell' inverno, perciò il Bährens dubitò che mancasse un verso in questo priapeo tra il 14 e il 15, ma a torto; il campo era povero e d'inverno niente produceva che si potesse offrire a Priapo.

12 *luteae violae* ' viole di color giallo ' più pregiate dagli antichi che quelle di altri colori, come pare da questo luogo, e da uno di Plinio sul colore *luteus* 21, 8, 22 ' lutei (*id.* coloris) video honorem antiquissimum, in nuptialibus flammeis totum feminis concessum etc.' — *lacteumque papaver* ' papavero bianco ', sing. collettivo. Gli erano offerti questi, invece degli altri di color purpureo o nerastro perchè erano anch'essi più apprezzati. Plinio 19 53, 168 c'informa che coi semi di essi tosti e poi conditi col miele si faceva un dolce gradito.

13 *cucurbitae,* abbisognano di terreno umido, irriguo, cfr. v. 1-2

14 *uva rubens,* non era offerta come il grano, ancor verde, ma quando era già matura. Per i due aggettivi cfr. Vergil. Ecl. IV 29 *rubens uva* e VII 58 *pampineas umbras.*

Sanguine haec etiam mihi (sed tacebitis) arma
Barbatus linit hirculus cornipesque capella.
Pro quis munia honoribus nunc necesse Priapo est
Praestare et domini hortulum uineamque tueri.
Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas.
Vicinus prope diues est neglegensque Priapus:
Inde sumite, semita haec deinde uos feret ipsa.

15 sanguinea O, sanguine haec *Voss.* tacebimus UX 16 capelle I 17 omnia O, munia *Bücheler.* hoc O huic *Ribbeck.* nunc *Bücheler.* priape I (*om.* est) 21 semitam semita X.

15-16 Nel priapeo, LXX v. 7 è ricordato pure il ' libamen mentulae ' — *sed tacebitis* adorna di maliziosa gaiezza il passo. Lunghe annotazioni scrissero il Volpi, il Muret, il Lievens, il Doering a questo luogo, sospettando venissero accennate in esso impure solennità rese a Priapo, ovvero infrazione alla comune usanza che permetteva si facessero sacrifizi solo agli Dei maggiori. Il Naudet interpreta: ' Tacebitis, ne invidi audiant, nequis malus invidere possit, quum me, Priapum pauperis domini, tanta pietate cultum, meque in custodiendo ac nutriendo agro gratum videat '. Noi osserviamo che Priapo vien fatto parlare a giovani e fanciulli v. 1 *iuvenes,* v. 19 *o pueri,* e con *tacebitis* si rivolge ad essi, perchè ha commesso l' indiscrezione di dir anche a loro ' haec... mihi... arma ' — *linit*=spargit. Petronio, cap. 133 fa promettere ad un suo personaggio, che pronunzia una preghiera a Priapo, il sacrifizio di un capro, di un porchetto v. 18-19 ' sancte, tuas hircus, pecoris pater, ibit ad aras Corniger, et querulae fetus suis, hostia lactens' [ed. Bücheler [3]].

20 *neglegensque* verso i ladri.

21 *sumite* = sumite iter ' via di quà '; o non anche = sumite praedam ' andate là a rubare '? — *semita* il campicello era limitato da un viottolo — *deinde* = dehinc, abinde.

CATALEPTON

TAVOLA DELLE SIGLE DELL' APPARATO CRITICO

B = Bruxellensis miscell. 10615-10729. Saec. XII.
U = Vaticanus Urbinas 353. Saec. XV.
H = Helmstadiensis 332, nunc Guelferbytanus. Saec. XV.
M = Monacensis lat. 18895. Saec. XV.
R = Rehdigeranus S. I 6, 17. Saec. XV.
A = Arundelianus mus. Britannici 133. Saec. XV.
X = Vossianus 78 chart. Saec. XV.
I = UHMRAX.
O = BI.
α = Aldina ed. anno 1534.

I.

La Fiammetta di Tucca.

B(urmann) III 250
M(eyer) 94
B(ährens) II, VII, 1.

Delia saepe tibi uenit ? sed, Tucca, uidere
  Non licet; occulitur limine clausa uiri.
Delia saepe tibi, non uenit adhuc mihi ; namque
  Si occulitur, longe est, tangere quod nequeas.
Venerit, audiui. sed iam iam nuntius iste
  Quid prodest ? illi dicito, qui rediit !

Titulum om. O   1 De qua O, Delia *Scaliger*   sepe BH tucca RZ tuica H   saepe *iterum scrib.* BUX   3 De qua O, Delia *Scaliger*   5 audivi B, aut tibi RX, aut ibi U, audisti *Bährensius* iam iam B, iam mihi I   6 dicite O, dicito *Scaliger*, dicere U, dic ita *Bährens.* qui B, que I, cui *Heynius*, quoi *Hauptius.*

1 *venit.* Il Sabbadini per l'interpretazione che dà al componimento [vedi Nota] lo considera perfetto di conato : *conata est venire* — *Tucca* probabilmente Plozio Tucca.

2 *limine* per sineddoche 'porta' ed anche ' casa '. Cfr. per l'immagine dell' amata che è tenuta chiusa a chiave dal marito, Tibullo I 2, 5 sqq. 5, 67 sqq. 6, 34.

3 *tibi... mihi* ' come tu dici, non come io penso , = tibi *dicenti*... mihi *aestimanti.*

4 *tangere.* Briosamente corregge la frase *videre non licet ;* la porta chiusa non impedisce di vederla, ma ciò che più importava *tangere quod nequeas.*

5 *venerit.* Il futuro anteriore in proposizione principale esprime un' azione futura come certa e immancabile. Seguita a parlare il poeta, o risponde Tucca ? Forse, come opinarono il Crusius e il Sabbadini, è da intendere che sian parole di un messo ; in questo caso il resto sarebbe pronunziato da Tucca, ma il senso non è gran fatto chiaro.

6 *qui* = *cui* e perchè non anche = *quomodo ?* In questo caso con *rediit* avremmo un costrutto arcaicizzante.

ARGOMENTO. Questo epigramma è oscuro. Nella *Nota* che segue al commento ho esposto i vari tentativi d'interpretazione, dei quali nessuno mi pare completamente felice; nemmeno quello proposto da me in *Emendamenti* etc. ' Riv. di Fil. ' Torino 1905 fasc. I dopo averci pensato, e non poco, parmi meglio riuscito degli altri. Dei tre distici intendo i primi due : Il poeta finge un dialogo con l'amico Tucca, cui, pungendo dice : Ti godi spesso Delia ? ma non puoi vederla perchè è tenuta chiusa dal marito (1° distico). Anzi, se è tenuta chiusa, non solo non puoi veder-

la, ma non puoi toccarla (2° distico). Non riesco a collegare il 3° distico ai primi due.

Parmi sia uno scherzo poetico sui casi di Tibullo e Delia narrati da Tibullo nel suo libro I. Infatti nell'el. 2 scrive una imprecazione contro la porta della casa abitata da Delia che rimane chiusa; nella 5 lamenta l'infedeltà di Delia che s'è data ad un amante ricco, e che le sue parole non valgono a far aprire la porta, la quale cede invece al picchiare di una mano piena di denaro; nella 6 lamenta l'infedeltà e gli effetti dell'arte ad essa insegnata con cui poteva eludere la vigilanza del marito. Il nostro poeta rivolgendosi a Tucca, che potè essere, o almeno rappresentare nell'epigramma satirico l'amante rivale, scherza sulla porta chiusa, che dovrebbe, ma non riesce ad impedire le infedeltà di Delia.

Cronologia. Nessun indizio abbiamo per determinare in quale anno questi distici furono scritti. Chi accoglierà la nostra ipotesi, li riterrà di poco posteriori all' anno 27, in cui Tibullo, come pare, publicò il libro I delle Elegie.

Nota

Riteniamo necessario esporre i più notevoli tentativi d'interpretazione di questo curioso epigramma.

Primo che noi sappiamo lo Scaligero propose una spiegazione dell'oscuro e breve componimento, che fu questa: Il poeta canzona l'amico Tucca, che aveva una fiammetta, Delia, ma non poteva godersela perchè tenuta chiusa in casa dal marito (1° distico). Egli, Tucca cioè, aveva un bel dire che Delia andava da lui, il poeta non gli presta fede (2° distico). Ma concedendo che verrà, che mi giova, si domanda il poeta, il saperlo? va a fare le tue gratulazioni a Delia perchè ritorna a te (3° distico).

« Hoc est totum sal epigrammatis. Nam si exagitet eum, quod, quam redisse gaudebat, eam videre non poterat, quomodo remittit ad eam quam non videbat? Quasi dicat insultans: I nunc, alloquere eam, importune sane, quae diligenter a marito asservaretur. » [1])

L' Heyne non rimase convinto che questo epigramma, come lo interpretava lo Scaligero, fosse spiritoso: ' Idem Scaliger epigramma hoc salsissimum et argutissimum appellat, et interpretationem subicit, in qua tamen argutias illas vix expisceris ' e propose un diverso intendimento di esso: ' Est servus aliquis, vel libertus, aut alius puellae perductor, qui eam venire nuntiat. Illa tamen surgit quidem, et exire domo tentat, sed clausae a marito fores

---

[1]) *Appendix Virgiliana* Lugduni 1573, al luogo.

exire vetant.... Nil igitur iuvat amatorem; quod sibi dictum accipit, illam venire. Suspicatur tamen illum ipsum hominem, forte ex conlibertis puellae, interea illius amore potitum: vade, ergo, subicit, et nuntia marito eam rediisse. Ita excidisse videtur acumen in extremo versu: *cui rediit,* « *Delia, Tucca, tibi venit,* » (sunt perductoris verba: cui respondet Tucca): *sed saepe videre Non licet;* (forte fuit *Delia nocte tibi veniet, sed, Tucca, videre Non licet*) *occulitur limine clausa viri. Delia saepe tibi,* (venit; nuntias saepe eam venisse; a te nuntiatum venisse) *non venit adhuc mihi;* (nondum eam tenes amplexu) *namque Si occulitur: longe est tangere quod nequeas. Venerit illa tibi* (Fac nuntiari a te, eam venisse). *Sed iam mihi nuntius iste quid prodest? illi dicito cui rediit:* h. ei, cui eius reditus iucunditatem attulit; ei, qui eam tenuit, —. L' Heyne sentiva di non aver dato una interpretazione che convincesse appieno, e perciò concludeva, dopo averci fatto comprendere che vi pensò sopra un pezzo: ' Nil tamen inde profeci ad carmen nostrum melius expediendum'. [1]) Il Forbiger, poco allontanandosi dall'Heyne, intese che il 1° distico contenesse il messaggio, gli altri due la risposta di Tucca. [2])

M. Haupt restituì all'epigramma la lezione *audivi* v. 5, ma non disse in qual modo lo intendesse [3]); O Ribbeck scriveva: " Familiares Vergilii occurrunt in elegis I et VIII (VII): *in illis Tuccam,* in his Varium dulcissimum *adloquitur poeta,* cuius mores cum Vergilianis, quoniam pronior ille in pueros libidine fuisse dicitur, optime conveniunt. Deliam in Epigr. I cui Tibulli amicam esse placet, quod tamen ut conicias nec nomen nec quod v. 2 'limine clausa viri ' dicitur (cfr. Tibulli I, 2, 5 sqq. 5, 67 sqq. 6, 34) satis argumenti est, malet fortasse illum auctorem habere quam Maronem, *quamquam ne hunc quidem a puellarum amoribus iuvenem omnino abhorruisse contenderim,* artis vero genus a Tibulli mollitie alienissimum est ". [4]) Senza occuparci di ciò che in queste linee si riferisce all'autenticità vergiliana del componimento, nel resto si vede come il Ribbeck intenda che Vergilio parlò a Tucca di un amore che riguardava se stesso, non Tucca.

---

[1]) P. Vergilius Maro *Opera* vol. V pag. 159 sq. nell' ediz. che ho sul tavolo, riprodotta da N. E. Lemaire, Parisiis 1820.

[2]) Vergilii *Opera* ed. ill. A. Forbiger ed. III Lipsiae 1852, vol. 3, al luogo.

[3]) *Opuscula* II, 148.

[4]) PVM *Opera, Appendix Vergiliana,* pag. 8.

Questa interpretazione fu seguita da M. Sonntag il quale scrive: " Das erste Epigramm (Delia und Tucca) soll sich auf die Liebe Vergil' s zur Gattin eines anderen beziehen. Sveton kennt nur ein Verhältniss, vielleicht des Vergils, das zur Plotia Hieria. Also ist diese hier gemeint, zu Plotius Tucca steht sie in nahem verwandschaftlichen Verhältniss, vielleicht als Schwester ". [1]) Il Sonntag trasse perfino occasione di stabilire da questo epigramma una parentela tra Plozia Hieria e Tucca! Giustamente censurò questo frettoloso ragionamento O. Crusius, il quale propose una distribuzione dialogica con breve dichiarazione, che vogliamo riportare integralmente. « Man könnte sie dialogisch vertheilen: Delia saepe tibi venit? Sed Tucca videre | non licet. (also renommierst du wohlnur) " Occulitur limine clausa viri " | Delia saepe tibi, non venit adhuc mihi | namque | Si occulitur 'longe est tangere quod nequeas' (Der Dichter bleibt keptisch: wenn die Dame nicht zu sehn ist, glaubt er nicht an ihre Anwesenheit. Tucca ab. Da kommt eine Meldung.) Venerit, audivi. Sed iam mihi (betont) nuntius iste | quid prodest? illi dicite qui—rediit (ἀπροσδόκητον Tucca erscheint wieder » [2]).

Il Crusius dunque vede nei primi due distici un dialogo tra il poeta e Tucca; nell'ultimo intende che, partito Tucca, venga il messo il quale dice al poeta " Venerit, audivi ". E il poeta al messo: " Ma a me che importa codesto messaggio? Dillo...o giusto, eccolo là Tucca che torna, dillo a lui ,,.

Recentemente il Sabbadini considerò l'epigramma come un'apostrofe a Tucca; l'innamorato è il poeta, l'autore dell' epigramma; le frasi dei v. 1, 3, 5 Delia saepe tibi venit — Delia saepe tibi — Venerit — sono parole del messo al poeta. [3])

Veda ora il lettore quale è da preferire fra le spiegazioni su riferite.

---

[1]) *Vergil als buk. Dichter,* Leipzig 1891, pag. 180.

[2]) Litter. Centralblatt 1892 col. 1661.

[3]) *Catalepton,* Leonici 1903 al luogo. Il prof. Sabbadini mi scrive per lettera che mantiene l'interpretazione, modificandola un poco: '*illi qui* (=cui) *rediit* intende non il marito, ma un altro amante, dal quale ella tornò, e perciò andò più volte. L'autore seccato risponde: E che me ne faccio ormai di codesto messaggio? recalo a colui al quale ella tornò (cioè andò più volte). *Dicite* può stare con *nuntius* al singolare.'

II.

Il retore Cimbro.

B. II, 242.
M. 89.
B. II, VII, 2.

Corinthiorum amator iste uerborum,
Iste iste (rhetor namque), quatenus totus
Thucydides, tyrannus Atticae febris,

1 Orinthiorum R, Mormethiorum X, Hormetiorum U 2 *hunc versum non legimus apud* Quintil. *Inst. Orat.* VIII 3, 28 *sed habent* BXHRU rhetor, iamque *Bücheler.* 3 tyrannum BH, tirannus R, tyrannus BUX, brittannus, brittanus *apud* Quintil. *l. l.* attica

ARGOMENTO. Questo epigramma fu scritto contro un retore Annius Cimber, che avea ucciso il fratello. Il poeta con archilocheo sarcasmo ci dice che si servì di una pozione avvelenata di solecismi.

CRONOLOGIA. È certamente posteriore all' anno 43 a. Chr. Vedi *Prolegomeni* § 3.

1. *Corinthiorum.* Il Ribbeck (pag. 7) interpretò, ma infelicemente 'num mixta ex variis linguis an venenata'. F. Bücheler, l. c. pag. 510 opportunamente ricordò che l' espressione 'aes corinthium' significava 'suppellettile rara e di pregio' e inoltre che, avendo Cesare stabilito di riedificare Corinto conducendovi una colonia, si fecero numerosi scavi in quel suolo che racchiudeva antichi sepolcri, e i vasi in essi trovati diedero occasione ad un commercio lucroso, perchè apprezzati e rari. Il poeta qui ha trasportata l'immagine ai vocaboli, per denotare che il retore Cimber andava in cerca di voci antiche, rarissime nell'uso.

2 *quatenus,* sott. *est—totus.* Catullo avea scritto XIII, 14 'totum ut te faciant, Fabulle, nasum'; qui il poeta fa il suo retore 'totus Thucydides'.

3. *Thucydides.* Il retore parlava dunque o scriveva imitando Tucidide. Contro tali imitatori Cicerone scrive nell'Orator, 30 'Ecce autem aliqui se Thucydidios esse profitentur, novum quoddam imperitorum et inauditum genus.... 31 quis porro umquam Graecorum rhetorum a Thucydide quidquam duxit?.. 32...cum mutila quaedam et hiantia locuti sunt, quae vel sine magistro facere potuerunt, germanos se putant esse Thucydidis' — *tyrannus.* Il Bücheler: 'scuticas caedemque tyrannus sapit, severam scholae disciplinam unde inter Epicuri successores Apollodoro cognomen inditum putamus χηποτυράννῳ'; il Sabbadini: 'princeps'. La mania grecizzante fu notata da Lucilio, ma i così detti atticisti in Roma ebbero credito durante l'ultimo decennio della vita di Cicerone. Vedi ciò che dicemmo nel § 3 dei *Prolegomeni* a proposito di questo epigramma.

Tau Gallicum, myn' et psin ' ut male illisit,
Ita omnia ista uerba miscuit fratri.

B, atticae UX, aticae R atice H febres *apud* Quintil. *l. l.* 4 Thau BUHM galligum B gallicum U enim et spinet *apud* Quintil. *l. l.* min et psinae B imminet ipsimet male U, minet psinet H minet prominet R. *In* Ausonii *Idyl.* XII (Grammaticomastix) *haec legimus de hoc epigrammate,* v. 5 ' dic quid significent catalecta Maronis ? in his *al* Celtarum posuit, sequitur non lucidius *tau* ' v. 8 ' estne peregrini vox nominis an Latii *Sil* ? Et quod germano mixtum male letiferum *min?* ' *Varie scrips. interpretes et edit. hunc versum*: Tau Gallicum, min ipsum et al ei illisit *Scaliger et Scriverius* Tau Gallicum, min, ipse sil, al illisit *Pithoeus* Tau gallicum, Min, sil, et Al male illisit *Salmasius* tau Gallicum, min, al, sil ut male elisit *Wagnerus et Ribbeckius*, min et sphin et male illi sit *Büchelerus* min et spin ut male illisit *Bährens*. min et psin ut male illisit *Sabbadinius*, myn' et psin' ut male illisit *ego* ita] ista UX verba ista UX.

4. Tutto il verso è stato inteso in vario modo. La citazione che ne fa Ausonio (vedi l'apparato critico) pare sia a memoria, e in ogni caso non è consentanea al testo dei mscr., in nessuno dei quali si legge *al* e *sil*. Lo Scaligero interpetrò *tau* = *taurum*, *al* = *allium*, *min* = *minium*, dall'unione dell'aglio col minio, siccome derivato di piombo, opinò si potesse fare un veleno. Poca importanza ha l' ipotesi del Ribbeck ' *al* = *alum* vel *halum* ', o aglio o cotone la spiegazione rimane la stessa.

tau gallicum. Il Kaibel ' Rh. Mus. 44 (1889) p. 316 così intese l'enigma risalendo ad una interpretazione di Bapt. Pio e del Barth *Adv.* 44, 7. In Luciano *Indic. vocalium* egli lesse [il luogo però era stato indicato dal Pithou, come leggo nell'*Anth. Lat.* del Burmann II, 242 a questo verso] che la lettera T si considerava odiosa per questo motivo: τῷ γὰρ τούτου σχήματί φασι τοὺς τυράννους ἀνθρώπους ἀνασκολοπίζειν. Da ciò trasse una prima considerazione, che il poeta con molto sale chiamò il retore Cimbro *tyrannus*. In secondo luogo volendo egli esprimere con frase latina il T σταυρωτικόν avrebbe dovuto dire T *tau gabalicum* [gabalus 'patibolo, croce ']. *Gabali* era anche il nome di popolazioni galliche, quindi *tau gabalicum* = *tau gallicum*. Il Kaibel chiude la sua nota: ' Certe Euphorione et Lycophrone dignae erant hae vocabulorum tenebrae vel vertigines potius; tu vide num latino poetae iure tribui possint '. Il Bücheler a queste notizie aggiungeva: ' *tau* Signum crucis' Pseudo-Tertull. *Adv. Marc.* III, 97 et multi ecclesiastici. De Gallis fama erat relata a Diodoro V, 32 τοὺς κακούργους ἀνασκολοπίζουσι τοῖς θεοῖς·

min et psin. Il Bücheler corresse *psin* in *sphin*, e a spiegare l'espressione ricordò l'epigramma di Herodico di Babilonia [Atheneo V 222 A] φεύγετ' Ἀριστάρχειοι.... οἷσι μέμηλεν τὸ σφὶν καὶ τὸ οφῷν καὶ τὸ μὶν ἠδὲ τὸ νίν· τοῦθ' ὑμῖν εἴη δυσπέμφελον, e il luogo dell' *Etym. M.* in cui son ricordate queste forme, col richiamo che i Siracusani pronunziavano ψιν invece di σφιν. Vide perciò in questo verso biasimata la stessa pedanteria che nell'epigramma greco, e corresse oltre che *psin* in *sphin*, anche *ut male illisit* in *et male illi sit*, considerando quest'ultima espressione come imitazione di τοῦθ' ὑμῖν εἴη δυσπέμφελον. Così il periodo, che

avrebbe dovuto esser compiuto con una voce verbale *diligit* ovvero *reperit* o altra simigliante, sarebbe stato in tal modo improvvisamente chiuso da una formola d'imprecazione. La correzione e la spiegazione è attraente; ma dalla lezione dei mscr. noi ricaviamo un senso, senza nulla correggere. Infatti l'espressione *tau gallicum* è coordinata a *tyrannus atticae febris, totus Thucydides, Corinthiorum amator,* attributi del retore Annio, in modo che abbiamo fino al v. 4 un solo soggetto con quattro attributi, la cui azione viene espressa da *min et psin ut male illisit, ita omnia ista verba miscuit fratri* [nota la correlazione *ut—ita*]. Non è dunque necessario correggere *ut male illisit* in *et male illi sit. Verba illidere* equivale a *verba frangere*, cioè pronunziarle in parte, quindi *min et psin* saranno parole in cui è elisa l'ultima vocale. Probabilmente il retore, seguendo l'esempio di Lucilio e di Accio, avea trattato in versi questioni grammaticali intorno alle lettere dell'alfabeto, e si era fermato chi sa in qual modo a parlare della *t* del *m* del *psi*, e avea formulato qualche precetto intorno a *m* e *psi* adoperando *m* e *ps* in unione con *ne*, cui facendo cadere la *e* finale riduceva a voci non certo comuni alla lingua latina *myn* (e) *psin* (e). Da ciò il poeta dell'epigramma trasse motivo a chiamarlo *tau Gallicum* [e forse *Gallicum* per parodiare il cognome *Cimber* anzichè per le ragioni ingegnosamente addotte dal Kaibel], cui aggiungeva le seguenti due voci strane, per comporre spiritosamente una ricetta, tratta dalle sue regole, da poter uccidere un uomo, più che insegnargli quelle tali sue regole.

III.

Per un ritratto.

B. II 123.
M. 100.
B. II, VII, 3.

Aspice, quem ualido subnixum gloria regno
  Altius et caeli sedibus extulerat.
Terrarum hic bello magnum concusserat orbem,
  Hic reges Asiae fregerat, hic populos;

1 Adspice B, aspice U valido B, video UAR 2 coeli B, celi H, regni AR 5 tibi iam tibi UHR, tibi iam B, tibi iam, Ro-

1 *subnixum* il Forbiger spiega ' fretum ferocemque '.

2 *et = etiam*, cfr. IX 54 di questa raccolta; l'iperbole della lode riferendosi a Mitridate, si estende anche al terzo verso. — *altius caeli sedibus* ' al di sopra delle stelle ', meglio disse Vergil. *Georg.* IV, 8 altius caeli sideribus.

3 *concusserat* voce adoperata con predilezione da Ennio, *Ann.* 262 (ed. Valmaggi) 'it eques et plausu cava concutit ungula terram ' e non raramente da Vergilio; ma anche dai prosatori: Curzio 4,1 ' strepitus armorum, qui totam Asiam concusserat '.

Hic graue seruitium tibi iam, tibi, Roma, ferebat
(Cetera namque uiri cuspide conciderant),
Cum subito in medio rerum certamine praeceps
Corruit, e patria pulsus in exilium.
Tale deae numen, tali mortalia nutu
Fallax momento temporis hora adedit.

mane, ferebat *Bücheler*. ferebat] minatur U 8 conruit B corruit UHX et patria BUHM deum numen UX 10 dedit O (dedit U), premit *Ruhnken.*, mortalia ritu... hora ruit *Haupt.*, adedit *Sabbadinius.*

5 *Hic*. La ripetizione del pronome *hic bello, hic reges, hic populos, hic grave*, è un mezzo stilistico che dà al verso intonazione grave o passionata; Vergilio ne fece uso frequente, sopratutto nelle Ecloghe, e qualche volta abuso, come nella quarta—*tibi iam, tibi, Roma*. Quest' apostrofe con anafora del pronome occupa il posto di mezzo nell' epigramma, e ad essa è anche affidata l'espressione del punto culminante nelle gesta di quel generale.

6 *cuspide* frequente sineddoche presso i poeti, per denotare la lancia, il dardo — *conciderant*, sopra v. 3 *concusserat* e più sotto, sempre in composizione con la prep. *con* v. 8 *corruit*.

8 *pulsus*, vedi ciò che fu detto nell'*argomento*.

9 *Tale deae numen*, la Fortuna. — *tali* prodotto probabilmente da *tale* in principio del verso, per l'anafora ricercata in questo epigramma dall' autore; il senso avrebbe richiesto meglio *uno, solo* ' con un sol cenno '.

10 *Fallax..... hora* espressione poeticamente ridondante, come tutto il distico; il Forbiger spiega 'fortuna mutabilis', il Sabbadini considera *fallax* = *adversa* — *adedit* = *conterit* (S.).

Argomento. Quest'epigramma fu scritto certamente perchè stesse sotto un ritratto, ma sulla effigie rappresentata da esso non sono stati d'accordo gl'interpreti. Per i caratteri che il poeta attribuisce al personaggio, nella storia romana dovremmo fermarci a Pompeo Magno; ma tre luoghi non si adattano a lui. Uno, il v. 8 *e patria pulsus in exilium*, è il meno contrario alla sua vita, e converrebbe nel caso che l' epigramma fosse stato scritto nel tempo in cui Pompeo, sconfitto a Farsalo, era fuggito in Egitto, ma prima della morte, giacchè in questo caso il poeta avrebbe piuttosto ricordata la morte anzichè l'esilio. Gli altri due, v. 1 *valido subnixum regno*, e v. 5 *servitium tibi iam, tibi, Roma, ferebat* sono inconciliabili. Lo Scaligero non sapeva decidersi se meglio convenisse a Pompeo o a Mithridate: 'An haec non conveniunt Pompeio, quum ipse Romam servitio opprimere numquam voluerit, et potius de Mithridate haec accipienda? Sane non video cui magis haec accommodem '. Per Mithridate fu propenso il Ruhnken, *ad Vell.* II, 18, 3 che in Cic. *pro Murena* 15 vedeva come l'esposizione dei fatti che qui poi in succinto sono espressi con veste poetica. L'Heyne osserva che nel luogo di Cicerone c'è bensì la serie dei fatti, ma nessun vocabolo od espressione che denunzi essere stato esso fonte al poeta, e d'altro lato questi avrebbe dovuto dire di Mithridate *e regno pulsus*,

non *e patria* come nell'epigr. si legge. Malgrado ciò parve più probabile di ogni altra questa ipotesi anche al Haupt, l. c. pag. 160. L'Oudendorp, seguìto dal Burmann, e recentemente dal Bücheler e dal Sabbadini, opinò si trattasse di un ritratto di Alessandro Magno, ma anche contro questa opinione sta il verso *e patria pulsus in exilium*. Il Lange (vedi Virg. *Op.* ed. Wagner al luogo) pensò che il ritratto fosse di Antonio; il Forbiger non sa decidersi per nessuna delle varie congetture fatte dagli altri. Il Bücheler sorvola sul v. 5, e affronta la difficoltà del v. 8 con questa interpretazione: ' gloria Alexandrum ex patriae finibus pepulerat, nec umquam domum rediit quoniam peregre mortuus et corpus quoque in terra aliena conditum est, sane occidit ille e *patria pulsus in exilium*, quod aliis vivis accidit, id ipse expertus in morte ac sepultura '. A nostro avviso il primo verso esclude si possa trattare di un personaggio romano; tutto il resto conviene esattamente ad Alessandro Magno tranne l'espressione *e patria pulsus in exilium*, la quale o è da intendere al modo proposto dal Bücheler, o non sappiam trovare la ragione per cui l'autore dell'epigramma l'attribuì al suo personaggio. Il Bährens (op. c. pag. 34) e il Nettleship opinarono si riferisse a Phrahate, re dei Parti.

Cronologia. Nessun elemento per determinarla.

IV.

Ad Ottavio Musa.

B. II, 124.
M. 101.
B. II, vii, 4.

Quocumque ire ferunt uariae nos tempora uitae,
  Tangere quas terras quosque uidere homines,
Dispeream, si te fuerit mihi carior alter.
  Alter enim qui te dulcior esse potest,
Cui iuueni ante alios diui diuumque sorores

1 Quodcumque hi referunt B, quocumque ire ferunt U 2 pangere I 4 quis U 5 Cui iuveni B, convenit UX Cui cum-

1 *ferunt* = *volunt, iubent*, cfr. Ovidio *Met.* I, 1 fert animus dicere — *Variae* concordato per ipallage a *vitae*.

2 *quas... quos* stanno invece di *quascumque... quoscumque*.

3 *te...carior*, nel v. seg. *te dulcior*. Per l'intonazione, e per la voce verbale *dispeream* questo verso è imitato da Catullo, XCII, 2 e 4 ' De me: Lesbia me, dispeream nisi amat' ' assidue: rerum dispeream, nisi amo ' — *fuerit*=*sit* — *alter*, cfr. Plauto *Mil.* 313 quis homo te alter est audacior? *Amphitr.* 153 qui me alter est audacior homo? *ib.* 1046 qui me alter vivit miserior?

4 *alter... qui* = quis alter, come negli esempi di Plauto.

5 *ante alios* = maxime omnium — *divumque sorores* 'le dee.'

Cuncta neque indigno, Musa, dedere bona,
Cuncta quibus gaudet Phoebi chorus ipseque Phoebus?
Doctior o quis te, Musa, fuisse potest?
O quis te in terris loquitur iucundior uno?
Clio nam prae te candida non loquitur!
Quare illud satis est, si te permittis amari;
Nam contra, ut sit amor mutuus, unde mihi?

venit HR *om. in lac.* AR sorores B, furores I 6 indigna UX Musa *Scaliger,* multa O 7 gaudent AR phebi chorus ipseque phebus B, chorus *om.* I, phebi HM, phebei AR, phoebus deus ipseque phoebo UX 8 muse HM 10 Clionam BH, Clio namque R certe O, per te *Bährens.,* prae te *Sabbadin.* non O, nunc *Bährens.* 12 Nam BHR, non *Ribbeck.* contra O, causa *Bährens.* inde mihi BU, unde mihi HR.

6 *Musa,* ripetuto nel v. 8; inoltre il poeta si compiace d' inserire fra i due vocativi le espressioni *Phoebi chorus ipseque Phoebus,* quasi volendo trovare anche nel cognome dell'amico l'azione delle Muse e di Apollo — *cuncta neque indigno,* simigliante intonazione di pensiero in IX 39 'multa neque immeritis.'

7 *Phoebi chorus,* Vergil. *Ecl.* VI, 66 'Phoebi chorus.'

8 *Doctior o quis te,* e nel v. seguente *O quis te... iucundior,* ripetizioni volute dal poeta--*fuisse*=esse.

9 *iucundior* predic. invece dell'avv. *iucundius.*

10 *candida,* predic. invece dell'avv. *candide, nitide.* (S.)

11 Il primo colon è preso da Cat. LXVIII, 147 'quare illud satis est, si nobis is datur unus'.

12 'Poichè se non ti lasci amare, come potrò esser riamato?' Imitato anche questo verso, per il pensiero che contiene, da Catullo XLXVI, 23 'Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa'.

Argomento. Questo epigramma è dedicato ad un uomo dotto per nome Musa, cui l'autore invia espressioni di vivo affetto e di ammirazione.

Per il fatto che in questa poesia è chiamato semplicemente Musa, interpreti autorevoli, fra cui lo Scaligero e il Forbiger, caddero nell'errore che questi fosse il celebre medico di Augusto, importatore in Roma della idroterapia fredda. (Vedi le copiose notizie che ne dà M. Schanz, *Gesch. d. Röm. Litt.* [2] II, 1, 355). L' Heyne inclinò ad identificarlo col *Musa rhetor* di cui dà curiosi ragguagli Seneca padre (*Controv.* X prooem. 9, e VII, 5, 9 e 13); ma se avesse considerato che quel retore fu un parlatore tronfio, ricercatore di stranezze, tanto che Seneca dice delle sue declamazioni « omnia usque ad ultimum humorem perducta, ut non extra sanitatem sed extra naturam essent, X, 9 » avrebbe anche escluso si trattasse di costui. Il personaggio lodato in questo epigramma molto verosimilmente è Ottavio Musa, mantovano, storico, amico ad Orazio, il quale ne facea tanta stima, che lo voleva fra i pochi giudici delle sue satire, I, X, 82

Plotius et Varius, Maecenas Vergiliusque,
Valgius et probet haec Octavius optimus atque
Fuscus et haec utinam Viscorum laudet uterque!

Una curiosa notizia intorno a questo personaggio leggiamo negli *Scholia Bern. ad Vergil.* Ecl. 8, 6 " Huic [*Asinio Pollioni*] post victum Antonium aput Perusiam successor datus est Alfenus Varus, qui iratus Mantuanis agros eorum parti Cremonensium iunxit. Causa autem iracundiae haec fuit. Octavius Musa enim, civis Mantuanus idemque magistratus, cum tributum ab Augusto fuisset indictum, pecora Vari capta pignori tam diu in foro clausa tenuit (nam Varus possessor Mantuanus erat) donec inedia morerentur, unde molestiam Mantuanis super amittendis agris intulit Varus; Vergilio tamen pepercit, quoniam condiscipulus eius fuerat ". Servio Daniel. *ad Ecl.* IX, 7 attribuisce a Musa l' ira che secondo gli Scoli Bernesi avea Varo: ' usque ad eum autem locum perticam militarem Octavius Musa porrexerat, limitator ab Augusto datus, i. e. per quindecim millia passuum agri Mantuani, cum Cremonensis non sufficeret, *offensus a Mantuanis,* quod pecora eius in agro publico aliquando clausissent '; e poco dopo annotando al v. IX, 28 dice che 'Augustus victor Cremonensium agros, quia pro Antonio senserant, dedit militibus suis; qui, cum non suffecissent, his addidit agros Mantuanos: non propter civium culpam, sed propter vicinitatem '. Ora non si può dire che Servio con quest' ultima annotazione contradica alla prima; in IX, 7 egli dichiara particolarmente ciò che in IX, 28 esprime con frase generica 'propter vicinitatem'; ma la notizia che ci dà riguardo a Musa è ben diversa da quella che leggiamo negli Scolii Bernesi. Quale delle due è la vera? Servio-Dan. ha maggiore autorità che non gli Scolii Bernesi, ma per ciò solo non possiamo concludere che esso dica il vero, e gli Scolii Bernesi il falso. Ottavio Musa nella distribuzione dei campi mantovani non fu certamente fuori questione, o come colui che la provocò, o come colui che la diresse. Il poeta dei *Catalepton* vi perdette probabilmente i suoi beni, cfr. epigr. VIII, ma l'amicizia sua con Musa non mutò.

CRONOLOGIA. Nessun indizio per determinarla.

V.

Nuovi studi.

B. II, 243.
M. 90.
B. II, VII, 5.

Ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae,
Inflata et ore non Achaico uerba;

1 manes U Iter hetorum B, iteret horum HM, rhetorum (*om.* ite) UAR, ite rhetorum *Wagner*. ampulle B, manipli U, maniple AR
2 rhoso B, roso UXHM, *om. in lac.* AR, rore α *et ed. seq.* , rore *ex*

1 *Ite hinc, ite* cfr. Bucol. I,75 Ite, meae felix... ite capellae—*ampullae;* Orazio, senza accompagnarlo con aggettivo, *Ars Poet.* v. 97 Proicit ampullas et sesquipedalia verba. Il traslato probabilmente derivò dal fatto che l' *ampulla* avea il ventre rigonfio.

Et uos, Selique Tarquitique Varroque,
Scholasticorum natio madens pingui,
Ite hinc, inane cymbalon iuuentutis;
Tuque o mearum cura, Sexte, curarum

ros=rhus *Bücheler.*, et ore *ego* non achaico AB, non achiaco H, monichiaco M, non archaico R verba O *corr.* turba *Scaliger* 3 vos B, nos HM, nosque AR se liquntar quinque B, seliquit arquitique U, se liquit argutique M, se liqunt argutique H, *om. in lac.* AR, Stilo Aeli Tarquitique *Scaliger,* Stiloque *Haupt.*, Selique *Ellisius,* varroque BU 4 nacio BHM, vario UAR 5 inane cymbalon iuventutis *om. in lac.* AR, inani BUHM, inane *Hinsius,* cibalon UHM 6 mearum, cura BH, 8 immittimus UX 9 Scironis UX

2 *et ore.* Nelle edizioni leggesi *rore*, e il Turnebo (Burmann *Anth. lat.* a questo luogo) spiegava: " Ac *rorem Achaicum* dixit, ad cicadas fortasse respiciens, quae rore vesci feruntur, canoraeque sunt et stridulae, ut illi loquaces et garruli. Sed et cicadis disertos Troianorum principes Homerus comparavit ". Osservò l'Heyne che *ros* per traslato esprime acqua, ed anche acqua scorrente, ma non trovò esempi che, con traslato di traslato autorizzassero ad attribuire al vocabolo il significato di ' eloquenza '. Il Ribbeck inclinava a leggere *rostro,* soggiungendo ' an rostro apum sc. Atticarum '. Il Bücheler, seguito dal Sabbadini, intende *ros* = *rhus* e questa nel significato di merce, non greca, cioè asiatica, della cui soverchia dolcezza s'impinzavano come i corpi così per traslato le parole, ricordando che la *dictio asiatica* era sonora e gonfia. Spiegazione ingegnosa, col difetto di dover fare un po' di cammino per giungere alla meta. Noi leggiamo *et ore,* la lezione di B *rhoso* potè ben derivare da essa, il senso che scaturisce è chiaro abbastanza, richiesto dal luogo, e voluto raggiungere dal Bücheler con la supposta perifrasi di *rore non Achaico — Achaico*, quadrisillabo.

3 I tre nomi contenuti in questo verso sono stati variamente trasformati dagl'interpreti, quasi tutti guidati dal criterio di cavarne nomi noti. Non sappiamo chi sia stato *Selio,* probabilmente un oscuro grammatico — Di un *Tarquitius Priscus* fa ricordo Macrobio III, 20, 3, ' T. P. in Ostentario arborario sic ait.' e 7,2 ' est super hoc liber Tarquitii transcriptus ex Ostentario tusco'. Come autore di cose riguardanti il culto lo ricordano Amm. Marc. XXV, 2,7 e Lactant. *Div. Inst.* I, 10, 2. Dunque il personaggio menzionato in questo verso, se fu un grammatico non possiamo affermare sia lo stesso scrittore ricordato da Macrobio e dagli altri. Vedi per altro le testimonianze che in proposito raccolse M. Haupt, *Opusc.* II, 152-154 — *Varro* morì nel 726, quando Vergilio avea 43 anni di età; il nostro anonimo poeta avea, presso a poco, gli stessi anni di Vergilio.

4 *madens* = *perfusa, imbuta* — *pingui* usato come sostantivo, invece di *pinguedine*, cfr. Georg. III, 124; denota la sovrabbondanza viziosa dello stile fiorito dei grammatici; *inane cymbalon* la vuota sonorità. Lo Scaligero annotava per la voce *cymbalon* 'videtur proverbialiter tritum '.

6 *cura... curarum,* come dicesse *mea maxima cura;* molti esempi di espressioni a questa simili raccolse Haupt, l. c. pag. 154-157, ma parve a lui fosse quasi ridi-

Vale, Sabine; iam ualete, formosi:
Nos ad beatos uela mittimus portus,
Magni petentes docta dicta Sironis,
Vitamque ab omni uindicabimus cura.
Ite hinc, Camenae, uos quoque ite iam sane,
Dulces Camenae (nam fatebimur uerum,
Dulces fuistis); et tamen meas chartas
Reuisitote, sed pudenter et raro.

10 vindicamus BX, vendicamus U 11 iam ite sane B, lamite seue HM, limite seue UA, limite scaenae R, ite iam, sane *Hauptius*, ite iam sāne, *distinxit Bücheler*. 12 fatebitur B 13 tamen meas B, timeas HM, in meas AR 14 prudenter HR.

colo il dire che l'amore per Sesto fosse stato per il poeta la maggiore delle sue cure, le quali consistevano in studi grammaticali e retorici, e perciò corresse *cura* in *causa*. Ma nè il poeta disse che proprio le sue cure si riducevano agli studi cui vuol dare un saluto di separazione, nè è necessario intenderlo. Quanto al nesso *cura curarum* cfr. Wölfflin *Archiv* etc. VIII p. 452, ove è indicato come più antico esempio del genere *divom deo* del Carmen Saliare.

7 *Sexte... Sabine,* questo giovinetto avea cantato più degli altri, ma anche ad altri *formosi* avea dedicato suoi versi.

8 *ad beatos portus*, cioè della filosofia, che offre al sapiente, come il porto alle navi, sicurezza e tranquillità di animo—*vela mittimus* più comunemente si dice *vela dare, pandere, tendere, solvere,* ma anche in Ovidio leggiamo *Ex Ponto* IV, 14, 9 ' In medias Syrtes, mediam mea vela Charybdin Mittite: praesenti dum careamus humo.'

9 *docta dicta* alliteratio ricercata, cfr. Plauto *Trin.* 380 — *Sironis*. Sicuramente Sirone stava in Roma intorno al 45; Cicerone nel *De Finibus* (composto nel 45 a. C.) II, 35, 119 scrive " Familiares nostros, credo, Sironem dicis et Philodemum, cum optimos viros, tum homines doctissimos', e allo stesso modo scrive in una lettera *Ad Famil.* VI, 11, 2, anche questa dell' anno 45. Ma quando incominciò a farsi ammirare come maestro, e quando finì d'insegnare? Gli Scoliasti di Vergilio ne fecero il maestro del loro poeta, e credettero di trovare conferme nelle Ecloghe, ma tali conferme sono piuttosto interpretazioni, e qualche volta fantastiche.

10. *cura* con significato di molestia.

11. *Ite hinc..., ite iam sane* ripete la frase d' intonazione del componimento, ma con crescendo di chiusura collegata ad un nuovo concetto, espresso alla sua volta con ripetizione di parole *Camenae.. dulces Camenae... dulces fuistis*.

14 *pudenter* da intendersi per gli argomenti che avrebbero dovuto ispirare al poeta.

Argomento. Il poeta dà il commiato agli studi di retorica v. 1-2, di grammatica v. 3-5, e alle sue prime prove poetiche v. 6-8; ora vuol dedicarsi alla filosofia, tornando solo qualche volta alle dolci Camene, ma non più per trattare argomenti di lascivi amori v. 8-14.

Cronologia. Nessun argomento per determinarla. Il v. 9 (vedi annotazioni) ci pare assai debole indizio per dedurre che questa poesia fu scritta nel 45; non sappiamo per quanti anni Sirone esercitò l'ufficio di maestro.

VI.

Contro Noctuino.

B. II, 244.
M. 103.
B. II, vii, 6.

Socer, beate nec tibi nec alteri,
Generque Noctuine, putidum caput,
Tuone nunc puella talis et tuo
Stupore pressa rus abibit ? ei mihi,

2 noctu in prudentum B, noctu inpudicum UAMR capud B, caput U 3 tuoque BAR, tuque U, tuaque HM, tuone *Scaliger* et tuo O, heu tuo *Scaliger,* ei tuo *Haupt.* 4 pressurus B, prçssa rus R

1 *beate nec tibi nec alteri.* Atilio, così spiega il Wagner, per il matrimonio della figlia non è fortunato in rapporto a se stesso, *nec tibi*, perchè il genero è *putidum caput;* e nemmeno in rapporto al genero, perchè sciupone com' era, avrebbe rovinato il patrimonio di lui. Ma appunto per questo, osserviamo noi, poichè avea un alsto patrimonio in vista da sciupare, doveva ritenersi fortunato. Il senso letterale dell' espressione è questo: ' Tu col divenir suocero non puoi trovarti contento per i tuoi vantaggi , e nemmeno per quelli del genero'; indovini chi può i motivi di tale condizione. Proponiamone uno: il suocero Atilio pensava in fondo all' animo d' aver dato sua figlia ad un puzzolente; il genero sarebbe abbandonato dalla figlia (così interpretiamo il v. 4).

2 *putidum caput,* lo stesso che *putidus homo;* Orazio *Ep.* 8, 1 rogare longo putidam te saeculo etc. Sagacemente L. Müller fa risalire questa frase a Calvo, che in un frammento [3. Catulli Tib. Prop. *Carmina* etc. rec. L. Müller Lipsiae 1892] dice: 'Sardi Tigelli putidum caput venit'.

3 *tuone.... et tuo* riferendosi al suocero e al genero. Per la ripetizione cfr. Catullo IV 16-17 *tuo* (Cytore), *tuo* (Amastri). —*puella talis,* dovea essere bella e virtuosa la fanciulla che avea condotta in moglie Noctuino; il poeta ne compiange la sorte.

4 *stupore.* Il Meyer [attingendo da una nota dello Scaligero] seguito dal Forbiger , interpreta: 'stupor, pro homine stupido. Catull. XVIII, 21 talis ille meus stupor nihil videt, nihil audit'. Il Sabbadini: 'stupor, i. e. stupiditate in patrimonio devorando'. —*pressa... abibit.* ' Quella povera donna sarà costretta a ritirarsi in campagna, per non assistere alla puzzolente vita del marito. ' Lo Scaligero interpretava ' *rus abibit,* quia aere alieno obruti. Significat Noctuinum inquilinum emigrare rus ex aedibus conducticiis, quod, unde pro pensione solveret, non haberet. ' L' Heyne intendeva *pr essa =oppressa, coacta;* il Wagner, con senso osceno=*fututa,* e lo segue il Meyer ; il Sabbadini ' abibit quia res suas urbanas illi absumpserant. '

Vt ille uersus usquequaque pertinet:
'Gener socerque, perdidistis omnia'!

abibit et B, habitet I, abibit, hei *Scaliger* 5 percinat AR, personat *Tollius*

5 *ille versus,* cioè il seguente. Catullo l' avea scritto con ordine mutato XXXIX 25 'socer generque perdidistis omnia'. É appena necessario ricordare che con quella poesia Catullo assalì Cesare per le sue relazioni disoneste con Mamurra. Che anche sul conto di Pompeo corresse tal voce in Roma, si può desumerlo, oltre che dal verso di Catullo, dall'epigramma di Calvo: 'Magnus, quem metuunt omnes, digito caput uno Scalpit. Quid credas hunc sibi velle? virum.' Quì il poeta, forse non senza riferirsi ad altre ignominie di Atilio e di Noctuino, adatta il verso di Catullo alle condizioni di quei due, dei quali l' uno perdette la figlia col darla ad un tal genero, l'altro il patrimonio con l' allearsi ad un tal suocero.

ARGOMENTO. Di questo epigramma, e del XII rivolto contro le stesse persone di cui in questo si parla, s' è data la seguente spiegazione: Noctuino sposa la figlia di uno sciupone, Atilio, il quale ridurrà al verde anche il genero. L'Heyne notava esser questo assai tenue motivo di poesia giambica: " Ceterum fugit nos etiam huius epigrammatis caussa et occasio, adeoque etiam eius lepos et acumen ". Il Wagner aggiungeva questa determinazione: 'Is Noctuinus ruri habitabat (v. 4); dolet igitur poeta, quod talis puella ex urbe in solitudinem ruris abducatur'. Riesce difficile comprendere le circostanze taciute nei due epigrammi, le quali saranno state il vero motivo dei giambi. Di Noctuino e del suocero Atilio nessun ricordo abbiamo oltre a ciò che è contenuto in questi giambi. Il Bücheler op. c. 519 congetturò che il nome Noctuino fosse trasformazione del nome vero, e per antitesi tratto da un *Lucienus* [Varrone *de re rust.* II, 5 ricorda un A. Lucieno senatore, suo amico]. Così il poeta avrebbe derivato da *nox* il nome al suo personaggio, che in realtà lo aveva da *lux*. E poichè egli è d'avviso che l' epodo XIII sia diretto contro la stessa persona, corregge in *Luciene* al v. 35 la lezione errata dei codici.

CRONOLOGIA. Nessun indizio per determinarla.

VII.

A Vario.

B. III, 248.
M. 92.
B. II, vii, 7.

Scilicet hoc sine fraude, Vari dulcissime, dicam:
  Dispeream, nisi me perdidit iste potus.
Sin autem praecepta uetant me dicere, sane
  Non dicam, sed me perdidit iste puer.

1 Varo UX dulcedine HM 2 pothus BHM, potus UARX, putus *Scaliger* nothus *Bährens*. 3 sin autem O, sin artis *proposuit Heynius*

1 *Scilicet* ' per certo ', ma qui afferma semplicemente, ovvero afferma con ironia? Per il primo caso bisognerebbe intendere taciuta dopo *sine fraude* la parola *veri;* per il secondo la parola *artis* (*metricae* vedi v. 3), il che darebbe all' epigramma intendimento satirico.

2 *dispeream* ' possa io morire '. è espressione di giuramento, come in Orazio *Sat.* I 9, 47 ' dispeream ni summosses omnes ' e in Catullo 92,2,4; vedi la nota al v. 3 dell'Epigr. IV—*potus* vezzeggiativo; sta per *puer.* Ha per natura la prima sillaba lunga, perciò il poeta non potrebbe collocarlo nel posto in cui si trova. Si noti per altro che *potus* probabilmente è voce del linguaggio infantile, e sta a *putus* [attestato dall'ital. 'putto' e dai glossari] come *popus* (la 1ª lunga) sta a *pupus* [nel dialetto sicil. 'pupu'. Su *popus* e *pupus* cfr. A. Zimmermann in ' Rh. Mus. ' 57, 1902, 636-639]; se non vogliamo tenere solo *potus,* da cui si sviluppa l'ital. ' putto, putta, puttana ', come da *totus* ' tutto '.

3 *praecepta,* cioè le leggi della metrica. L' Heyne preferiva leggere *artis* al posto di *autem.* Ovidio *Ex Pont.* IV, 12, 5 per il nome Tuticanus —∪—∪ che non entrava nel verso, disse ' lex pedis obstat ' e Marziale IX 11, 11 sq. medesimamente per un nome che non si adattava al verso ' Dicunt Earinos tamen poetae '.

4 *perdidit iste puer* ripetizione del 2° colon del primo pentametro, con la correzione metrica di *potus* in *puer.*

Argomento. È uno scherzo che il poeta rivolge all' amico Vario sulla quantità metrica del nome *potus* significando nello stesso tempo quanto dominio avesse su di lui il suo cinedo. Ma oltre che scherzo si può anche intendere come satira verso qualche poeta del tempo che avesse considerato la prima sillaba di *potus* come breve. L'uso di *scilicet* (vedi verso 1) adoperato quasi sempre dai comici e dagli epigrammatici con senso ironico, avvalora questa nostra ipotesi.

Cronologia. Nessun indizio per determinarla.

VIII.

Il poeta alla sua villetta.

M. III, 249.
B. 93.
B. II, VII, 8.

Villula, quae Sironis eras, et pauper agelle,
  Verum illi domino tu quoque diuitiae,
Me tibi et hos una mecum, quos semper amauí,
  Siquid de patria tristius audiero
Commendo, inprimisque patrem: tu nunc eris illi
  Mantua quod fuerat quodque Cremona prius.

1 Sironis BHR, Scironis UX $\overset{s}{\text{erat}}$ (*1ª manus*) U 2 tu O, tum *Schrader*. diuicie BM, diuitiae U 4 tritius R, tricius A
5 primisque O, *sed* commendo: primisq.; U, inprimisque α tu nunc] tunc eris et AR

1 *villula... agelle,* diminutivi di scuola catulliana, cfr. Pr. II, 3-4 —*eras* finchè Sirone fu vivo; dunque era morto costui mentre l'autore scrive questi versi.

2 *divitiae.* Non era esteso il campo, giacchè lo chiama *pauper agelle,* ma pure formava la ricchezza di Sirone. E non anche del poeta? pare di sì, se in esso troverà rifugio egli e la sua famiglia, se esso sarà ciò che prima erano stati Mantova e Cremona [vedi v. 6] vuol dire che il poeta non possedeva altro. Di qual territorio faceva parte questo podere? Era vicino a Roma?

3 *hos... quos semper amavi,* cioè i genitori, i fratelli, le sorelle verso cui l' affetto che nutriamo non comincia nè finisce, ma dura *semper* finchè viviamo. L' espressione fa ricordare il verso di Catullo XV, 1 'Commendo tibi me ac meos amores'.

4 *tristius audiero.* C' erano torbidi nell'orizzonte politico; probabilmente si allude alla guerra che il Senato, nel 32 su proposta di Ottaviano, intimò a Cleopatra.

5-6 Il padre del poeta, si può argomentare da questi versi, avrà avuto due poderi a Mantova e a Cremona, che furono sostituiti poi dal piccolo campo che era stato di Sirone. Perchè non aveva più le prime due tenute? Forse perchè avea avuto la stessa sorte di Vergilio; erano stati dunque distribuite ai veterani.

Argomento. Il poeta si rivolge alla sua villa, che un tempo era appartenuta a Sirone, e ad essa si raccomanda perchè offra asilo sicuro a se ed ai suoi, se di nuovo in Roma divamperanno le guerre civili [vedi Proleg. pag. 40 sqq.].

Cronologia. Secondo ciò che dicemmo nei Prolegomeni p.11 sqq. questi distici verosimilmente furono scritti intorno al 32 a. Chr.

IX.

A M. Valerio Messala Corvino.

B. II, 122.
M. 106.
Wernsdorff III, 173.
B. II, VII, 9.

Pauca mihi, niueo sed non incognita Phoebo,
  Pauca mihi, doctae, dicite, Pegasides.
Victor adest, magni magnum decus ecce triumphi,
  Victor qua terrae quaque patent maria,
Horrida barbaricae portans insignia pugnae,
  Magnus ut Oenides utque superbus Eryx.

1 incognita] ignita B phebo BH 3 Victoria est I triumpho UHR 4 quod terrem HM 5 barbarie AR, barbarice U pugne U 6 et UXHM oenides B, eonides AR, eneides usque U

1-2 Invoca le Muse. *Pauca mihi,* e così anche comincia il pent. seguente; la figura è assai prediletta dal nostro poeta, che la ripete nell' elegia subito dopo nel distico seguente *victor adest*..... *victor*, e poi alcune volte in forma di epanafora nei v. 14-16, 21, 31, 43, 47, 51-53, 61 —*niveo* comunemente questo aggettivo è adoperato dagli scrittori preaugustei in unione a sostantivi; in Ovidio lo troviamo adoperato assolutamente *Ars am.* 3, 309 ' Hoc vos praecipue, niveae, decet' [i. e. puellae]. Il Wernsdorff intende ' tanquam nivei pectoris, candoris, amicitiae testem et interpretem '. Meglio il Wagner ' sempiterna iuventute gaudens ' corroborando l'interpretazione con Vergil. *En.* XI, 39 Prop. II, 13, 53 e Catullo LXIV, 303 — *sed,* iperbato, frequente nell'elegia, vedi v. 6, 25, 27, 30, 31, 33, 37 etc.—*non incognita,* cioè versi fatti con arte che sia conosciuta da Apollo, e la riconosca degna di sè.

2 *Pegasides*. Pegaso avea fatto sgorgare con una zampata l'Ippocrene, fonte sacro alle Muse [Ovidio *Metam.* 5, 256], perciò esso, pur essendo il cavallo fulmineo di Zeus, era considerato dai poeti come cavallo delle Muse —*doctae* è epiteto solenne delle Muse e dei poeti; vedi in Forbiger alcuni passi di altri autori latini confermanti quest'uso.

3 *Victor adest*. Il Wernsdorff fu d'avviso non esser qui necessario intendere di un dato trionfo; la espressione è per lui "propositio poetae, qua Messalam animo suo ut victorem, quasi presentem, sicut deinde v. 7 ut poetam sibi laudandum, sistit ". Per contrario il Wagner volle qui significato il trionfo che ebbe Augusto dopo la guerra con Antonio, in cui Messala ebbe posto fra altri capitani laureati. Questa ipotesi spiega bene l'espressione del v. 6 *Oenides*. Noi intendiamo sia ricordato con le parole *victor adest* un trionfo; per l'identificazione di esso vedi l'Argomento.

4 *qua... patent,* lo stesso che *victor terra marique*.

5 *insignia,* le spoglie opime della vittoria contro i barbari. Al Naeke *Val. Cato* 33 questo verso ricor-

Nec minus idcirco uestros expromere cantus
  Maximus et sanctos dignus inire choros.
Hoc itaque insuetis iactor magis, optime, curis,
  Quid de te possim scribere quidue tibi.
Namque (fatebor enim) quae maxima deterrendi
  Debuit, hortandi maxima causa fuit.
Pauca tua in nostras uenerunt carmina chartas,

7 vestros] nostros U, doctos *con. Wagner*. 9 hoc] haec UX magnis HM curis] campis AR 10 quod AR (fallor enim) U 12 caussa B 13 carmine H cartas H

dava quello di Catullo 66,13 'Dulcia nocturnae portans vestigia rixae'—*pugnae* singolare collettivo; vedi anche v. 19.

6 *Oenides* intendi Diomede nipote di Oineo. L'Heyne diceva di non comprendere come il confronto con Diomede convenisse ad illustrare la pompa trionfale; noi crediamo il poeta abbia scelto questo termine di confronto, per significare che innanzi a Messala era in Roma un generale di più alto valore, Ottaviano. Diomede infatti è il più valoroso di tutti a Troia, ma innanzi a lui sta Achille—*Eryx* assai probabilmente scelto quest'altro eroe con lo stesso criterio con cui Diomede; Erice, valoroso pugile, dovea trovare la morte solo per mano di Ercole. Altra ragione non vediamo.

7-16. Messala è anche grande poeta, perciò l'autore dell'elegia si trova a disagio, ma è incoraggiato nello stesso tempo, a scrivere questi versi; le poche poesie di Messala dureranno nell' ammirazione dei posteri.

7 *nec minus... maximus*, poco prima ha adoperato il positivo *magnum decus magni triumphi,* ora passa al superlativo *maximus;* la lode 'crescit eundo'—*vestros* riferito a *Pegasides*.

8 *choros,* cioè *Musarum*. Plurale poetico, come *saeclis* v. 15, *tempora* 42, *frigora calores* 45, *flumina* 52, *optatis* 63. Il Wagner e il Forbiger preferivano intendere 'poetarum', ma essi leggevano nel v. 7 *nostros,* invece di *vestros,* e avrebbero voluto correggere in *doctos—maximus* con l'infinito *expromere;* stessa costruzione ha *dignus... ...inire*.

9 *insuetis* etc. adulatorio; l'autore non sa scegliere fra tanta materia che offrono le gesta di Messala: *quid de te;* e il giudizio dei lettori avea temuto per lo innanzi, meno che non ora quello di Messala: *quidve tibi*.

11 - 12. La difficoltà, quanto maggiore, altrettanto vivo incitamento suscita ad operare — *fatebor enim,* inciso familiare a Vergilio, cfr. *Ecl.* I, 32 Namque, fatebor enim etc. *En.* IV, 20 Anna, fatebor enim, etc. — *deterrendi* = *dehortandi, dissuadendi;* produce un verso spondaico.

13 *Pauca tua*. Lo stesso aggettivo ai v. 1-2; sulle ripetizioni dei vocaboli, indizio di povertà lessicale, vedi Prolegomeni, p.14 sqq. Bene spiega il Forbiger 'pochi dei tuoi carmi', e non 'i tuoi carmi che son pochi'—*venerunt,* il Wernsdorff: 'licuit in meas chartas transferre, h. e. meis poematibus imitari'; il Sabbadini intende = *descripsi,* l'autore cioè avea trascritto nelle sue tavolette alcune poesie di Messala, che si comunicavano fra loro amici e ammiratori—*chartas,* cfr. Epigr. V, 13—*carmina* particolare aspetto dell'anafora, come al v. 39 '*praemia* alumnis, *Praemia* Messalis etc.'

Carmina cum lingua, tum sale Cecropio,
Carmina, quae Phrygium, saeclis accepta futuris,
Carmina, quae Pylium uincere digna senem.
Molliter hic uiridi patulae sub tegmine quercus
Moeris pastores et Meliboeus erant,
Dulcia iactantes alterno carmina uersu,
Qualia Trinacriae doctus amat iuuenis.
Certatim ornabant omnes heroida diui,
Certatim diuae munere quaeque suo.
Felicem ante alias o te scriptore puellam!
Altera non fama dixerit esse prior:

15 *om.* BHM, *in* B *add. m.* 2 prcium B, pilium AR, Pylium U, Phrygium *Heinsius* 16 quae] quam B [*corr. m. 2* quid] *om.* HM sed Pylium U 17 huic BUAR, hinc HM sub remige U 18 Mocris U, Meris HM pastore sed HM melibous B, melibeis HM 19 cantantes R 21 eroida UHM, epyredia R, epiredia A dive. B dive (divae U) I, divi *I. Douza* 22 dive UHR quoque B 23 alios U ote B, tot HM, tanto UAR puella U 24 alter HR, alterno UX, altera *Scaliger* fama B, famam I esse BUAR, ipse HM *et in marg.* U

14 *lingua,* le poesie di Messala erano dunque scritte in dialetto attico non solo, ma *sale Cecropio,* per eleganza cioè, ed arguzia degne poesie attiche.

15-16 *Phrygium* intendi Priamo; *Pylium* Nestore. Simigliante menzione di quei due vegliardi in Marziale V, 58, 5 e Gioven. VI, 326. Nota l' anafora protratta di *carmina,* che colorisce l' evidente intenzione encomiastica del luogo, in cui si augura ai versi di Messala vita più lunga di quelli in cui è celebrata la fama di Priamo e di Nestore.

17-22 L'autore traduce da una delle poesie di Messala, di genere bucolico ed amebeo, questi sei versi — *molliter hic,* cioè in quell'ameno luogo che prima nell' ecloga dovea essere stato descritto.

18 *erant* 'si trovavano' e probabilmente anche = *iacebant*—*patulae sub tegmine* imitazione di 'patulae recubans sub tegmine fagi' Buc. I, 1.

19 *alterno versu= alternis versibus,* singolare collettivo. Sono ugualmente da considerare come singolari collettivi *generi* v. 31, *sidere* 47, *carmine* 62.

20 *Trinacriae iuvenis,* Teocrito.

21-22 Il canto amebeo di Moeris e Meliboeus, invece di esser d'argomento libero per chi dei due ponesse il primo nucleo di versi (come ad es. quello della 3. ecloga di Vergilio) pare si sia aggirato sulle lodi di una donna, (ad es. l'ecloga 5. di Virgilio) che il poeta nobilitando, chiama eroina, ma più sotto *puella.* Evidentemente costei era la donna amata da Messala.

23 In tutta l'elegia abbiamo due sole apostrofi, al v. 1-2 apostrofe-invocazione, e al v. 23; gli elegiaci augustei abbondarono nell'uso di questa figura.

25 - 40 Digressione intorno ad alcune eroine celebri. Era uno dei mezzi suggeriti dalla tecnica della *inventio* presso gli antichi; vedi ciò che dicemmo nei Prolegomeni, pag. 14 sgg.

Non illa, Hesperidum ni munere capta fuisset,
  Quae uolucrem cursu uicerat Hippomenen,
Candida cycneo non edita Tyndaris ouo,
  Non supero fulgens Cassiopea polo,
Non defensa diu et multum certamine equorum,
  Optabant Graiae quod sibi quaeque manus,
Saepe animam generi pro qua pater impius hausit,
  Saepe rubro pinguis sanguine fluxit humus;
Regia non Semele, non Inachis Acrisione,

26 Quo vocrem B hypomenen B, Hippomanem UX, hyppomenem H 28 cassiopea polo B, cassipea polo U, casieque apollo HR 29 diu multum BUHR, diu et multum *Sabbadin.* quorum BHM, equorum UR 30 Graiae quod] gravide O quod I, quid B 31 proh quam UX *om.* generi U ipsius ARM 32 similis O *et Bücheler.*, Eleis α pinguis *Bährensius*, immitis *Sabbadin.* 33 *om. in lac., una littera* R *initiali servata,* I

25-26 Il mito è proprio di Atalana *Arcade,* figlia di Giasone, la quale avendo proposto che sposerebbe colui che l'avesse avanzata nella corsa, trafiggeva di dietro con la lancia quanti le passavan dinnanzi; ma infine fu vinta da Meilanione aiutato da Afrodite. Questi fece cadere durante la corsa alcuni pomi aurei che la dea gli avea donati; Atalanta li raccolse, e così Meilanione potè vincerla e scampare il pericolo di restare ucciso. Tale mito fu poscia attribuito ad una Atalanta *Beota* il cui vincitore fu Ippomene [Ovidio *Metam.* 8,316; 10,560 seg.].

27 *Tyndaris*, Elena; la madre di essa, Leda, era moglie di Tindaro, ma Giove trasformato in cigno giacque con lei e ne nacque un uovo, da cui usciron Castore e Polluce, o secondo altre narrazioni, Polluce ed Elena.

28 *Cassiopea* moglie di Cefeo, re dell'Etiopia. Insuperbita della sua bellezza offese le Nereidi; Poseidone per vendicarle fece devastare il regno da un mostro marino, finchè non fu esposta ad esso Andromeda, figliuola di C. salvata da Perseo. Diede poscia il nome ad una costellazione.

29-32 *Non defensa diu* etc. Hippodamia, figlia di Enomao, re di Pisa. Questi non volendo maritare la figliuola, giacchè le nozze avrebbero segnato la fine della vita di lui, imponeva ai pretendenti una gara con lui alla corsa con cavalli, da Pisa fino all'altare di Poseidone sull' Istmo. Coloro che si provarono, quando superavano, Enomao trafiggeva alle spalle con la sua lancia. Pelope, con l' aiuto di Poseidone (in varie guise narrato) vinse Enomao che si uccise, e sposò Hippodamia —*defensa,* cioè dal padre Enomao—

30 *Graiae manus=iuvenes,* i pretendenti; il Sabbadini sottintende *heroum — quod = quia.*

31 *generi = proci*; ovvero da sottint. *futuri — pro qua*, ' per non dargliela sposa '.

33 *regia.* Semele era figlia di Cadmo; per l' uso dell' aggettivo cfr. Aen. V, 297 *regius Diores.* —*Acrisione,* Danae figlia del re Acrisio di Argo; con questo nome patronimico la nomina Omero *Il.* XIV, 319 come notò il Forbiger. —*Inachis,* Acrisio fu discendente di Inaco primo re di Argo. Per i due patronimici congiunti in questo luogo a denotare Danae,

Immitti expertae fulmine et imbre Iouem;
Non cuius ob raptum pulsi liquere penates
Tarquinii patrios, filius atque pater,
Illo quo primum dominatus Roma superbos
Mutauit placidis tempore consulibus.
Multa, neque immeritis, donauit praemia alumnis,
Praemia Messalis maxima Publicolis.
Nam quid ego immensi memorem studia ista laboris?
Horrida quid durae tempora militiae?
Castra foro, castra huic urbi praeponere, castra,
Tam procul hoc gnato, tam procul hac patria?
Immoderata pati iam frigora iamque calores?
Sternere uel dura posse super silice?

34 in miti B, immitti UH expectat B, expectant I, expertae *Scaliger* 35 cuius ob B, ob cuius HM, obvius AR, ocius U 36 Tarquiniique B, Tarquinii UH 38 tempora O 39 nec UX mater UX 41 ista *om.* HM 43 foro castra B, foro solitis UX urbe B, te castra *add. Bücheler.* huic *add. Sabbadin.* 44 Iam B hoc gnato B, hoc nato UAR, ac irato HM, hac] hoc U, ac M, a R 45 pati iam BU, patriam HM, pati nunc AR side-

uso assai raro, il Wagner ricorda Omero *Il.* XI, 750. Son noti i miti che narrano Giove essere apparso in tutta la sua maestà col fulmine, a Semele; ed esser disceso in pioggia d'oro nel grembo a Danae.

35-40 Il poeta ricorda ora Lucrezia, per aver opportunità di far menzione del primo console Valerio Poplicola; alla famiglia Valeria apparteneva Messala. L'esempio serve assai bene alle intenzioni dell'autore.

35 *Non cuius ob raptum*, compiere la frase, come sopra, v. 25 *non illa, cuius* etc. La prima sillaba di *cuius* è breve. Il Meyer per evitar ciò preferiva 'non ob cuius' considerando *cuius* monosillabo; il Haupt è pur di questo avviso, sull'autorità del Lachmann, *Comm. Lucret.* p. 26.

39 *donavit,* cioè Roma, soggetto espresso nel v. 37 — *praemia,* ripetuto nel verso seguente; la figura evidentemente è adoperata dall' autore perchè dia al luogo gravità d'intonazione — *alumnis,* frequente l' immagine con cui la patria vien considerata siccome madre dei cittadini suoi.

41-58. Il poeta fa le lodi delle virtù belliche di Messala.

41 *ista* riferito a Messala, lo stesso che *tua.*

43 *castra... castra... castra,* tre volte in un verso! e nel seguente *tam procul... tam procul.* Vedi anche v. 55 *non... ...non,* v. 57-58 *ipsa... ipsa..... ipsa.*

44 Il verso, assai variamente emendato dagli interpreti, ora si può ritenere ricondotto alla sua vera lezione—*hoc gnato,* cioè Messalino. Fu amico di Ovidio, che gli diresse epistole dal Ponto, 1, 7; 2, 2; e di Germanico, cfr. Tacito, *Ann.* 3, 18; 34. Nel 5 d. C. fu eletto console, e nell' anno 6 fu mandato da Tiberio in Germania, e poi in Dalmazia, ove riuscì a domare il ribelle Batone.

46 *sternere* trans. riflesso.

Saepe trucem aduerso perlabi sidere pontum?
Saepe mare audendo uincere, saepe hiemem?
Saepe etiam densos immittere corpus in hostes,
Communem belli non meminisse deum?
Nunc celeris Afros pernici milite agentis,
Aurea nunc rapidi flumina adire Tagi?
Nunc aliam ex alia bellando quaerere gentem,
Vincere et Oceani finibus ulterius?
Non nostrum est tantas, non, inquam, attingere laudes,
Quin ausim hoc etiam dicere, uix hominum est.

ra BH, sydera UR frigora X α 47 perlabens O, perlabi α sidera B, sydere R 48 mare audendo B, audendo mare AHM, audendo mare et UX 50 meminisse BUHX, timuisse AR 51 celeres UAR perniri (*sed m. 2 corr.* periure) B, periure HM, periuria AR milia O gentis O, periturae in UX pernici milite agentis *Bährens. Sabbadin.* 52 adiret agi BHM, adire tagi U 55 tantas non inquam B, est inquam tantas UX, tantas inquam est HR.

47 *perlabi* nel significato suo proprio di ‘ affaticarsi a solcare, attraversare ’.

48 *saepe mare... saepe hiemem* ‘ il mare in tempesta ,.

50 *Communem belli... deum*, la fortuna della guerra è sempre dubbia; perciò Marte è il dio protettore delle due parti belligeranti. Nella Ciris. v. 358 sq.‘Nunc tremere instantis belli certamina dicit Communemque timere deum’—*meminisse* = *reputasse* (S.).

51-54 In questi quattro versi son designati alcuni luoghi ove andò Messala, l’Africa, la regione del Tago, le terre bagnate dall’Oceano. In Africa potè essere andato dopo Actium; giunse fino all’Oceano nella spedizione Aquitanica; ma nella regione del Tago quando andò? Può darsi che quì il poeta ripeta un luogo comune, in cui le designazioni suddette servano ad indicare punti estremi della terra, piuttosto che vere spedizioni. Nel *Paneg. ad Mess.* sono così nominati dei luoghi in cui Messala non andò e forse non poteva andare. Tibullo invece in I, 7 si riferisce a luoghi veramente visitati da Messala.

51 *agentis* = *iter facientes* (S.).

52 *aurea.* Il Tago trasportava sabbia d’oro, come concordemente narrano gli antichi scrittori (cfr. Catullo XXIX, 20 Ovid. *Metam.* 2, 251; Gioven. 3, 55; 14, 291 etc.). Anche ai nostri giorni, come leggo, la sabbia di quel fiume contiene particelle di oro, ma in quantità piccola.

54 *et* = *etiam* — *Oceani finibus ulterius* detto per iperbole, non perchè Messala abbia operato sbarchi e fatte guerre in isole dell’Oceano, o nella Britannia.

55 Il verso è composto con reminiscenza di quello dell’Ecl.III, 108 ‘ non nostrum est inter vos tantas componere lites ’—*inquam* ritorna al pensiero espresso nel v.41 in forma interrogativa. Fatto il ricordo sommario di tante imprese, ora non gli rimane più alcun dubbio che non sia impresa pei suoi omeri il celebrarle in verso.

56 *vix hominum est*, l’autore vedeva troppo in alto il suo eroe!

Ipsa haec, ipsa ferent rerum monumenta per orbem,
  Ipsa sibi egregium facta decus parient.
Nos ea, quae tecum finxerunt carmina diui,
  Cynthius et Musae, Bacchus et Aglaie,
Si laude aspirare humili, si et adire Cyrenas,
  Si patrio Graios carmine adire sales
Possumus, optatis plus iam procedimus ipsis:
  Hoc sat erit; pingui nil mihi cum populo.

58 sibi] etiam UX   59 tecum finxerunt BU   tectum H   fixerunt UHM   60 musa BHM, Musae U   egiale BUXAR, egile HM, Aglaie α   61 laudem O, laude *Bährens*. aspirare B, aspirarem HM, aspirem UXAR   humilis O, humili *Sabbad.* si B, sed I, si et *Sabbad.* adire BUR, audire AHM   62 si B, sic UAHR adires ales B   64 Hoc] hec HM.

57 *ferent per orbem* 'si tramanderanno ai posteri'. *ferent* trans. riflesso come *sternere* v. 46—*rerum,* suppl. *gestarum*.

59-fine. L'autore sarà contento se potrà accostarsi con la sua arte ai versi che sa scrivere Messala. Per il pensiero cfr. Prop. I 2,27 IV 1, 133 ed anche El. in Maec. I, 17.

60 *Cynthius*. Si diceva che Apollo fosse nato ai piedi del monte Cinto, nell' isola di Delo, donde gli aggettivi Δήλιος, Κύνθιος — —*Bacchus*. Il Wagner, per la menzione di Bacco accanto ad Apollo e alle Muse, come di un patrono dei poeti, ricorda i luoghi di Tib. III, 4, 43 sq. Ovid. A. A. III, 347 sq. Prop. III, 2, 7 sq. IV, 6, 76 — *Aglaie,* nella Theogonia Esiodea, v. 907 le tre Cariti son chiamate Eufrosine (la letizia) Aglaia (lo splendore) e Talia (la prosperità). Qui dunque il poeta in luogo delle *Gratiae,* ricorda una sola di esse. Il Forbiger nota che non avea trovato altri esempi di *Aglaie* quatrisillabo.

61 *aspirare* = *favere* ovvero *accedere?* Pel primo significato cfr. Tibul. 2, 1, 35 'Huc ades, aspiraque mihi' Orazio, *Ars Poet.* 203 'Tibia... tenuis, simplexque foramine pauco Aspirare, et adesse choris erat utilis,' e così l'espressione *laude aspirare humili* significherebbe 'giovare con umile lode' cioè 'se la nostra lode, per poco che valga, contribuirà alla rinomanza dei tuoi versi'. Pel secondo significato ci persuaderebbe l'espressione seguente *si et adire,* ed in tal caso *laude...humili* suonerebbe 'contentandoci di poca lode'. Il Bücheler preferisce la lezione di B seguita dagli altri mscr. 'si laudem aspirare humilis' ed intende: 'iste (il poeta) optat ut possit aspirare laudem carminibus Messallae' — *humili* in contrapposizione ai fautori di Messala, che sono Dei; così i carmi di lui sono sublimi, laddove la lode che può dare l'autore dell'elegia è umile; cfr. l'espressione dell'autore del Panegirico a Messala (Tibul. IV, 1,4) 'humilis tantis sim conditor actis'—*Cyrenas,* Callimaco principe degli elegiaci, era di Cirene.

62 *Graios... sales,* cfr. il v. 14.

64 *pingui...populo,* l'autore vuol essere poeta dotto, e come disse Orazio, *Sat.* I, 10,73, apprezzato da pochi conoscitori. Lo stesso pensiero in Properzio II 13, 13. Nota l'ellissi del verbo sostantivo, e come qui anche al v. 16.

ARGOMENTO. L'autore invoca le Muse, perchè lo aiutino a cantare Messala, illustre per aver avuto in Roma gli onori di un trionfo, v. 1-6. Il proposito di celebrare questo guerriero con una poesia fa pensare all'autore che egli è anche poeta, e di non poco valore, tanto che la donna che ha celebrato in un'ecloga sarà famosa, non meno di Atalanta, di Elena... di Lucrezia, v. 7-40, per cui furono cacciati i Tarquini, e s'immortalò Valerio Poplicola, antenato di Messala. Il quale ne è degno discendente; pensando alle imprese militari di lui, alle fatiche sostenute per terra e per mare, alle guerre fortunate con molti popoli, si convince sempre più il nostro poeta che non è delle sue forze celebrare tanto eroe, e quasi è tentato dire che a ciò non bastano forze umane, v. 41-56. Chiude l'elegia dichiarando che sarà fortuna per lui se potrà accostarsi a quella eccellenza di arte che Messala avea raggiunta nei saggi poetici, e a quella di Callimaco.

M. VALERIO MESSALA CORVINO. Come protettore di letterati e poeti, e cultore degli studi in Roma raggiunse fama inferiore soltanto a quella di Mecenate. I poeti più fortunati del circolo che s'era formato intorno a lui furono Tibullo, Lygdamo, la poetessa Sulpicia, gli autori del *Panegyricus* e dei *Catalepton*, i cui nomi non giunsero fino a noi.

S'è alquanto discusso intorno all'anno della sua nascita e della sua morte. Il luogo di Tacito *Dial.* 17 fu corretto dal Borghesi *Oevr.* I, 410 e dal Nipperdey; medesimamente non si può accettare la notizia di Girolamo che assegna la nascita al 59 a. C. e la morte poco dopo l'11 d. C.; Ovidio ci fornisce dati più sicuri, *Ex Ponto* I, 7, 29-30. Cfr. Herm. Schulz, *De M. Valerii Messallae aetate,* Stettin 1886. Si accetta dai più l'anno 64 per la nascita e l'8 d. C. per la morte.

Fu console nel 31 a. C. (Schulz, op. c.), la battaglia di Atax avvenne nel 28 o 27; il suo trionfo ebbe luogo nel 27, cf. CIL 1, 461 *M. Valerius M. f. M. n. Messalla Corvinus procos. ex Gallia* VII *Kal. Oct.* a. DCCXXVI (727). Per la sua nomina a *praefectus urbis,* Tacito *Ann.* 6, 11 scrive: ' primus Messalla Corvinus eam potestatem et paucos intra dies finem accepit, quasi nescius exercendi'; con diverso apprezzamento c'informa Girolamo, an. 1991=26 a. C. 'Messalla Corvinus primus praefectus urbis factus sexto die magistratu se abdicavit incivilem potestatem esse contestans '.

Di lui come oratore c'informano Cicerone *Ad Brut.* 1, 15, 1 'ita gravi iudicio multaque arte se exercuit in verissimo genere dicendi'; Seneca *Controv.* 2, 4 (12), 8 'fuit Messalla exactissimi ingenii quidem in omni studiorum parte, latini utique sermonis observator diligentissimus '. Tacito *Dial.* 18 ' Cicerone mitior Corvinus et dulcior et in verbis magis elaboratus ' Quintil. X, I, 113 'Messalla nitidus et candidus et quodam modo praeferens in dicendo nobilitatem suam, viribus minor ' (vedi anche IV, 1, 8; X, 1, 22). I frammenti furono raccolti dal Meyer *Orat. Rom. fragm.* Zurich [2] 1842, p. 505.

Fu anche traduttore in latino di orazioni greche; Quintil. X, 5, 2 ' vertere graeca in latinum veteres nostri oratores optimum iudicabant... id Messallae placuit, multaeque sunt ab eo scriptae ad hunc modum orationes, adeo ut etiam cum illa Hyperidis pro Phryne difficillima Romanis subtilitate contenderet'—fu storico: Tacito, *Annal.* 4, 34; Svet. *Aug.* 74; Seneca *Suas.* I, 7

Plin. N. H. 35, 8 ‘ extat Messallae oratoris indignatio, quae prohibuit inseri genti suae Laevinorum alienam imaginem ’ — fu scrittore di ricerche erudite: Svet. *De gramm.* 4; Quintil. 1, 7, 23; 35—IX, 4, 38—fu poeta: Plinio *Epist.* 5, 3, 5 lo annovera fra gli erotici, il nostro panegirista gli attribuisce poesie bucoliche in lingua greca. Probabilmente le sue poesie furono tentativi giovanili.

CRONOLOGIA. L'elegia fu scritta certamente nell'anno 27 a. Chr. o poco dopo. Vedi Prolegomeni, pag. 11.

X.

Sabino.

Parodia Catulliana

B. II, 130.
M. 102.
B. II, VII, 10.

Sabinus ille, quem uidetis, hospites,
Ait fuisse mulio celerrimus,
Neque ullius uolantis impetum cisi
Nequisse praeterire, siue Mantuam
Opus foret uolare siue Brixiam
Et hoc negat Tryphonis aemuli domum
Negare nobilem insulamue Caeruli,
Vbi iste post Sabinus, ante Quinctio,

2 multo O 3 illius B, ullus I impetus XR cisi] eis UX 5 volaret UXHM 6 Neque hoc O, et hoc *Scaliger* typhonis B, triphonis UHR domus O, domum *Salmasius* 8 Quintio UHR

1 Per comodo del lettore riportiamo dopo il commento la poesia IV di Catullo dalla quale è derivata questa briosissima parodia.

3 *cisi.* carretta a due ruote, leggiera, per far viaggio sollecitamente, non per trasporto di derrate, o di altro—*neque... nequisse,* come se dicesse: *potuisse* praeter ire cuiusque volantis cisi impetum.

6 *negat... negare* = *adfirmat* — *Trypho*, *Caerulus* compagni di schiavitù, mulattieri probabilmente anche costoro. Il poeta per sarcasmo invece di dire semplicemente *Tryphonem, Caerulum* chiama a testimonianza con giro largo di frase la ‘ nobilis domus ’ dell'uno, l' ‘ insula ’ dell'altro.

8 *ubi* per mantenersi nell' immagine precedente, se no avrebbe detto ‘ cum quibus ’ — *Quinctio.* Anche il nome nella sua forma *Quinctio-onis* attesta l'origine servile della persona. Lo Scaligero considerò *Quinctio* dat. di *Quinctius*: Sabino così sarebbe stato ‘ Quinctii submulio ’. Con tale interpretazione verrebbe a mancarce la cognizione del nome anteriori a quello di Sabino.

Bidente dicit attodisse forcipe
Comata colla, ne Cytorio iugo
Premente dura uulnus ederet iuba.
Cremona frigida et lutosa Gallia,
Tibi haec fuisse et esse cognitissima
Ait Sabinus: ultima ex origine
Tua stetisse dicit in uoragine,
Tua in palude deposisse sarcinas
Et inde tot per orbitosa milia

9 dicet AR attodisse B, atondisse HM, attendisse AR, attondisse UX forcipe BUHM, forpice AR 10 nequid orion B, nequis torion HR, neque Orion UX, ne Cytorio *Maehlyus* 12 luctuosa U 13 cognotissima ARM 15 ultima O, dicit α 16 deposuisse BUAR, deo posuisse HM, deposisse *Scaliger* 17 it inde HM, Tunde AR tot] tona AR millia BU, malia HM, mala AR

9 *attodisse* corresse lo Scaligero invece di *attondisse*, che non si può accogliere per il metro, avendo lunga la seconda sillaba; ma non piacque questa forma al Wagner e al Haupt, l. c. pag. 159 cui parve miglior lezione quella proposta dal Lievens (Livineius) *attotonse* = *attondisse* — *forcipe*, l' Heyne scriveva *forfice*, ma in una nota del Böttiger riportata dal Meyer *Anth. Lat.* I, 102 è dimostrato che le due forme equivalgono, più antica e genuina però è *forcipe*.

10 *Cytorio iugo premente*, il giogo fatto con legno del monte Cytore. Si suol tagliare la criniera agli animali da giogo, per impedire che essa, premendo il giogo, produca scorticature. Il nome di quel monte qui richiamato per imitazione del modello catulliano, v. 11.

12 *Cremona... Gallia*, vocativi, come nel modello, v. 13.

14 *ultima ex origine*=prima ex origine, a puero. Il Wagner, accogliendo l'identità di Ventidio con Sabino, e attenendosi alla notizia di Gellio, per cui Ventidio era nativo del Piceno, e non potendola conciliare con questa che gli da per patria Verona e la Cisalpina, intende queste parole e le seguenti fino al v. 19 riferite alle mule di Sabino, non a Sabino, e nel v. 16-17 vede espresso il pensiero che le mule, comprate in Gallia, erano animali da soma.

15 *voragine* per contrasto a *cacumine* del modello.

16 *tua in palude* = tuis in paludosis locis — *deposisse* come emendò lo Scaligero, da ' deposivisse ' forma arcaica e del parlare plebeo.

17 *orbitosa milia*. *orbitosa* è un apax legomenon, da *orbita* ' rotaia, carreggiata '; qui esprime ' via su cui sono impresse molti solchi di ruote'. Ma non sapremmo indovinare se lo scrittore volea dire semplicemente ' vie frequentate ' ovvero ' vie malagevoli '. Lo spazio o lunghezza di una via era espressa dagli scrittori latini col numerale unito a *milliarium* Svet. *Ner.* 31 ' fossam inchoabat longitudinis per centum sexaginta milliaria ' od anche a *mille* e *millia* seguito questo da *passuum* che talvolta veniva anche taciuto. Qui *milia* è adoperato dal poeta per significare *via*, quindi l'espressione equivale ad *orbitosae viae*.

Iugum tulisse, laeua siue dextera
Strigare mula siue utrumque coeperat.
Neque ulla uota semitalibus deis
Sibi esse facta praeter hoc nouissimum,
Paterna lora proximumque pectinem.
Sed haec prius fuere: nunc eburnea
Sedetque sede seque dedicat tibi,
Gemelle Castor et gemelle Castoris.

19 Strigare O, strigere α mulas O, mula U et *Scaliger* utrimque B, utrumque UHR 20 nota AR, nocte HM 21 sibi] tibi O sancta O, facta α praeter B, propter I 24 Set etque B, sed equae U sedes eque BM, sedes etque U, sedes aeque R, soedes aeque A

18-19 ordina: laeva sive dextera mula strigare coeperat, sive utrumque — *strigare* piuttosto che ' imbizzarire ' è da intendere ' lasciarsi cadere a terra ' per non poter proseguire, ' prae macie vel inedia deficere viribusque, ut rhedae ducendae impares bigae sint' spiega l'Heyne—*utrumque*. Il Sabbadini: ' constr. ad sensum, tamquam sit utrumque animal '. I. Haussleiter in 'Archiv' del Wölfflin V 565-6 trova adoperato in Lucr. III 656 e V 836 e in scrittori cristiani *utrumque* come avverbio. La satira è doppia, in quanto il mulattiere si trovava spesso con una delle due mule ed anche con tutte e due macilente, in quanto da mulattiere si riduceva a farla da mulo, dovendo trasportare lui le some di cui avea dovuto alleggerire i suoi cadenti animali.

20 Il Nans (Nansius) avvertì che tra il v. 19 e il 20 cadde un verso per questo motivo, che dei versi del modello catulliano 18-21 il 21 non è reso in questa parodia, e propose di compiere il senso con questa espressione ' sive utrumque coeperat, Et haec et illa conquiescere in latus'. Il Wagner corroborò l' ipotesi che fosse caduto un verso con questa considerazione, che il poeta dicendo in questo luogo come Sabino spesso si riducesse lui a fare il mulo, non avrebbe potuto dire in principio che era 'mulio celerrimus'. Propose quindi si supplisse il senso in questa maniera ' sive utrimque coeperat Pari citata currere impetu viam' con cui veniva eliminata la contradizione. Che si può anche eliminare con altri mezzi, pensando cioè che tutta la poesia è parodia e satira, e l' espressione ' mulio celerrimus ' si può ritenere come riproduzione dell' originale *navium celerrimus*, senza che il poeta fosse andato molto pel sottile per la coerenza o no con qualche espressione che sarebbe poi venuta; ovvero si può intendere ironicamente con significato contrario, ovvero, come inducono a pensare i v. 20-22, che anche nei contrari eventi dei viaggi non si perdè mai d' animo, e fu sempre mulattiere veloce in confronto ai suoi compagni.

20-22 Sabino aiutato dalla sua buona fortuna, non avea inteso mai il bisogno di far voti alle divinità protettrici dei viaggi, tranne questo che è anche l'ultimo, di consacrare gli strumenti del mestiere che più non esercita, le redini e il pettine—*paterna*, e-

reditati dal padre—*proximum*, collocato accanto alle redini, sospeso alla stessa parete del tempio.

23 *eburnea sede*, la sedia curule.
25 *Gemelle Castoris*, Polluce.

CATULLI *Carmen IV.*

Phaselu's ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeter ire, sive palmulis
Opus foret volare sive linteo.
Et hoc negat minacis Adriatici
Negare litus insulasve Cycladas
Rhodumque nobilem horridamque Thraciam
Propontida trucemve Ponticum sinum,
Vbi iste post phaselus antea fuit
Comata silva: nam Cytorio in iugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica et Cytore buxifer,
Tibi haec fuisse et esse cognitissima
Ait phaselus: ultima ex origine
Tuo stetisse dicit in cacumine,
Tuo imbuisse palmulas in aequore,
Et inde tot per inpotentia freta
Erum tulisse, laeva sive dextera
Vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
Simul secundus incidisset in pedem;
Neque ulla vota litoralibus deis
Sibi esse facta, cum veniret a marei
Novissime hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
Senet quiete seque dedicat tibi,
Gemelle Castor et gemelle Castoris.

ARGOMENTO. Il poeta immagina che innanzi al tempio dei Dioscuri stia la statua di un pretore, mulattiere di origine, e sul piedistallo di essa si legga questo epigramma, che informa i passanti chi sia stato il personaggio scolpito. Il quale si chiamò Quinctio quando fu fanciullo, v. 8; cresciuto nella Cisalpina, a Verona v. 12, ove guidò mule e più volte portò lui il peso che ricusò qualcuna di esse v.17-19; quindi cambiò il nome in quello di Sabino, ed ora siede sulla sedia di avorio, e ha dedicato la sua statua a Castore e Polluce v. 23-25.

P. Vettori congetturò per primo [ad Cic. *fam.* X, 18, cfr. Burm. *Anth. Lat.* II, 130] che l'epigramma, parodia del carme IV di Catullo, fosse scritto contro P. Ventidio Basso; editori ed interpreti posteriori accolsero la congettura. Volle rinforzarla, spiegando i dubbi che sorgono, F. Bücheler, l. c. pag. 518, il quale si giovò di un luogo di Cicerone *ad famil.* XII, 20, 1 ad Trebonium: ' Oratorem meum [cioè il libro intitolato *Orator*] Sabino tuo commendavi; natio me hominis impulit ut ei recte putarem, nisi forte candidatorum licentia hic quoque usus hoc subito cognomen arripuit, etsi modestus eius voltus sermoque constans habere quiddam a Curibus videbatur; sed de Sabino satis'. Veramente si ricava da questo passo che eravi allora un tale, candidato, che secondo l'usanza di candidati d'ignobile origine, avea mutato il suo nome in quello di Sabino; ma Cicerone è ben lontano dal beffeggiarlo e chiamarlo mulattiere, mentre ci

risulta da Plinio N. H. VII 135 che egli sapeva benissimo che Ventidio Basso era stato *mulio castrensis furnariae.*

Gellio XV, 4 [vedi anche Plinio N. H. VII, 135, Velleio II, 65, 3, Dione Cassio XLIII, 51, 4 sqq. XLIX, 21] c'informa che Ventidio Basso mulattiere fu Piceno di origine, e divenuto amico di Cesare, esercitando quel mestiere presso di lui in Gallia, raggiunse cariche di tribuno, pretore, pontefice, e fin console nel 711. Allora si ripetè per le vie di Roma il seguente epigramma :

Concurrite omnes augures, haruspices :
Portentum inusitatum conflatum est recens,
Nam mulos qui fricabat, consul factus est.

Sono la stessa persona Sabino del nostro epigramma, e Ventidio Basso ? Per ammettere tale identità dovremo supporre che esso abbia mutato nome una seconda volta, da Quinctio in Sabino e poi in Ventidio ; dovremo ritenere equivoco di Gellio , l' attribuirgli come patria il Picenum , piuttosto che Verona o la Cisalpina come fa il poeta dell' epigramma. Questo equivoco sarebbe di lieve importanza nella questione, considerando che trattavasi di persona di oscura origine; ma non arriviamo a spiegare il triplice mutamento di nome.

Il Bährens opinò che il Sabino di questa parodia fosse quello stesso Sabino cui si rivolge il poeta nell' ep. V, 6 : ' Tuque o mearum cura, Sexte, curarum Vale, Sabine', quindi esso non fu pretore, ma maestro di scuola e decurione. Anche questa opinione ci sembra poco fondata, giacchè un maestro di scuola per offrire materia di derisione dovea essere di assai poco valore, laddove nell'ep.V il Sabino di cui si parla è 'mearum cura curarum.'

Potrebbe darsi che dopo il fatto di Ventidio fosse divenuto tipo di parodia o di satira il pretore mulattiere, e in questo caso il nostro autore si sarebbe esercitato sopra un tema popolare con il suo componimento; ma nulla vieta supporre che intorno al 710 o più tardi un altro mulattiere intelligente e operoso come Ventidio avesse avuto a un di presso la stessa fortuna di costui, e in quest'altro caso il nostro autore si riferirebbe ad un personaggio reale che potrebbe essere quel Sabino di cui parla Cicerone.

CRONOLOGIA. L'epigramma fu scritto probabilmente intorno al 711 di Roma, cfr. Prolegomeni pag. 11-12.

XI.

Per la morte di Ottavio.

B. II, 65.
M. 86.
B. II, VII, 11.

Quis deus, Octaui, te nobis abstulit? an quae
Dicunt a! nimio pocula ducta mero?
'Vobiscum, si est culpa, bibi: sua quemque secuntur
Fata: quid immeriti crimen habent cyathi?'
Scripta quidem tua nos multum mirabimur, et te
Raptum et Romanam flebimus historiam.
Sed tu nullus eris. peruersi, dicite, manes,
Hunc superesse patri, quae fuit inuidia?

1 octavi B, optavit I 2 dicunt animi B, dicunt animo HM, dicuntur animo AR, dicunt a nimio α dura O, ducta *Heinsius* 3 culpabile B, culpabili HR, culpa bilis UX, culpa bibi *Hauptius* 4 facta BUHM, fata R quid immeriti B, quidem menti HR, quidem meriti UX cyathi *om. in lac.* AR 5 et te *om.* U 6 et Roma U 7 tumulus B, tu nullus I 8 Hunc B, Nunc I que B, quot H, quod UAMR

2. *nimio p. d. m.* Quantunque il *dicunt* attenui l'asserzione, attribuendola alla voce comune, questo verso non esprime certamente vera e patetica commozione o dolore per la morte di un amico. Dire con un epitaffio destinato alla publicità che un amico è morto per i molti bicchieri di vino bevuto, è voler suscitare l'ilarità—*ducta* correz. dell'Heinsio che confr. con Martiale, III, 22 ' Summa venenum potione duxisti '—*ducere pocula* ' bere di un fiato '.

3-4 Il poeta finge che l' ombra di Ottavio si difenda dalla diceria intorno alla causa della sua morte. Il Haupt l. c. pose opportunamente in raffronto questi due versi coi corrispondenti versi 3-4 di un epigramma di Callimaco, Anthol. Palat. VII, 725 [LXI M.] del quale questo pare sia imitazione, e ne derivò l' interpretazione che i versi 3-4 sono da considerare come pronunziati dall'ombra di Ottavio, e la bella correzione *culpa, bibi—sua quemque* etc. ' io morii di ubriachezza perchè tale fu il mio fato, i bicchieri non ne hanno colpa, beveste anche voi con me, e non siete morti '—*quid... cyathi?* fa la difesa del bere.

5-6 Questo distico soltanto, considerato indipendentemente da ciò che precede o segue, contiene rimpianto di meriti veri, ma l'intonazione e l'insieme dell'epigramma consiglia ad attribuire al distico un senso di ironia.

6 *historiam* sc. raptam = extinctam (S.).

nullus eris; eris perchè prima ha detto *flebimus*. Notò lo Scaligero essere comune fra i comici la frase *nullus sum* invece di *mortuus sum*.

8 *quae fuit invidia?* 'voi, o mani, negaste che sopravvivesse al padre ' — *superesse patri*. Il padre dovea essere tenace, e perciò il figlio non avea potuto bere il patrimonio, ciò che avrebbe fatto, se fosse rimasto erede delle sostanze paterne. Ma le Parche gli negarono tanto godimento!

ARGOMENTO. L'Autore rimpiange satiricamente la morte di Ottavio, considerando che veniva a mancare un buon commensale ai banchetti degli amici, uno storico a Roma, mentre il destino permetteva che seguitasse a vivere il padre suo, che delle qualità del figlio non ne aveva alcuna.

L'Heyne dice d'ignorare chi sia l'Ottavio di questa poesia; il Forbiger lo identifica con quell'Ottavio cui è dedicato il Culex, ma di ciò non allega argomenti; il Haupt, op. c. pag. 147 è dubbioso se in questo epigramma si pianga la morte di quell'Ottavio che Orazio *Serm.* I, 10, 82 ricorda con altri amici suoi [il che prima avea congetturato P. Vettori *Var. Lect.* XIV, 7 vedi Burmann *Anth. Lat.* II, 65], ovvero di un figlio di esso. Per quest' ultima ipotesi lo confuta il Ribbeck op. c. pag. 8 osservando che non era parlare da amico lo scrivere ad un padre in questi termini: 'il destino è stato ben crudele a far morire il figlio tuo; avrebbe dovuto far morire te piuttosto' come appunto, secondo il Haupt, suonerebbero i v. 7-8. Intende che in questo epigramma si tratti di un Ottavio cavaliere romano, cui Arcesilao, famigliare di Lucullo ed artefice, lavorò un modello di gesso per un cratere al prezzo di un talento, come narra Plinio, N. H. XXXV, 156. Industriosa fu la ricerca del Ribbeck per trovare questo personaggio, ma nell'epigramma non è detto che Ottavio era amatore di vasi e di oggetti d'arte, e in Plinio non leggiamo che esso fu anche scrittore di storia. Il Bährens op. c. 35 ritiene si tratti di Ottavio Musa, l' amico di Orazio, e ' favente Minerva ' com'egli diceva, corroborava l'ipotesi integrando questo epigramma con quattro versi che gli erano stati tolti, e che avean formato poi a suo avviso un epigramma indipendente, il XV. Tante ipotesi inducono a rinunziare a farne altre; ci contentiamo di sapere che il nostro personaggio, come ce lo rappresenta il poeta dell'epigramma, fu un beone che avea anche la debolezza di scrivere su argomenti di storia romana.

CRONOLOGIA. Nessun indizio per determinarla.

XII.

Contro Noctuino.

B. II, 245.
M. 104.
B. II, VII, 12.

Superbe Noctuine, putidum caput,
Datur tibi puella, quam petis, datur;
Datur, superbe Noctuine, quam petis.
Sed, o superbe Noctuine, non uides
Duas habere filias Atilium:
Duas, et hanc et alteram, tibi dari?
Adeste nunc, adeste: ducit (ut decet)
Superbus ecce Noctuinus hirneam.
Talasio! Talasio! Talasio!

1 noctuine puditum B, noctu repudium U *qui codex continet* Catalepton *usque ad epigr.* XII, 2   3 noctuine B, noctui nam I   4 o *om.* I   noctui non ne AR   5 filia satilium B   6 duas α *om.* O   7 dicit B, ducit I   8 nocturnus I   hirneam BH, hiernam M, yrneam R, ymeam A   9 Thalassio *bis* B, Talasio *bis* I, *ter* *M. Victorinus.*

1 *putidum caput* la stessa contumelia in VI, 2.

2 sqq. L' arte cui è informato questo epigramma è l' iterazione di voci e frasi *datur... datur, quam petis... superbe Noctuine... duas... adeste...*

5 *duas... filias,* una era quella che gli veniva data in moglie, e l' altra?

8 *hirneam.* Lo Scaligero dava due interpretazioni: *hirnea* — *hernia,* e in questo caso Noctuino avea da sostentare la moglie e il suocero ernioso; ovvero *hirnea* — *amphora,* ed in tal caso è da intendere che la moglie di Noctuino fosse ubbriacona, da non separarsi mai dal fiasco. L' Heyne intendeva: ' Lusus videtur in hoc latere: quod *hernea* vel *hirnea,* quae vasis potorii genus est, pro ipso patre vinolento ponitur, et genero pro altera coniuge et filia Atilii assignatur. Nam ne ipsam coniugem bibacem fuisse credamus, vetat superius epigramma. (i. e. VI) *Herniam* autem legere ac herniosum socerum intelligere si velis, acumen frustra quaeras'. Il Bücheler intendendo letteralmente la frase *duas filias* annota: ' Obscaena hirnea vitio existit effrenatae ac dissolutae libidinis, id cum medicorum libri tum epigrammata utriusque linguae declarant... vel una mulier lasciviens viri ramices rumpit (Varro *Sat.* 192). Noctuinus cui duae puellae dantur quo modo cavebit ab hirnea?' Il Sabbadini ' ducebat enim domum non solum filiam sed etiam patrem herniosum',

Argomento. Vedi ciò che scrivemmo per l'argomento del VI. Il poeta con giambica virulenza assale il suo personaggio: Tu vai superbo Noctuino, ti vien concessa la donzella che domandasti, però Atilio ha due figlie, e ti dà l'una e l'altra. Ma state a vedere, Noctuino si trascina l'ernia! Con salute.

Cronologia. Nessun indizio per determinarla. Il Forbiger osserva giustamente che bisogna ritenere questo epigramma per il contenuto che ha, anteriore al VI in cui Atilio e Noctuino son presentati suocero e genero da qualche tempo.

XIII.

Contro Lucceio.

B. II, 246.
M. 105.
B. II, VII, 13.

Iacere me, quod alta non possim, putas,
  Vt ante uectari freta
Nec ferre durum frigus aut aestum pati
  Neque arma uictoris sequi.
Valent, ualent mihi ira et antiquus furor
  Et lingua, qua adsiem tibi,
Et prostitutae turpe contubernium

1 Iacere me B, iacerem HM, me *om.* AR alta B, alto I 2 ante B, tante (—ti M) I 5 ira et] irate B, re et I, irae et *con. Burmann.* 6 adsim O, sat sim *Scaliger,* iam adsim *Oudendorp.*, haud desim *Salmasius*, adsiem *Wagner.*, dixim *Ribbeck.*, adsignem *Bücheler.* 7 Et O, ei *Scriverius*, en *Heinsius*, per *Ribbeck.*, ad *Sabba-*

1 *Iacere me*, perchè estenuato dagli anni e da Venere; ma il Burmann 'i. e. animo deiectum esse'.

2 *vectari freta*, senza prepos. come *ire, currere mare*, cfr. *Aen.* III 191. Il poeta affida il pensiero lubrico all'immagine del navigare.

3-4 Il verso 3 suggerito da *arma victoris* del 4; forse qui con velato sarcasmo esprimendo con *victor* il cinedo che si tien dietro e vince l'avversario. Se si esclude la metafora, nei v. 2-4 l'autore dice che ha militato al comando di un generale vincitore; forse Messala?

6 *adsiem tibi*. *Adesse* con significato ostile, da compiere con 'accusator' o altro equivalente. Il Bücheler ritiene inaccettabile la forma 'adsiem' perchè antiquata, posta fuori uso dopo Plauto e quindi non gradita ad un poeta della nuova scuola; inoltre perchè soltanto questo verso e il 17 terminerebbero con un digiambo. Ma la correzione che propose 'adsignem' non ci pare sia stata felice.

7-8 *turpe contubernium*. Questa obbrobriosa consuetudine evoca il poeta, insieme con la sua antica veemente maldicenza, per aggre-

Sororis. o quid me incitas?
Quid, impudice et improbande Caesari,
  Seu furta dicantur tua
Et helluato sera patrimonio
  In fratre parsimonia
Vel acta puero cum uiris conuiuia
  Vdaeque per somnum nates
Et inscio repente clamatum insuper
  'Talasio! Talasio!'
Quid palluisti, femina? an ioci dolent?
  An facta cognoscis tua?
Non me uocabis spurca per Cotytia

dinius prostitute B, prestite I turbe B (turpe *m. 2* AR) HM 8 o *om.* I 9 cesaris B, esaris HM, cesar A, caesari R 10 Seu B, sed I 11 helle vatos era B, elevato sera HM, levatos era A, levato sera R 14 Udeque *m. 1*, udaeque *m. 2* B, utdeque HM, Ut AR, somnium vates I 16 *Inter* v. 16 *et* 17 *duo disticha inserta leguntur in* I, *quae Epigr.* XV *constituunt* 17 an I, *om.* B 19 Non me B, nonne I pulcra B, pulchra ARM, spurca *Hauptius*

dire vigorosamente. Non accogliamo la spiegazione del Wagner, seguito dal Forbiger, ' valet mihi adhuc ira collecta ex prostituta per te sorore mea ', perchè non abbiamo alcun argomento che induca ad intendere *sorore mea;* anzi il carattere del giambo induce a intendere *sorore tua, per te.* Quegl'interpreti che non hanno coordinato 'turpe contubernium' con 'ira, antiquus furor, lingua ' han dovuto correggere *et* del v. 7 in vari modi.

9 *Caesari.* Da intendere C. Giulio Cesare, ovvero Cesare Augusto? Nel primo caso Lucceio avrebbe fatto vergognare anche Cesare, che come cinedo avea suscitato più di un epigramma contro di se. Il Sabbadini intende Cesare Augusto, ricordato dal poeta perchè restauratore degli antichi costumi.

10 *Seu* ha per correlativo *vel* v. 13, simmetrici sono invece *et* v. 11 *et* v. 15.

12 *In fratre.* Lucceio, dopo che s'avea mangiato il suo, s'era ridotto a vivere con stento alle spalle del fratello.

14 *udaeque... femina.* Il Sabbadini ' quippe pathicus '.

15 *inscio,* cioè *tibi.* L'aggettivo compie assai bene l'immagine del giovine cinedo, cui, come a donzella ignara, si canta il ritornello nuziale ' Thalasio, Thalasio '.

17 *ioci,* sc. *mei* ' ti pesa ora lo scherzo? '

19 *Non me vocabis.* L'Heyne ' noles me pergere et exprobrare foeda adolescentiae flagitia '. Il Wagner suppone che Lucceio avesse prima divulgato fatti vergognosi commessi dal poeta, il quale ne rimprovera ora a lui più vergognosi ' quod cum ita efferat *Non me vocabis* etc. acrius eum urit sugillatque, ea, quae ille sibi obiecerat, comparans cum illius flagitiis multo taetrioribus '. Il Sabbadini 'non tecum duces (v.28) ne testem habeas tuarum turpitudinum '.

Ad feriatos fascinos,
Nec deinde lumbos te mouere scortulum
Prensis uidebo altaribus
Flauumque propter Thybrim olentis nauticum
Vocare, ubi adpulsae rates
Caeno retentae sordido stant in uadis
Macraque luctantes aqua;
Neque in culinam et uncta compitalia
Dapesque duces sordidas,
Quibus repletus ac saliuosis labris
Obesam ad uxorem redis
Et aestuantes nocte soluis pantices,
Os atque lambis sauiis.

cocitia B, cocytia I, Cotyttia α, Cotytia *scripsi*   21 Nec B, Ne HM, Haec AR   deinde te B, dein te HM, *om.* AR   te movere lumbos (te *om.* AR) O, nec te movere lumbulos *Ribbeck.*, lumbos te movere *Sabbadin.*   ratulam B, rotulam I, crocotulam *Scaliger*, in caltula *Ribbeck.*, in caculam *Sabbadin.*, scortulum *ego*   23 hebrim et B, tibimet I, Thybrim et α   Thybrim *Douza*   24 adpulse rates B, adpulsa etatis AR, adpulsa eratis H, adpulsa erat M   25 coeno B   27 cuncta B   28 ducis B, dulcis I, duces *cod. Voss., teste Burmanno, et post. edit.*   29 repletis HM   ut O, ac *Sabbadin.*   aquis O, labris *Hauptius*   31 docte BR, dote AHM *et Sabbadin.*, nocte *Scaliger*   32 Osiculisque B, Osusque HM, Hossusque AR, Os usque *Scaliger et plerique*, quos usque *Sabbadin.*, os atque *ego*   lambis suavis B, labissauus H, libissa uus M, la-

19 *Cotytia*. Per la forma greca del vocabolo Κότυς o Κοτυτώ meglio che Κοτυττώ cfr. Roscher *Lex. d. G. u. R. Myth.* alla voce. Del culto reso a questa divinità parliamo nella nota aggiunta in fine dell' epodo — *spurca*. Il Bücheler preferiva leggere *pulcra* 'quod pulcre convenit improbis cinaedis'.

20 *feriatos* = *festos*.

21 *scortulum* 'cinedo'. Per questa correzione vedi anche la nota aggiunta.

23-26 Vedi nota aggiunta.

27 *in culinam et uncta compitalia* = 'in culinam compitalium' — *uncta* = 'immunda'. Per la indigenza in cui languiva andava a sfamarsi di quei cibi che si esponevano sugli altari innalzati nei crocicchi delle vie ai *Lares compitales*, nel giorno in cui si celebrava la loro festa. Cfr. Horat. *Sat.* II 2, 67; 4, 78.

28 *duces*, come dicesse *neque duces me in culinam*='non ego videbo te adeuntem'; v. 19 non me vocabis.

31 *pantices*. Il Bücheler 'nolite dubitare quin dicatur cunnilingus...'.

32 *os atque*. Così abbiamo emendato il luogo: *os panticis* vel *panticum* = 'abditus specus', cfr. Priap. 82 [Tibulli] v. 27-28 'inter atra cuius inguina Patet iacente pantice abditus specus',

Nunc laede, nunc lacesse, si quicquam uales!
  Et nomen adscribo tuum.
Cinaede Luccei, iamne liquerunt opes
  Fameque genuini crepant?
Videbo habentem praeter ignauos nihil
  Fratres et iratum Iouem
Scissumque uentrem et hirneosi patrui
  Pedes inedia turgidos.

bissanus RA 35 Cine delucei iam te B, Cinae dulcissimam et HM, Cune dulcissima AR, Cinaede Luci *Ribbeck*,, Cinaede Luciene *Bücheler*., Cinaede Lucei iamne *Bährens*., Luccei *Sabbadin*. liquerunt B, liquere HM, liquer-fame *om*. AR 36 genium I 37 hebetem propter AR 39 Scis unquam I venerem AR hirneosi B, hirreosi HM, hircosi AR 40 inedi AMR.

34 Fin' ora il poeta non avea fatto il nome del suo personaggio. Medesimamente Ovidio nell' *Ibis* in principio tace il nome del suo personaggio v. 9 ' nam nomen adhuc utcumque tacebo', poi minaccia che lo svelerà, v. 641 'postmodo plura leges et nomen habentia verum '.

35 *liquerunt* perfetto da *liquesco*.

36 *genuini*, cioè ' i denti ', per l'espressione cfr. Plauto *Men*. V 5, 27 ' Intestina mihi, quando esurio, crepant '.

37 Il poeta allarga l' ambito delle contumelie, non risparmiando nemmeno la famiglia di Lucceio.

39 *scissumque ventrem* = ' podicem'—*patrui*. La quantità della parola essendo ∪ ∪ — produce una chiusa anomala di trimetro giambico misto.

40 *inedia*. Il Sabb. 'inopi et misero victu', preferisco 'per atrofia'.

Argomento. Il poeta licenziosamente inveisce contro un tal Lucceio, depravato e sozzo. L'invettiva consiste nel ricordo che il poeta fa della vita abietta trascorsa da quel tale nella sua gioventù, e di quella non meno obbrobriosa che seguita a vivere.

Cronologia. Questo epodo fu scritto assai probabilmente nel decennio 30-20 a. Chr. Vedi *Prolegomeni* § 3.

Nota. [1]

Il culto della dea Cotys offre materia al poeta per tutto il luogo v. 19-26. In esso non troviamo ricordati due fatti separati e indipendenti, ma un sol fatto che ha due momenti; dei quali il primo è una specie di processione ' ad feriatos fascinos ', il se-

[1] Riportiamo questa nota, necessaria per l'intendimento dell'epodo, dal nostro articolo *Emendam. al testo dei Catalepton* etc, in ' Rivista di Fil. Cl.' Torino 1905, fasc. I.

condo consiste nel ' movere lumbos prensis altaribus'. La dipendenza dell'uno dall'altro è espressa da ' nec deinde '. Ma il secondo momento non è descritto da due versi 21-22, come il primo in 19-20, bensì da cinque 21-26, come lo dichiara la voce 'Flavumque' che il poeta volle adoperare in unione all'enclitica per evitare un distacco di espressione, e quindi ai lettori il dubbio che si trattasse di un altro fatto. È necessario ora che noi ci spieghiamo perchè il poeta pone accanto alla orgiastica festa di Kotys e alle gesta di Lucceio, il Tevere, e persone in barca 'olentes nauticum' ' ubi adpulsae rates etc. '.

In succinto ciò che ci è dato sapere intorno al culto di Kotys: Strabone X, p. 470 parlando della diffusione dei culti orgiastici, ricorda questo della dea Kotys, originariamente tracio, e quindi introdotto in Atene e in Corinto.

Trapiantato in Grecia, il culto di Kotys ebbe rito e significato alquanto diverso dal primitivo. Lo troviamo trasformato nella festa di Kotys celebrata in Sicilia, come la ricorda Plutarco *Proverb.* 78. Quivi si sospendevano ad un albero cibi e frutti, di cui il popolo quindi a gara s'impadroniva, donde la festa ebbe nome di ἁρπαγὰ Κοτυτίοις. La dea tracia dunque era identificata col genio della produttività, il quale veniva ugualmente rappresentato per mezzo di rami sospesi e carichi di frutta nelle feste di Cybele in Asia Minore, nella cerimonia detta Εἰρεσιώνη in Grecia, *Erntemai* o *Maibam* presso i popoli germanici.

In Grecia la dea Kotys rappresentò la forza riscaldatrice e generatrice della natura, come Cybele rappresentava col culto orgiastico la forza che genera e distrugge. E poichè la terra produce anche per azione della pioggia, così nel culto venne introdotta l'acqua. Ad esprimere la fecondità generativa degli uomini bisognava pur rappresentare la donna, e perciò i sacerdoti della dea si vestivano di abiti femminili. Questi sacerdoti si chiamavano Βάπται; il nome ritenne del rito la parte che riguardava il bagno.[1])

I ricordi letterari di questo culto trovo raccolti nel libro erudito di Ch. A. Lobeck, *Aglaophamus* Regimonti Prus. 1829, vol. II, pag. 1007 sqq.

I latini sono pochi: un luogo di Orazio, *Ep.* 17, 56 ' Cotyttia vulgata, sacrum liberi Cupidinis' da cui si ricava ben poco; quello di cui ci occupiamo; un ultimo di Giovenale II, 91 sq. ' Talia

---

[1]) Vedi per ciò che fin qui abbiamo detto W. H. Roscher, *Lex. d. Gr. u. Röm. Mythologie,* alla voce Kotys.

secreta coluerunt orgia taeda Cecropiam soliti Baptae lassare Coltyto ', in cui leggiamo che Cotys avea culto in Atene, che i suo- sacerdoti chiamavansi Baptae, che compivano orgie simili a quelli che romani depravati, sacerdoti della Bona Dea, consumavano in Roma.

Il luogo di questo epodo è il più lungo fra i latini che facciano ricordo di quel culto: nei v. 19-20 è indicato il carattere licenzioso della festa [*feriatos* = *festos*]; nei seguenti 21 - 22 quello di cinedo da chi vi prendesse parte; nei rimanenti 23-26 la parte del culto che riguardava il bagno. Ma mentre i primi quattro versi non danno luogo a dubi, gli ultimi quattro fan muovere interrogazioni alle quali non è facile rispondere. Perchè è ricordato il Tevere ? Perchè son chiamati in scena i nocchieri ? Nessuno scrittore c'informa del modo particolare con cui compivasi la funzione del bagno in quei misteri. Secondo ogni verosimiglianza dovette consistere in una lustrazione, che il sacerdote massimo ordinava a coloro che alla celebrazione del rito prendessero parte, il quale dovea terminare con un sacro banchetto, cui seguiva fra i vapori del vino, l'orgia. In Corinto che fu per eccellenza la sede del culto di Kotys in Grecia, esso si sarà celebrato in uno dei tanti ridotti, lungo le rive del mare, che erano celebri nell'antichità per piaceri e godimenti di ogni specie che agli avventori fornivano. Fra gli avventori è verosimile non mancassero i naviganti, come quelli che sono più assetati di piaceri, quando approdano. [1])

Trapiantato in Roma il culto di Kotys, se mal non interpretiamo il luogo di questo epodo, pare si sia celebrato in qualche Γλυκὺς ἀγκών lungo il Tevere.

Il poeta perciò dice aver visto Lucceio 'prensis altaribus, movere lumbos' e lungo il Tevere seguitare ad invitare i puzzolenti barcaiuoli, non appena essi si avvicinavano al lido con la loro barca: ' ubi adpulsae rates, caeno retentae sordido, stant in vadis, macraque luctantes aqua '.

La lezione *in ratulam* del verso 21 è guasta. Lo Scaligero propose *crocotulam,* specie di tunica da donna, del colore del croco; e in conseguenza corresse anche *altaribus* in *alaribus*; 'alaria' [cfr. πτερύγια] sarebbero le ali della *crocotula* che le donne saltando o danzando sostengono in alto con le mani per render liberi i piedi. Nel caso nostro significherebbero l'atto di cinedo di Lucceio travestito da donna, come pur solea praticarsi in quel rito. L'emenda-

---

[1]) Lobeck, op. c. pag. 1020-1022.

mento piacque, fu di poco modificato dall' Oudendorp, cui seguì il Wagner, che lesse *nec dein movere lumbos in crocotula;* ma non va d'accordo con la metrica, perchè produce lo spondeo nella 1ª sede. Sennatamente il Haupt, *Opusc.* II, p. 150 scriveva per questo verso: 'volueramus enim Bruxellensem librum sequi et depravato versiculo vitii notam addere. Nam probabilem carminis emendationem excogitare frustra studuimus, neque incerta comminiscimur, sed veri investigationem acutioribus ingeniis committimus'. Il Ribbeck corresse: *nec te movere lumbulos in caltula,* al Bücheler pareva tollerabile l' emendazione sua *in stola;* il Sabbadini propose *in caculam* ['cacula pro quovis milite abiecto').

Noi proponiamo *scortulum* attribuendo così al pronome *te* un aggettivo conveniente, senza forzare il luogo a significazioni recondite. 'Scortum' e 'scortulum' [secondo la spiegazione d' *Isid.* 10 *Orig.* 253 "*Scorta* quae a Graecis quoque σκύτεα vocabantur, quo defricantur pelles, quibus corruptela fit"] oltre a significare 'meretrice' significava anche 'cinedo', come si legge in Plauto *Curc.* 4, 1, 12 e *Poen. Prol.* 17.

XIV.

A Venere.

B. I, 63.
M. 85.
B. II, VII, 14.

Si mihi susceptum fuerit decurrere munus,
O Paphon, o sedes quae colis Idalias,
Troius Aeneas Romana per oppida digno
Iam tandem ut tecum carmine uectus eat,
Non ego ture modo aut picta tua templa tabella

1 suspectum BAR, (am HM), susceptum *vulgo* 2 que B, qui I

1 *susceptum.... decurrere munus* 'se mi sarà dato por fine all'Eneide'. Il Bücheler notò che questa frase pare sia imitata dalla Georg. II, 39 'Tuque ades inceptumque una decurre laborem' — *fuerit=licuerit.*

2-4 L'Eneide vien rassomigliata ad un cocchio che in trionfo porti in Italia l' eroe Enea e la Dea Venere. Parve all' Heyne questa immagine 'splendida rei species'. — *Romana per oppida.* Il Bücheler richiamò Georg. II, 176 'Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.'

5 *non modo* manca di correlativo nei versi seguenti.

Ornabo et puris serta feram manibus:
Corniger hos aries humilis seu maxima taurus
Victima sacrato sparget honore focos,
Marmoreusque tibi ceu mille coloribus ales
In morem picta stabit Amor pharetra.
Adsis, o Cytherea: tuus te Caesar Olympo
Et Surrentini litoris ara uocat..

4 erat I 7 et O, sed *Burmann.*, seu *Sabbadin.* maxime AR, maximus HM 8 sacratos O, sacrato *Heinsius* spargit BHM, sparget AR, 9 marmoreosque I aut O, diva *Scaliger*, dea *Heinsius et complures alii*, ceu *Sabbadin.* ceu mille coloribus ales] aut ignicoloribus alis *Pithoeus*, versicoloribus alis *Heinsius*.

7 *hos... focos*, cioè dell' altare, su cui dovevano od erano già scritti questi versi — *humilis* e *maxima* aggettivi di *victima—maxima taurus*, cfr. Georg. II, 147 'et maxima taurus victima'.

9 *mille coloribus*. Il Bücheler ricordò *Eneide* V 609 'mille coloribus arcum'—*tibi ceu*. Per l'iato derivante dalla lezione dei mscr. il Bücheler osservava: ' atque hiatum in v. 9 *tibi-aut* vereor ne fecerit consilio qui videri se voluit Vergilium, quoniam hic in caesura identidem brevem esse vocalem aut hiare versum siit sequente eadem illa particula'. L'emendamento del Sabbadini *ceu* ci par definitivo. Senso: ' porrò qui, a te consacrata, una statua di marmo di Cupido, con ali dipinte in mille colori, a guisa di uccello, con la faretra variopinta'. La difficoltà posta da qualche interprete antico, che la statuetta di Cupido, se era di marmo, non poteva essere colorata, è priva di fondamento. L'uso di dipingere statue e statuette marmoree fu molto diffuso nell'arte greca, in quella ellenistica e nella romana, cfr. Plinio H.N. 35, 133, Polluce VIII, 163, e per tutto si veda il Collignon *La Polychromie dans la Sculpture grecque* Paris 1898 — *in morem*. Cupido sarà rappresentato, secondo era consueto, con ali aperte e la faretra. L' espressione non deve riferirsi soltanto a *picta pharetra* ma a questa, e alla precedente *ceu... ales*.

11 *Caesar*, Ottaviano Augusto; evocato dall'autore perchè era noto che Augusto considerava il poema di Vergilio come glorificazione della sua casa e del suo regno.

12 *Surrentini litoris ara*. L'ara, come sopra dicemmo, sorgeva sul lido di Sorrento.

Argomento. L' autore fa voto a Venere, se giungerà a por fine all' Eneide, di sacrificare in suo onore un capro ed un toro, e di dedicarle una statua di Cupido.

Cronologia. Questa poesia è posteriore al 23 a. Ch. Non sarebbe verosimile infatti che l'autore di essa, essendosi proposto di rappresentare la persona di Vergilio, avesse supposto una circostanza che potesse venir contradetta dagli eventi. Se in essa egli dice che Augusto s'univa a Vergilio nell'invocare il favore di Venere, e vuol farci intendere che l'imperatore s'era incontrato con Vergilio a Sorrento, tale incontro non potè avvenire

che intorno al 23: nella metà dell'anno 24 era tornato dalla Spagna, nell'autunno del 22 partì per l'Oriente; nell'intervallo, intorno al 23, sappiamo fu assente da Roma, e non fuori d' Italia, come c'informa Orazio *Epist.* I, 13,10 che appunto in quell'anno gli mandò per mezzo di Vinio i primi tre libri delle sue Odi.

Ma se l' autore non fu Vergilio, come noi pensiamo, si può anche ritenere che questo epigr. sia stato composto dopo la morte di lui.

XV.

Epitafio.

Pallida imago sub hac caeli est iniuria sede
Antiquis, hospes, non minor ingeniis,
Et quo Roma uiro doctis certaret Athenis :
Ferrea sed nulli uincere fata datur.

In codic. italicis tantum legitur, inter versus 16 et 17 epigr. XIII *insertum.* 1 *Reconcinnavit Sabbadinius hunc versum qui scriptus est hac forma :* Callide (Allide R) mage sub hec celi est iniuria secli 4 Terrea HM.

1 Ordina: est sub hac sede pallida imago—*pallida imago*=umbra—*caeli iniuria* ' per mal volere degli Dei '; cfr. Epigr. XI, 1 quis deus... te nobis abstulit ?

2 *antiquis*, 'antiquitate celebratis ' (S.)—*hospes*, ' vocativus, cfr. X, 1 hospites' (S.).

Argomento. Questi due distici costituiscono un epitafio per un poeta grande, tanto che Roma può gareggiare con Atene. Se l'autore volle significare Vergilio , osserva il Bücheler, impropriamente fa il nome di Atene, perchè avrebbe dovuto piuttosto far quello della Grecia, ovvero fu poeta erudito che seguì Aristarco e gli altri che opinarono Omero essere nativo di Atene e primo cultore del linguaggio Attico.

Sveton.-Donato ci tramandò l' epitafio *Mantua me genuit* che si faceva risalire a Vergilio medesimo; i grammatici del Medio Evo si esercitarono molto su questo tema della morte del poeta.

XVI.

Epilogo.

B. II, 182.
M. 834.
B. II, VII in fine.

Vate Syracosio qui dulcior Hesiodoque
  Maior, Homereo non minor ore fuit,
Illius haec quoque sunt diuini elementa poetae
  Et rudis in uario carmine Calliope.

1 sira scocio B, siracusio I   2 homero HMR   fuit] fluit *Burmann. et Meyerus*   4 rudis O ludit et *Burmann.*, et stupet *Oudend.*, rudit *Meyerus*, erudit en *L. Müllerus* [*in* Catulli Tib. Prop. *Carmina* Praef. XLV].

1 *Syracosio* (Teocrito) *Hesiodo... Homereo* termini di confronto alle tre opere maggiori di Vergilio. Probabilmente questo è il più antico raffronto della triade delle opere di Vergilio coi tre corrispondenti modelli greci; questo concetto divenne in seguito un luogo comune di numerose esercitazioni di grammatici. Contemporaneo o di poco posteriore sarà il *pascua rura duces* dell' epitafio, e farneticando poi sul numero tre, si trovò che le tre opere corrispondono a tre stati successivi dell'umanità: pastorizia, agricoltura, guerra; ovvero che nelle tre opere sono impersonati i tre stili: l' umile nelle Bucoliche, il medio nelle Georgiche, il sublime nell' Eneide [vedi Filargirio e lo Pseudo - Probo]. Le esercitazioni di grammatici posteriori si possono leggere nell' *Anth. Lat.* del Burmann al libr. II 173 e 177.

3 *elementa* significa ' primi tentativi ' ovvero è traduzione di *Catalepton*? Nel primo caso il raccoglitore non avrebbe apprezzato bene queste poesie, fra cui alcune sono capolavori del genere.

4 *rudis Calliope* = *inelaborata*? cioè la musa di Vergilio alle prime armi? Ma son carmi finitissimi; dunque intenderemo col Sabbadini *rudis* = *iuvenilis*—*in vario carmine,* cioè in poesie di vario metro. Vergilio nelle opere maggiori trattò soltanto l'esametro.

Questo epigramma fu composto da chi diede assetto alla raccolta, ovvero da altro autore, ma assai antico, che volle dare ad essa una specie di epilogo - didascalia; cfr. Prolegomeni, pag. 47-48.

TAVOLA

dei metri in cui sono scritti i singoli componimenti.

Priapea	I	Distico elegiaco.
»	II	Giambico puro.
»	III	Trocaico Stesicoreo, ovvero Priapeo.
Catalepton	I	Distico elegiaco.
»	II	Giambico scazonte.
»	III	Distico elegiaco.
»	IV	id.
»	V	Giambico scazonte.
»	VI	Giambico puro.
»	VII	Distico elegiaco.
»	VIII	id.
»	IX	id.
»	X	Giambico puro.
»	XI	Distico elegiaco.
»	XII	Giambico puro.
»	XIII	Epodo: Giambici senari e quaternari.
»	XIV	Distico elegiaco.
»	XV	id.
»	XVI	id.

COPA

PROLEGOMENI

§ 1.—*Il titolo di quest' idillio.*

Il poeta descrive gli allettamenti che offre un'osteria di campagna, una donnetta Sira che sa piegare voluttuosamente il fianco muovendosi al suono delle nacchere, viali ombrosi, capanne di piante, fiori, suono di tibia, di cetra, caci, frutti, buon pane, vino, ed anche amore. Il custode del luogo, Priapo, non incute timore, c'è un fonte per l'asinello stanco, e intanto che le cicale riempiono la campagna del loro canto, il viandante può ben preferire di asciugarsi il sudore con un generoso bicchiere, e godersi, mentre può, amori e fiori. La descrizione è chiusa da una forte esortazione e da una riflessione epicurea: 'Fa male colui che si cura del domani; non si accorge che la morte va sussurrando all'orecchio: ' vivite, venio '.

Domizio Calderino [P.V.M. *Bucolica, Georgica, Aeneis* cum comm. Servii, et eiusdem *Opuscula* cum enarrationibus D. Calderini, Venetiis 1483] avvertiva il lettore che *Copa* fu chiamata una liberta di Mecenate, e che l'idillio fu scritto dal poeta a Mecenate. [1]) Raccolse più tardi questa ipotesi il Pulmann [P. V. M. *Opera* Th. Pulmanni studio correcta etc. Antwerp. 1564]. G. Scaligero corresse, e con ironico compatimento, quanto avea scritto il Calderino, interpretando *Copa* ' ostessa ' [2]);

---

[1]) Nel mscr. Vaticano lat. 2740 fol. 74-74 v è contenuto un commento alla *Copa* in cui abbiamo letto a questo proposito: ' *Coppae* maecenatis libertae quae a loco sic nominata Graeciae apud Orchomenon..... *Syrissa* quia venerat ex Syria'. Il manoscritto è indicato negl'inventari *Lippi Florentini Commentaria* etc. ma a fol. 76v - 80v vi abbiamo letto i *Commentarij in Aetnam* di Domizio Calderino.

[2]) " *Copam* esse καπηλίδα, sive a Graeco dictum est... sive a copibus rebus. Illi veteres ut *cludam, claudam,* sic et *copam, caupam* et *cupam* dicebant ". [Burmanni *A. L.* al luogo].

il Wernsdorff, PLM, I 615 alla sua volta preferì intendere non l'ostessa, ma la ' servetta dell'osteria ' [1]).

L' Ilgen voleva si correggesse *copa* in *copo* e intendeva quindi ' l' oste ', con un ragionamento pieno di giuste considerazioni. « Accedit quod, si veram esse inscriptionem sumimus, nullo modo apparet cur poeta carmen ita inscribere voluerit. In primo versu commemoratur Copa Syrisca, quae saltatione spectatores delectet; sed huius mulieris nomen non potest a poeta aptum indicatum esse, quod carminis fieret titulus. Nam cum plures res, quae devertentibus iucundae sint, commemorentur, non video cur a saltatrice potissimum sit nomen carmini datum. Nonne eodem iure *Trichila, Cuppa, Dies Auctumnalis* (vid. vers. 7. 8. 18) inscribi potest?... Quae cum ita sint, inscriptionem mutandam et *copo* pro *copa* reponendum existimo... Haec inscriptio cum argumento carminis optime convenit. Coponem enim loquentem facit poeta, et praetereuntes invitantem, ut ad se devertant. » pag. 19-20.

Quest'ultima osservazione, in tutto il ragionamento, è la più debole, perchè non è una ragione vera, ma conseguenza di una ipotesi di quel dotto, che noi non accogliamo. Preferiremmo, dopo le considerazioni riferite, che l'idillio si intitolasse *Caupona* = ' l'Osteria di campagna' perchè questo nome raccoglierebbe in se tutto il contenuto del componimento. Ma se quello di *Copa* significa ' la servetta dell'osteria ' non disdice poi tanto quanto credette l'Ilgen, perchè deriva dall'unica figura

[1]) " Quae hoc carmine copa inducitur, simul crotalistria vel fidicina et saltatrix est, e gente Syrorum, quae videtur a tabernae vel villae domino propter artem, quam callebat, empta in cauponam: nam in tabernis et πανδοχείοις, quae fere publicarum libidinum stabula erant, haberi solebant huius generis feminae, alias ambubaiarum nomine notae, ut arte sua exercenda hospites et viatores quam plurimos attraherent ".

che è rappresentata nell'idillio, che campeggia in esso occupandovi un bozzetto v. 1-4 e due richiami v. 20 ' est hic munda Ceres, est *Amor,* est Bromius ' v. 33 ' formosum tenerae decerpens ora *puellae* ', e che assai probabilmente costituiva pel poeta come pel supposto viandante la migliore seduzione dell'osteria.

L' uso del nome *copa* fu assai raro presso gli scrittori, e i precetti dei grammatici riguardo ad esso non sono del tutto concordi; scarsa materia quindi ci rimane per investigare e trarre una conclusione. I luoghi in cui è adoperato sono due: il titolo e il primo verso di questo idillio; Sveton. *Ner.* 27 [1]). In questo certamente, nell' idillio con verosimiglianza esso non significa *osteria*, ma *ostessa* o anche *servetta di osteria.* Presso i grammatici sono stati segnalati i seguenti passi:

Charisius pag. 63,10 K.: « Communia, *cupo cuponis, fullo fullonis*, quamvis Virgilius librum suum *Cupam* inscripserit ».

Priscianus VI, 684 P.: « Et sciendum quod quinque inveniuntur in *o* terminantia, quae faciunt in *a* feminina, ut *leo leaena* vel *lea; draco dracaena; leno lena; caupo caupona*, quod significat tam ipsam tabernam, quam mulierem. Lucilius in III ' Caupona hic tamen una Syra. ' *Strabo* etiam *strabam* facit. Varro de Numismatis ' Non haec res de vetere poeta *strabam* facit ἑτερόφθαλμον ' ».

id. V, 643 P.: « Inveniuntur tamen quaedam ex his in *o* in *a* facientia feminina, ut *leno lena.* Iuvenalis in II 'Aut, apud Isiacae potius sacraria lenae'. *Caupo* quoque *caupona* facit, quae est tam taberna quam mulier. Et ad imitationem Graecorum *leo leaena* vel *lea, draco dracaena, strabo straba* ».

---

[1]) Vedi Georges *Lex. d. Lat. Wortf.* alla voce ' caupo '.

Aur. Augustinus *De Gramm.* pag.1976 P. « A neutro nullus nominativus in o exit. Communi *fullo, latro, caupo* etc. ».

Da questi luoghi si ricava che il solo Charisio conosce la forma *cupa* femminile di *caupo;* Prisciano conosce la forma *caupona,* Agostino registra *caupo* come nome comune.

L'Ilgen ritenendo coll'Heyne come una glossa interpolata la proposizione « quamvis Virgilius librum suum Cupam inscripserit » nel luogo di Charisio, notando le varie lezioni del passo di Svetonio di cui alcuni mscr. non contengono la forma *copa,* riduceva a questa sola del titolo del nostro idillio la testimonianza della esistenza del vocabolo presso i latini. Nella parola *Copa* del primo verso egli era d'avviso si dovesse intendere un nome proprio.

Ma sebbene l'Ilgen ragionasse con larghezza di conoscenze, tuttavia, per il proposito suo di mutare *copa* in *copo* dimenticò di notare che non Charisio soltanto conobbe essere *Copa* il titolo del componimento vergiliano, ma anche Servio, *Praef. ad Aen.* " Scripsit etiam septem sive octo libros hos: Cirin.... Copam Diras ", e in tutta la tradizione manoscritta, per quello che noi abbiamo potuto constatare, *copa* è la forma del nome sia nel titolo dell'idillio, sia nel primo verso di esso. Sarebbe audacia ingiustificata dunque escludere la forma *copa* dal lessico latino. Nel luogo di Prisciano « *caupo* quoque *caupona* facit » par di leggere fra le parole espresse un concetto taciuto, che cioè come *leno* fa *lena,* così *caupo* fa *caupa* [forma volgare di *copo—copa*] ed anche *caupona;* ma in ogni caso fermandoci alle sue parole "*caupona* quae est tam taberna quam mulier " e ritenendo *caupona* = *copa,* questa significherà tanto *osteria* quanto *ostessa.* Così coloro dei lettori dell'idillio che vorranno per esso un

titolo di significato comprensivo, potranno intenderlo appunto adoperato nel senso di ‘ osteria ’, nulla vietando poi che nel primo verso del testo il medesimo nome denoti colei che la conduce. Sia poi questa la padrona vera o la donnetta che vi attira gli avventori, noi non faremo una disquisizione: nella sua poesia il poeta volle significare senza dubio quest'ultima.

§ 2.—*La stagione e la scena dell'idillio.*

Riteniamo sia l' estate la stagione rappresentata nell' idillio. Al v. 5 leggiamo ‘ aestivo defessum pulvere abesse ’, nei v. 7-8 prima di ogni cosa ricordati i viali ombrosi e la frescura, nei v. 10 e 25 il fonte d'acqua, in 21-22 le more, e la zucca non ancora staccata dal fusto [*pendet*, vedi nota al luogo], in 27-28 la cicala e la lucertola nascosta all'ombra della siepe, nel v. 29 leggiamo ‘ aestivo recubans te prolue vitro ’, nel v. 31 ‘ pampinea fessus requiesce sub umbra ’. Ma accanto a questi caratteri estivi altri ne leggiamo che convengono all' autunno: le viole 13, i gigli 16, le susine 18 ‘ autumnali cerea pruna die ’, le rosseggianti mele 19, l'uva 21.

L'Heyne *Prooem. in Copam* scriveva ‘autumnali autem die institutam compotationem cogitare necesse est cfr. v. 11 ’, l' Ilgen op. c. pag. 29 ‘ Nonne eodem iure *Trichila Cuppa Dies autumnalis* (vide v. 7.8.18) inscribi potest? ” Ora se l'Heyne intendeva che nel v. 11 si parla di vino nuovo dell' anno, sarebbe designato con ciò il novembre, cui mal converrebbero tutti gli accenni estivi da noi raccolti; nei v. 7 ed 8 ricordati dall'Ilgen si parla di produzioni che vanno dalla primavera fino all'autunno.

Dunque, o il poeta scriveva in regione meridionale dell'Italia, ove i prodotti autunnali maturano nel Set-

tembre, che è per altro mese estivo per temperatura; o più probabilmente nel canto è rappresentata l'estate, ma è enumerato inoltre tutto ciò che l'osteria di estate e di autunno può offrire agli avventori. Infatti il v.18 'Sunt *autumuali* cerea pruna *die'* contiene la designazione del tempo, che non accompagna gli altri prodotti ricordati nell'idillio.

La scena dell' idillio è stata variamente ricostruita dagl'interpreti. Primo, che noi sappiamo, il Wernsdorff suppose la parte di esso che va dal v. 5 alla fine doversi considerare come un canto pronunziato dalla servetta, l. c. p. 615: « Neque aliud videtur poetae propositum fuisse, quam ut morem ganearum et coparum, a Svetonio memoratum, pingeret, et copae adeo, hospites in cauponam suam invitantis, hortamina et blanditias imitaretur. Unde prioribus quatuor versibus copam ipsam saltantem et crotalum quatientem a poeta describi arbitror, in reliquo carmine copae hortantis verba referri ». L'Heyne invece, l. c. ann. v. 5): « Meo quidem iudicio, a quo si quis dis sentiat aequo animo feram, non copae verba, quod vulgo credi video, sed poetae sunt: ex persona poetae huiusmodi hortatus ad vitam exhilarandum multo plus suavitatis et auctoritatis habent, quam ex ore meretriculae, a cuius persona pleraque aliena sunt ». C. D. Ilgen op. c. pag. 8-11 contrariamente al Wernsdorff e all' Heyne opinò che il poeta rappresentasse un oste che ad allettare l'avventore a rimanere in osteria vanti tutto ciò che essa può apprestare: « Cauponarum ingenium et mores, imprimis vero exclamationem et loquacitatem et modulationem, qua merces suas commendare emturientibus et viatores ad devertendum, addita bonorum in taberna praestantium enumeratione, pellicere solebant, decretum habet carmine depingere... » pag. 8. « Talem igitur hominem decretum habet poeta carmine suo depingere, et modum, quo viatores ad devertendum

hortatur, lectoris sensui subicere. Quare eum ab initio usque ad finem loquentem facit. Primo loco annuntiat Coppam Syrissam, quae haud dubie nota erat illo tempore meretrix, saltare et crotala concutere, quia hoc erat hominibus otiosis iucundissimum spectaculum. Deinde instrumenta tabernae suae et rerum copiam enumerat, cui enumerationi iocos et facetias immiscet. Tum transit ad causarum commemorationem, quae ad devertendum permoveant, in quibus non obliviscitur amoris ludum. Denique ad notum Epicuri devenit decretum, bonis et gaudiis vitae esse fruendum, quam diu liceat; post mortem nihil licere voluptatis sperare... » pag. 11.

Recentemente Fr. Leo (*Culex*, etc. Berlin 1891, pag. 115) insistendo su questi motivi, che la servetta cioè non avrebbe chiamato *vappa* il vino della sua osteria, nè avrebbe detto *rustica pastoris fistula more sonat* = ' i. e. non dulcissime ', e inoltre per il v. 33 e 37-38 esclude che in questa ecloga essa abbia parte alcuna di canto o di parole. Il Vollmer invece (*Coniectanea*, pag. 527) ribattendo l'argomento del Leo col far notare che gli avventori di un'osteria di campagna sono comunemente persone del popolo cui non arreca offesa il vinello, nè la zampogna pastorale, si fa sostenitore dell' opinione del Wernsdorff che lievemente modifica. Ammette che col v. 5 cominci a cantare la servetta, ma interpretando nel v. 36 e con la parola *ista* che essa faccia un gesto con cui indica il petto turgido e seducente, sostiene che col v. 36 termina il suo canto, cui segue la risposta dell'avventore, persuaso a fermarsi: ' Pone merum et talos '. Sin quì ingegnosamente; ma poco felicemente poi considera ciò che rimane del canto, un verso e mezzo, come proferito dalla ' *Mors*, quasi ἐκ θεολογείον suum addit epilogum, aurem vellens et copae et viatoris et poetae, qui talia cantat, non terrens, sed comiter admonens '. Più verosimile sarebbe stato considerare pro-

ferito dal poeta il breve epilogo, che ben si adatta alla determinazione del viandante.

Ora nè il Wernsdorff nè il Vollmer giustificano in qual modo si debba intendere che dal v. 5 in poi sia la servetta che parli. In ogni altro caso di questo genere, per quanto io ho letto di poesia latina, il poeta prima di far seguire un canto pronunziato da un personaggio, premette un' espressione che contiene a un di presso questo senso: *his locutus est verbis, haec canit;* ovvero pone la scena in modo, come nelle Ecloghe fa Vergilio, che agevolmente il lettore comprende chi dei personaggi canta. In questo idillio invece nessun distacco esiste tra il v. 4 e il 5 in modo da esser palese che il contenuto espositivo del primo brano 1 - 4 sia seguito da un canto; nei v. 1-4 il poeta mette in evidenza l'acconciatura della donnetta, il saltare che fa, ma nulla dice che prepari il lettore a sentirne anche il canto.

Nè più attendibile mi sembra l' opinione dell' Ilgen, per quanto si fosse ingegnato a mostrare che gli osti erano nell'antichità, come sono ai nostri giorni, ciarlieri; che le osterie erano frequentate da greculi filosofi delle cui prediche epicuree poteva essere rimpinzato un oste, che per lungo sentirle poteva anche saperle ripetere. A me parrebbe infelice invenzione del poeta, questa, se ad un oste attribuisse quanto egli veniva immaginando di allettamenti a godere qualche ora al fresco con un bicchiere e una donnina accanto. E per altro non comprenderei come l'oste potesse dire all'avventore, v. 37 *Pone merum et talos.* Non l' avventore, ma lui doveva approntare il vino e i dadi, o la sua Sira.

Resta migliore di ogni altra, a mio avviso, l' ipotesi dell'Heyne, o diremmo meglio l' esclusione di ogni ipotesi; giacchè chiunque legge quest'idillio senza preconcetti, non trovando in principio o in fine di esso alcuna particolare dichiarazione del poeta, intende che questi

descrive e rappresenta con vivi colori le delizie di un'osteria di campagna durante il calore polveroso dell'estate, ed esorta con intonazione epicurea a godervi più di un' ora di riposo, senza curare il lucro e il domani. L'espressione del v. 37 *Pone merum et talos* è una viva esortazione, che non disdice al poeta, il quale la rivolge al viandante.

§ 3.—*La lingua e lo stile.*

Questo idillio nel suo breve ambito di 38 versi contiene molte forme popolari e numerosi contatti con Vergilio. Oltre ai diminutivi che non son pochi: *Syrisca, mitella* v. 1, *corolla* 13, *caseolus* 17, *asellus* 25; e agli ἅπαξ εἰρημένα: *kalybes* 7, *triclia* 8, *caseolus* 17, *Calybita* 25, sono notevoli le seguenti voci per l'uso che di esse è fatto:

crispus 2. Adoperato dai comici, attributo proprio dei *capelli;* del *fianco* solo in questo luogo.

decumbere 6. É termine tecnico per esprimere lo star seduto sul *torus* intorno al triclinio; adoperato dai comici: Plauto *Cas.* V, 2, 8, *Merc.* I, 1, 97 etc. Terenzio *Phorm.* II, 2, 28 etc.

bibulus 6 attribuito a *torus* per esprimere l' atto del bere che si compiva stando sdraiati su esso, non si trova in alcuno scrittore, tranne che in Ovidio *Ars* I 233.

topia 7 in nessun poeta ricorre; apparisce nella tarda latinità; ai tempi del nostro poeta dunque sarà stato un vocabolo popolare.

cyathus adoperato dai comici; una sola volta da Orazio *Carm.* III, 8, 13, mai da Catullo e Vergilio.

rappa 11 nello stesso senso solo in Orazio Sat. 1,5,16 e II 3, 144; soltanto più tardi nella prosa.

defundere 11 nello stesso senso solo in Orazio Sat. II 2, 58.

piciare 11 in nessun poeta, solo presso qualche prosatore. Cato r. r. 25 Colum. XII, 4, 4 Plin. XI, 7, XXXVI, 22.

corolla 13 dimin. di *corona* adoperato spesso dai comici, da Catullo, mai da Vergilio.

delicium 26 invece di *deliciae* non s'incontra mai prima di Fedro IV, 1, 8. Si legge pure in inscrizioni; cfr. Georges *Lex. d. Lat. Wortf.* alla voce.

lacerta 28, in Vergilio sempre *lacertus.*

proluere 29 nel significato di 'bere' pare derivi da Orazio *Sat.* I, 5, 16 'multa prolutus vappa' e II, 4, 27.

strophium 32 nel significato di 'corona di fiori' in nessuno scrittore, prima di Plinio XXI 2. In Catullo 64, 65 significa 'fascia da petto'; assai probabilmente dunque il significato è tratto da uso popolare.

vivere 38 con significato pregnante 'godere la vita' spesso adoperato da Catullo e Orazio. [1]

L'autore volle dare evidentemente per mezzo di queste forme popolari colorito disinvolto e spigliato al suo stile, che per altro ornò di figure o lenocini tecnici, giacchè egli era un poeta dotto, come attestano il costrutto v. 2 *sub crotalo movere latus,* con uso di *sub*= ὑπὸ e i non pochi ἅπαξ εἰρημένα.

È fatto posto nel breve componimento a due *interrogazioni* v. 5-6 e 35-36; ad alcune *anafore* v. 11-12 *Est... Est...*, 17-18 *Sunt... Sunt,* 27-28-29 *Nunc...Nunc... nunc,* 20 *est* hic... *est... est;* ad iperbati 11 est *et,* 17 sunt

---

[1]) Queste osservazioni ricaviamo da un pregevole opuscolo di K. v. Reichenbach *Ist die Copa ein Iugendged. des Vergil?* Znaim 1884 pag. 8 sqq.

et, 21 sunt *et*, 24 sed non *et;* ad un ἀπὸ κοινοῦ 6 *quam potius.*

Ma se l'influenza della poesia di Catullo e delle Satire di Orazio è manifesta nello stile di questo poeta, non meno lo è quella delle Bucoliche di Vergilio. I contatti con queste e con le Georgiche, alcuni evidenti ed altri probabili, sono:

Copa 12 Est crepitans rauco murmure rivus aquae.
Georg. 1,109 .... illa cadens raucum per levia murmur
saxa ciet.

Copa 15-16 et quae virgineo libata Achelois ab amne
Lilia vimineis attulit in *calathis.*
Buc. 2,45 Huc ades, o formose puer: tibi *lilia plenis*
Ecce ferunt nymphae *calathis.....*

Copa 18 Sunt autumnali *cerea pruna* die.
Buc. 2,53 Addam *cerea pruna;...*

Copa 19 *Castaneaeque nuces* et *suave rubentia* mala
Buc. 2,52 *Castaneasque nuces* mea quas Amaryllis amabat
— 3,63 .... lauri et *suave rubens* hyacinthus.

Copa 23 Est tuguri *custos*, armatus *falce saligna.*
Georg. 4,110 Et *custos* furum atque avium cum *falce saligna.*

Copa 27 Nunc *cantu* crebro *rumpunt arbusta cicadae*
Georg. 3,328 Et *cantu* querulae *rumpent arbusta cicadae*

Copa 28 Nunc vere in gelida sede lacerta latet
Buc. 2,9 Nunc virides etiam occultant spineta lacertos

Copa 31 hic age pampinea fessus *requiesce sub umbra*
Buc. 7,10 Et si quid cessare potes, *requiesce sub umbra.*

Molto ipotetici paiono invece a noi i contatti con Properzio: (cito dall'ediz. Rothstein 1898):

Copa 16 Sunt et *virgineo* libata Achelois ab amne
Lilia quae niveis attulit *in calathis.*

Prop. III,13,30 *Lilia virgineos* lucida per *calathos.*

Copa 18 sunt autumnali cerea pruna die
Prop. IV, 2,15 hic dulces cerasos, hic autumnalia pruna.

Copa 22 et pendet iunco caeruleus cucumis.
Prop. IV, 2,43 caeruleus cucumis tumidoque cucurbita [ventre.

Copa 29 si sapis, aestivo recubans nunc prolue vitro
Prop. IV, 8,37 Lygdamus ad cyathos, vitrique aestiva [supellex.

Nei luoghi segnati non un cominciamento o chiusa di verso è riprodotta, non un nesso particolare di vocaboli; vediamo soltanto comuni ai due poeti due aggettivi *virgineus* ed *autumnalis*, adoperati però con nesso di pensiero e di forma diverso; e due altri *caeruleus* ed *aestivus* con nesso di forma differente e in diverso posto nei rispettivi versi. Quanto basta per escludere imitazione o contatto.

§ 4.—*Metrica.*

La metrica dell' idillio ci attesta che l' autore non vive fra gli elegiaci del periodo augusteo Tibullo, Properzio, Ovidio, o almeno non ne segue tutte le regole d' arte. Esso appartiene ad una scuola transitoria che raccoglie l'eredità di Catullo ma non arriva a costruire l'esametro al modo di Vergilio e il distico come fanno i tre elegiaci maggiori.

Esaminiamo particolarmente: [1])

Dattili e spondei. In 19 distici, quanti ne comprende questo componimento, il numero dei dattili, complessivamente, ascende a 89, e quello degli spondei a 63. Dunque il poeta ha raggiunto Tibullo e Ovidio, che soli fra gli

[1]) Vedi ciò che dicemmo a pag. 19 nota 1 di questo volume

elegiaci riuscirono ad adoperare più dattili che spondei. I cominciamenti dattilici in 38 versi ricorrono 22 volte; superano perciò quelli spondiaci, con una proporzione del 65 % circa; molto inferiore a quella raggiunta da Tibullo (79 %) e da Ovidio (78 %), quasi uguale a quella di Properzio (67 %). Negli esametri i dattili iniziali sono alternati con gli spondei, laddove nei pentametri dal 4° al 16° abbiamo cominciamenti dattilici, e dal 18° al 30° spondaici. Nessuno degli esametri è spondaico; ma uno, il 7, ha quattro dattili nelle prime quattro sedi:

sunt topia et kalybes, cyathi, rosa, tibia, chordae

un altro, il 27, quattro spondei:

nunc cantu crebro rumpunt arbusta cicadae.

Risponde tale costruzione a proposito di raggiungere un determinato effetto di arte, il primo enumerando gli allettamenti dell'osteria il secondo volendo riprodurre il suono monotono e pesante delle cicale.

FORME DELL'ESAMETRO.

dsss	ricorre	3	volte	[3. 5. 23].
ddss	»	2	»	[25. 31].
dsds	»	2	»	[29. 37].
sdss	»	4	»	[9. 11. 21. 33].
ddds	»	1	»	[13].
ssss	»	1	»	[27].
sdds	»	—	»	
dsdd	»	—	»	
dssd	»	1	»	[35].
dddd	»	1	»	[7].
sdsd	»	2	»	[15. 17].
ssds	»	—	»	
ddsd	»	2	»	[1. 19].
sssd	»	—	»	
sddd	»	—	»	
ssdd	»	—	»	

Dunque le forme migliori ricorrono più spesso, e le peggiori sono escluse del tutto.

FORME DEL PENTAMETRO.

dd	ricorre	4	volte	[6. 14. 16. 32].
ds	»	7	»	[2. 4. 8. 10. 12. 34. 36].
ss	»	6	»	[18. 22. 24. 26. 30. 38].
sd	»	2	»	[20. 28].

I tipi *ds* e *ss*, che sono metricamente i più armoniosi, ricorrono più volte degli altri due.

UNIONE DELL'ESAMETRO COL PENTAMETRO.

D / *d*	ricorre	6	volte	[2. 3. 4. 7. 16. 18].
D / *s*	»	6	»	[1. 10. 12. 13. 15. 19].
S / *d*	»	4	»	[5. 6. 8. 17].
S / *s*	»	3	»	[9. 11. 14].

L'autore dell'idillio segue la buona regola, affermata con lungo distacco numerico dagli elegiaci maggiori, che cioè i tipi *Dd* e *Ds* preferibili per armonia debbano ricorrere più spesso degli altri due.

Chiuse dell' esametro e del pentametro. Negl' esametri 10 trisillabiche, 9 bisillabiche; nei pentametri le bisillabiche sono 8, le trisillabiche 8, le polisillabiche 3. Perciò l'autore si accosta a Catullo anzichè agli elegiaci maggiori.

Elisioni. In 18 esametri abbiamo 6 elisioni [5. 7. 15. 21. 35 due]; in altrettanti pentametri 7. Ricorrono in quasi tutti i posti dell'esametro e del pentametro. Il numero è molto alto, giacchè produce una proporzione del 33 $^{0}/_{0}$, mentre Tibullo offre l'11 $^{0}/_{0}$, Properzio il 16 $^{0}/_{0}$, Ovidio il 7 $^{0}/_{0}$. Dunque per l'uso delle elisioni il nostro poeta si avvicina a Catullo.

Cesure.

pentemim. ed eftem.	11	[1.3 senza l'ausiliaria, 7.11.13. 25.27.29.31.35 senza l'ausiliaria, 37. In 3.29.31.35 principale per il senso è l'eftemimere].
pentemim. e bucolica	1	[17].
sola eftemimere	—	
sola pentemimere	7	[5.9.15.19.21.23.33].
sola trocaica	1	[21. con dura elisione].

Con la preponderanza della pentemimere è osservata la buona regola che guidò sempre i poeti latini; ma la bucolica e la trocaica, considerato che il componimento conta soli 38 versi, accostano il nostro autore agli arcaicizzanti, anzichè ai poeti nuovi.

Periodi. In tutto l'idillio vi sono due periodi che si prolungano per più di un distico [non tenuto conto delle enumerazioni contenute nei v. 11-16, 17-22 che costituiscono due *ternioni*], nei versi 1-4 e 31-33.

Aggettivo e sostantivo nel verso. Nell'idillio sono appena quattro i versi che non contengono la coppia dell'aggettivo col suo sostantivo; in tutti gli altri abbiamo la coppia semplice *AS* disposta:

...*A* | ...*S*	che ricorre	9	volte	[4.6.7.8.10.15.16.31.33].
A | *S*	»	7	»	[2.5.9.24.28.29.36].
AS | ...	»	1	»	[20].
... | *AS*	»	6	»	[17.18.22.25.30.34].

Il tipo *SA* ricorre 2 volte ai versi 23 e 27 nelle due forme ... | *SA*, *SA* | ...

La coppia duplice *ASA'S'* disposta in

a) Coppie alternate.

AA'SS'	ricorre	1	volta	[32].
AS'SA'	»	1	»	[13].
SA'AS'	»	1	»	[14].

b) Coppie isolate.

SAA'S' ricorre 3 volte [1.21.35].

c) Coppie miste.

AA'S'S ricorre 2 volte [12.18].

Perciò nell' uso della coppia semplice il tipo *AS* ricorre di gran lunga più volte dell'altra poco adoperata dagli scrittori, perchè in fondo contraria alla naturale tendenza delle lingue indoeuropee, *SA*; il primo 23 volte, il secondo 2. Nel tipo *AS* ha preminenza il più artistico ...*A* | ...*S*, più raro fra tutti è il peggiore *AS* | . Nell'uso della coppia duplice, trovandoci di fronte a pochi casi non si possono fare considerazioni, tranne questa, che il poeta nell'intrecciare i due aggettivi coi corrispondenti due sostantivi non ebbe preferenza per il tipo *SA*, o per l'altro *AS*.

Un solo caso è di tipo irriducibile, nel v. 3, essendo il suo schema *AA'AS'*.

Possiamo ora concludere che, sia per il numero dei dattili, sia per la collocazione dell'aggettivo e del sostantivo nel verso il nostro poeta raggiunge l'eccellenza degli elegiaci maggiori, se ne discosta nei cominciamenti dattilici, nelle elisioni, un po' anche nelle cesure, nelle chiuse degli esametri e più ancora dei pentametri, tanto che la sua arte metrica ha quel colorito arcaicizzante proprio di chi discende da Catullo e segna la transizione verso la scuola metrica augustea.

§ 5.—*Cronologia.*

Il Burmann nella nota al v. 8 di questo idillio segnalò la somiglianza di alcuni luoghi di esso con versi di una elegia di Properzio IV, 8, 35 sqq., e il Wernsdorff parimenti al v. 29 annotava: ' *Aestivo* quia vitrum *aestiva supellex,* ut vocat Propert. IV, 8, 37 cuius loci plura sunt hoc poemate expressa; unde eius aucto-

rem Virgilium vix credere licet'. Recentemente F. Bücheler ravvicinò pure i versi 18 e 22 con due di Propert. IV, 2, 15 e 43, ma tutto sommato questi voluti contatti sono ipotetici [vedi § 3] e non possono nè debbono essere ritenuti come indizi da cui scaturiscano legittime deduzioni cronologiche.

Nel luogo IV, 8, 35 sqq. spira qualcosa che fa dubitare che l'un poeta abbia conosciuto l'altro:

Unus erat tribus in secreta lectulus herba.
  quaeris concubitus: inter utramque fui.
Lygdamus ad cyathos, vitrique aestiva supellex,
  et Methymnaei Graeca saliva meri.
Nile, tuus tibicen erat, crotalistria Phyllis,
  et facilis spargi munda sine arte rosa,
nanus et, ipse suos breviter concretus in artus.
  iactabat truncas ad cava buxa manus.

Ma non si può tuttavia indovinare, in forza di uno sbiadito colore di somiglianza e di qualche aggettivo comune a due luoghi, quale dei due sia posteriore. Può con pari equità di giudizio ritenersi la *Copa* anteriore o posteriore all'elegia IV, 8 di Properzio. Per contrario dai contatti con le Bucoliche e le Georgiche di Vergilio e da alcune forme attinte evidentemente dalle satire di Orazio (vedi § 3) a noi pare si debba dedurre che questo idillio sia stato scritto dopo il 30 a. Chr. È infatti più verosimile che alcuni luoghi di Vergilio abbia imitato il nostro in un solo componimento, anzichè Vergilio da questa breve elegia traesse espressioni da imitare in poesie sue scritte a distanza di dieci anni circa.

La disamina che abbiamo fatto della metrica conferma la nostra ipotesi, perchè ci riduce ad un periodo non molto posteriore al 30 a. Chr.

§ 6.—*Autore.*

La più antica testimonianza letteraria che attribuisce a Vergilio l' idillio risale al secolo IV, ed è il luogo di

Servio *Praef. ad Aen.* pag. 1 Thilo 'Scripsit etiam septem sive octo libros hos: Cirin Aetnam Culicem Priapeia Catalepton Epigrammata Copam Diras '. Donato nella *Vita* di Vergilio non ricorda questo componimento.

A Servio tien dietro nel secolo seguente Charisio che scrive, pag. 63, 10 K. 'Communia: *cupo cuponis, fullo fullonis* quamvis Virgilius librum suum Cupam inscripserit '. [1])

In molti codici di opere maggiori di Vergilio, come in quelli contenenti raccolte di supposte poesie giovanili di lui, fu quindi trascritta e a lui attribuita. Dal secolo IX cui risale il cod. Bembino, al secolo XVI la tradizione manoscritta non è interrotta.

Ma i filologi cominciarono presto a concepir dubi: lo Scaligero la considerò d'incerto autore: 'Ne hoc quidem opusculum ausim ad Virgilium etc. ', lo seguì il Burmann; il Pithou non l'accolse nella sua anthologia.

L'Heyne [P.V.M. *Opera,* vol. V, 184] fu d'avviso che il luogo di Charisio 'quamvis Virgilius etc. ' appartenesse ad un interpolatore, e non ritenne l'idillio opera di Vergilio.

Il Wernsdorff, dopo che attribuì il *Moretum* a Settimio Severo [vedi più innanzi in questo volume, al luogo] fu indotto dall' affinità dell' argomento ad ascrivergli anche questa poesia [PLM. I, 614].

L' Ilgen op. c. pag. 6 - 7 'si dandus est coniecturae locus ' così scriveva ' et nomen poetae indicandum, ad quem lepidissimum carmen cum aliqua veri specie referatur, malim equidem T. Valgium Rufum auctorem eius esse, credere '. E sa rivestire la sua congettura di seducenti testimonianze intorno al valore e al carattere dei versi di Valgio Rufo, tanto da renderla fra le più probabili. Ma il Naeke [*Cato* p. 238 sq.] giudi-

[1]) Vedi innanzi a p. 114 l'opinione dell'Heyne e dell'Ilgen su questo passo.

cava convenisse meglio questa poesia per lo stile ad Ovidio, anzichè a Vergilio o ad altri; l' Hertzberg, per l'arte adoperata nella chiusura dei pentametri, più a Properzio che ad Ovidio [vedi O. Ribbeck *App. Verg.* 14], ma avrebbe dovuto dire che pensava a Properzio nel tempo in cui scriveva le elegie del libro I, giacchè quando scrisse quelle del libro V osservò la stessa legge che Ovidio. Il Ribbeck rifiutava, perchè privi di fondamento, le ipotesi del Wernsdorff e dell'Ilgen, ma non si lasciava lusingare da altre. Imprevista riesce tuttavia l'osservazione che fa intorno al passo di Charisio: 'Nam Charisius quamvis hoc quoque loco C. Iulii Romani auctoritate usus esse statuatur [è noto che Charisio attinge continuamente dal grammatico Iulius Romanus] tertii post Chr. saeculi initio quis habitus sit, non quis reapse fuerit auctor testatur '. op. c. p. 14. Charisio scrive: 'quamvis Virgilius librum suum Cupam inscripserit' e non accampa dubi sull'autenticità, non fa differenza tra l' opinione comune, e la realtà. Lo Zell ritenne questa poesia scritta nell' epoca di Adriano, e pensò che l'autore fosse Floro. [1]) Il Bährens [2]), cui si associò il Reichenbach op. c. p. 17, considerò non convenisse a Vergilio lo spirito e la chiusa epicurea che dà l'intonazione al componimento, e giudicò che tutti i *carmina minora* vergiliani fossero saggi di poeti dilettanti del circolo di Messala.

Molte ipotesi sono state fatte, eppure siamo ancora nella condizione di dover rinunziare a conoscere il nome del poeta, il quale non ha trovato, dallo Scaligero ai nostri giorni, chi non abbia ammirato la freschezza e la spigliata vivacità del suo idillio.

---

[1]) Ferienschriften I S. 50.

[2]) Pauly, Real-Encycl. VI, 2, p. 2650.

EDIZIONI E MONOGRAFIE CRITICHE CONSULTATE

I. SCALIGER *Appendix Virgiliana,* Lugduni 1573.

P. BURMANN SEC. *Anthologia veter. latin. epigram. et poematum* Amstelaedami 1759, libr. III, 293.

CHR. GOTTF. HEYNE *P. Virgilius Maro,* Parisiis 1819-1822, vol. V, pag. 183 sqq.

C. D. ILGEN *Animadv. phill. et crit. in carmen virgilianum quod Copa inscribitur,* Halae 1820.

I. CHR. WERNSDORFF *Poetae Latini Minores,* Parisiis, Lemaire 1824. vol. I, 648 sqq.

H. MEYER *Anthologia veter. latin. epigrammatum et poematum,* Lipsiae 1835, n. 107.

HEYNE-WAGNER *P. Virgilii Maronis Opera,* vol. IV, p. 285 sqq.

A. FORBIGER *P. Virgilii Maronis Opera,* Lipsiae 1852, pars III, pag. 571-574.

O. RIBBECK PVM *Opera* vol. IV *Appendix Vergiliana,* Lipsiae 1868.

AEM. BAHERENS *Poetae Latini Minores* Lipsiae 1880, vol II.

F. LEO *Culex Carmen Vergilio ascriptum, rec. et enarr. Accedit Copa elegia,* Berlin 1891.

K. v. REICHENBACH *Ist die Copa ein Iugendgedicht des Vergil?* (Pr.) Znaim 1884.

F. BUECHELER *Coniectanea* in 'Rh. Mus.' a.1890, XLV, p.323-324.

VOLLMER *Coniectanea,* in 'Rh. Mus.' a. 1900, vol. LV, 527.

TAVOLA DELLE SIGLE DELL'APPARATO CRITICO

B = Vaticanus lat. 3252, pergam. in forma obl. Saec. IX (Bembinus).

A = Vaticanus lat. 2759, pergam. in 4° maior. Saec. X.

B = Vaticanus lat. 1577, pergam. in 4°. Saec. X.

C = Vaticanus lat. 1574, pergam. in 4° obl. Saec. XI vel XII.

D = Vaticanus Urbinas 350, pergam. in folio. Saec. XV.

O = BABCD.

COPA

Burmann III, 293.
Meyer 107.
Wernsdorff I, 648.
Bährens II, III.

Copa Surisca, caput graeca redimita mitella,
Crispum sub crotalo docta mouere latus,

1 opa *quia lit. init. scripta non fuit* BC suirisca *in marg. m. post. corr.* sirisca B, sirisca A, syrisca BD, sirica C greca O metalla *in marg. m. post. corr.* mitella B, mitella ABCD 2 cro-

Scolia ad Copam, ex mscr. Vatic. lat. 1577—1 mitella *parva mitra* 2 crispum *tremulum* crocalo *veste coloris crocei* movere *coreis*

1 *Copa surisca*. Il nome *copa* non è frequente in latino; si legge soltanto in questo luogo, e in Svetonio *Ner.* 27. Denota una donna che conduce o sta al servizio di un' osteria di campagna. Il poeta presenta questa servetta come Sira di origine; la Siria forniva cantori, istrioni, donnine allegre in Roma, ed anche ostesse, come da questo luogo, e da un altro di Lucilio *Sat.* III 'Caupona hic tamen una Syra'. L'Ilgen pensò che nella voce *copa* si nascondesse un nome proprio, accolse l'ipotesi di alcuni umanisti, essere *Copa* il nome di una liberta di Mecenate: ' Nam nomen proprium in *Copa* latere certum est (?) Ego antiquam scripturam *Coppa* puto tenendam esse, etc.' e propose che l'aggettivo *Sirisca* denotando la patria, si scrivesse *Syrissa*. Il Forbiger ritenne *Siriscus* fosse nome proprio, e dello stesso avviso è il Leo. Noi crediamo sia aggettivo, con suffisso di diminutivo greco — ισκο sostituito al latino—*culus* (cfr. Lindsay Nohl *Die Lat. Spr.* pag. 384). —*Graeca mitella*. Un altro diminutivo, che induce a ritenere il primo *Syrisca* vezzeggiativo, anzichè dispregiativo, come lo considerarono non pochi interpreti, facendo capo allo Scaligero. Di una fascia lunga, detta μίτρα dai Greci, solevano coprirsi il capo Lidi, Frigi, Siri, Arabi, a volte anche i Greci stessi, e *graeca* la dice quì il poeta, anzichè asiatica. Varii aggettivi le vengono attribuiti da altri poeti: *sidonia* Propert. II, 29, 15 *Lydia* Prop. III, 17, 30 *Maeonia* Vergil. *Aen.* IV, 216 etc. In Roma era distintivo di donna facile e barbara. Da *mitra* si ha *mitella* come da *ager agellus*, considerato come sostantivo con suffisso — *ro*.

2 *crispum*, propriamente ' ricciuto, raggrinzato' come in Plauto *Truc.* II, 2, 32. Pare sia vocabolo di uso popolare, giacchè nella latinità classica non s' incontra, tranne che presso i comici. Per similitudine tratta dall'acqua che è mossa quando è increspata, quì significa ' piegante, fluttuante' —*sub crotalo*=*ad sonitum crotali*. La preposiz. *sub* adoperata invece di *ad* leggiamo anche in Calpurnio VIII, 3 'gracili sub arundine carmen compositum '. Di nacchere, che danno un suono smorzato crepitante, si servivano sopratutto gli Egiziani nelle cerimonie sacre, ma presso i Romani

Ebria famosa saltat lasciua taberna,
  Ad cubitum raucos excutiens calamos:
Quid iuuat aestivo defessum puluere abesse
  Quam potius bibulo decubuisse toro?

calo AB   latus] caput C   3 hebria B, ebria ABC   famosa O
b
4 chalamos D   5 abesse BBCD,   adesse A, *corr. m. post.*
6 quam potius [pocius A] O, *in* B *m. post. corr.* qui potuit   thoro O

---

3 famosa *infamis*   lasciva *inhonesta*   4 calamos *tibias tum foliculo* (?) *quas tenens in brachio premebat ut exprimeret sonitum,*

erano strumento che denotava mollezza: cfr. Cicer. *Pis.* 9 ‘Neque collegae tui cymbala et crotala fugi’ —*movere latus* ‘danzare’. Il Forbiger allega come esempio somigliante il luogo di Ovid. A. A. III,301; notevole questo dell’A.A. 351 artifex lateris = artifex saltationis.

3 *famosa.* Il poeta rappresenta un’osteria di campagna molto conosciuta —*lasciva* da congiungere con *saltat*, come dicesse *lascive*.

4 Mentre la *crotalistria* danzava, percoteva il gomito con le nacchere che teneva in mano, le quali davano un suono crepitante. Le nacchere eran fatte di pezzi di canna, ed anche di legno.

5 Riassumiamo ciò che dicemmo nel § 4 dei Prolegomeni. Tutta la parte dell’ idillio che va dal v. 5 alla fine fu considerata dal Wernsdorff come un canto pronunziato dalla servetta dell’osteria; l’Heyne la ritenne come una colorita esortazione pronunziata dal poeta. L’Ilgen, contrariamente al Wernsdorff e all’ Heyne opinò che il poeta rappresentasse un oste che ad allettare l’avventore a rimanere in osteria esponga e vanti tutto ciò che essa può apprestare; il Leo nega recisamente che nell’idillio parli la Sira, per i versi 9-11, 33, 37-38; non dice però se è dell’opinione dell’Heyne, o di quella dell’Ilgen. Il Vollmer si studia di confutare gli argomenti del Leo, ma non persuade. Noi seguiamo l’ opinione dell’ Heyne.

— *abesse.* Lo Scaligero riferendo alle fatiche campestri considerava *abesse = in exercitatione campestri esse;* l’ Heyne riferendo piuttosto alla mercatura e ai viaggi inclinava a spiegare *in itinere esse;* il Wernsdorff *diutius haerere in via;* l’Ilgen corresse *abisse*, ma il luogo non abbisogna di correzione. Il poeta rivolgendosi dialogicamente al suo lettore, che immagina sia un viandante, gli dice: ‘E che? preferisci allontanarti dall’osteria, per seguitare il tuo cammino, stanco fra la polvere estiva?’ Il Leo riferisce *abesse* a *toro*.

6 *quam potius = potius quam*, interpretò lo Scaligero; non consentiva il Barth, che voleva si scrivesse *quam potius ! = quanto melius.* —*decubuisse.* Termine tecnico che significa lo star seduto sul letto del triclinio—*bibulo toro* è il letto fornito dalle erbe del prato, o di un orto presso cui scorre un rivo (cfr. v. 12); in Ovidio leggiamo *Her.* XVII, 139 ‘bibulum litus’. Lo scaligero spiegava *bibulum* = ‘in quo plurimum biberetur’ il Leo intende ‘qui vino conspergi soleat’, e cita Ovid. *Ars* I 233 vina bibulas spargere Cupidinis alas. Meglio fece l’ Ilgen, col richiamare due luoghi di Orazio *Epod.* 2, 23 ‘Libet iacere modo sub antiqua ilice, modo in tenaci gramine’ e *Od.* II, 3, 9 sqq. ‘quo pinus ingens albaque populus... huc vina et unguenta et nimium breves flores amoenae ferre iube rosae’.

Sunt topia et kalybes, cyathi, rosa, tibia, chordae,
　Et triclia umbrosis frigida harundinibus.
En et, Maenalio quae garrit dulce sub antro,

7 topia *in marg. manus post. correxit* trophi B, topya A, tophia *1ª manus, post. corr.* tophy B, thephia C, cupae et calices D kalibes B, calibes B, calices AC cyati B AD, cyathi B, sciati C cordae O 8 triaclia *in marg. m. post. corr.* triachria B, triaclia AC, tria *et reliq. abrasum, supra m. post. scripsit* trocala umbrosis B, et tracia umbris frigida harundineis D, triclia *scripsi:* tricla *Orellius* Inscr. 3539 (2909), triclea *Orell.* ibid. 4337, triclia id, ibid. 4456, *Sponius* Inscr. misc. p. 294 nº 2, *Marinius* Fratr. Arv. pag. 36 etc. umbris BACD, *in marg.* B *m. post. corr.* umbrosis, umbrosis B 9 en et BACD, et nec B menalio O

---

sic ergo sonabat et saltabat 7 tophy *exstructus* (?) *topheis* [scoliastes interpretatur de antro vel recessu aliquo, ut videtur, topho, quem sermone italico 'tufo' dicimus, exstructo] calibes *in sfra* (vel *slra* vel *ssra*=serta, strata, sinistra?) *calibea* corde *cordarum* 8 frigida *recreantia* harundinibus *quae taberne* (sic) *cooperiebant, et*

7 *topia* 'trabacche' di fronde, viali, ovvero ridotti coperti. Diversamente intese lo Scaligero: '*topia*, vel *topos* vocat, nisi fallor, non topiarium opus, sed Syrorum tympana, quae ita eorum lingua vocantur: *Tup* enim vocant. Unde Graecum τύπανον, et verbum τύπτω. Non mirum est mulierem Syriscam patrium tympanum pulsare, etc.'. Il vocabolo non si legge presso altri poeti. Il Klotz e il Forcellini-De Vit allegano due luoghi: Vitruv. VII 5,2 in cui significa 'pittura di paesaggi' Spartian. *Hadr.* 10 in cui non appar chiaro se significa 'pittura di giardini', o 'viali coperti'. —*kalybes* come 'topia' è un ἅπαξ εἰρημένον; dalla voce greca καλύβη [καλύπτω]; significa capanne di piante frondose, sotto cui si poteva stare a goder l'ombra bevendo più di un bicchiere (*cyathi*), allietato da fiori (*rosa*) e da suoni (*tibia, chordae*). Orazio loda frequentemente il bere tra fiori (*in rosa potare, rosa redimiri*) *Od.* I 5,1; 36,15; 38,3,4; II 3,14; III 29,3; e il bere al suono della cetra, *Od.* III 11,5. Lo Scaligero diversamente: '*chalibes* sunt aera ad crotala, et crepitacula: quorum quam fuerint studiosi orientales illi populi, satis novit qui in veterum lectione diligenter versatus sit... '.

8 *triclia* ed anche *trichila* cfr. Georges *Lex. der Lat. Wortformen*, alla voce; 'pergolato'. Lo Scaligero: '*Trichilae* nomine intelligit pergulas, quae et *umbrellae* et *umbracula* vocabantur... Est ergo *trichila* vitium aut cucurbitarum iugamentum; aut cucumerum compluviata pergula', e il Burmann: '*Trichila* enim vel *trichilium* erat arcuata pergula viridis ex arundinibus contexta ad umbram faciendam in horto vel ante domum. Graecis ὑπάμπελον.' Come si vede, il primo esclude le canne, che il secondo ritiene come soli fattori del pergolato. Veramente il v. 8 pare dia ragione al Burmann, ma bisogna poi pensare che secondo i luoghi e le stagioni un pergolato può esser formato da varie specie di piante.

9 *en et*. Il Leo richiama Sen. *Oed.* 1013 matris en matris sonus. — *Maenalio quae garrit dulce sub antro*, riferire a *rustica fistula*. Presso altri poeti non è mai significato con *garrire* il suono della

Rustica pastoris fistula more sonat.
Est et uappa, cado nuper defusa picato,
Et strepitans rauco murmure riuus aquae,
Sunt etiam croceo uiolae de flore corollae
Sertaque purpurea lutea mixta rosa
Et quae uirgineo libata Achelois ab amne
Lilia uimineis attulit in calathis.

10 more sonat BAC, sedet *supra abrasionem vet. scripturae cuius nihil restat* B, in ore sonat D 11 vappa BBCD, vapa A defusa B [perfusa *sed m. post. corr.* de A], diffusa BCD 12 et strepitans B, et crepitans AC, et crepitat B, crepitans *corr.* strepitaus D 13 sunt etiam B violae *1ª manus* B, violae AC, molle B, iunctae de more coronae D *sed in marg. corr. sicut in* B *legitur* 14 sera A *m. post. corr.* sertaque luttea C trosa *corr. 1ª manus* B 15 et que B, sunt *corr.* et quae D acheloys B 16 quae niveis *corr.* vimineis D attuli *sed. m. post.*

---

etiam hodie fit apud Romam ubi vocant eas capannas 11 vappa *vernus* 15 acheloys *copia filia acheloi* 18 cerea *matura* die *tempore*

zampogna; in Tibullo solamente troviamo adoperato l'aggettivo *garrula*. Pan negli antri del monte Menalo si divertiva a suonare la zampogna; cfr. Tibullo II, 5,30 'garrula silvestri fistula sacra Deo' — *pastoris more*. Il Leo 'i. e. non dulcissime. Neque hoc ipsa copa neque vinum vappam dixerit'. Il Wollmer nota che gli avventori di un' osteria di campagna sogliono essere persone del popolo, cui non dispiace nè il vinello, nè il suono della zampogna.

11 *est et* iperbato, come ai v. 17,21,24 — *vappa* 'vinello' come soltanto presso Oraz. *Sat.* I 5,16 e II 3,144; più tardi il vocabolo entrò nella prosa.

— *cado picato*, la voce *picato* per ipallage attribuita a *cado* ma appartenente a *vappa*, e sull'uso di correggere il mosto con la pece vedi Plinio N. H. XIV, 24, 1, il quale c'informa pure che 'in agro viennensi' producevasi uva da cui si spremeva il mosto che aveva naturalmente odore e sapore di pece XIV, 6,4; e XXIII, 24, 3. Il vino contenuto nel recipiente era della specie più a buon mercato *vappa*, quindi non possiamo intendere *cado picato* 'dal fiasco chiuso con la pece'; ciò praticavasi con i vini da far invecchiare.

13 *violae corollae* 'piccoli mazzi di viole' — *croceo violae de flore* =*croceae violae*. Fr. Leo in questo verso, come infatti è nel seguente, vorrebbe veder nominate due specie di fiori; dubita perciò che la vera lezione sia *et cum* invece di *etiam*.

14 Oltre a mazzi di viole, offriva pure serti più grandi di fiori dal color di porpora intrecciati a rose gialle; *luteus* attribuito ai fiori spesso equivale a *croceus*. Vedi nota a Pr. III, 12.

15-16 L'Heyne scrive: 'Suavissimum distichon: cernis nympham calatho afferentem potantibus lilia'. *Achelois*, quadrisillabo, gen. *Acheloidis*. Il Wernsdorff interpreta 'una Naiade', ma presso i poeti greci, e anche presso i latini [cfr. *Acheloia pocula* in Vergilio *Georg.* I, 16] significa per metonimia 'acqua' — *amnis virgineus* egregiamente significa il 'fonte puro e trasparente' cui

Sunt et caseoli, quos iuncea fiscina siccat,
Sunt autumnali cerea pruna die
Castaneaeque nuces et suaue rubentia mala,
Est hic munda Ceres, est Amor, est Bromius;
Sunt et mora cruenta, et lentis uua racemis

attulit A calatis C 17 iuncea BABC, scirpea D fascina BCD, fiscina AB 18 autumnali BD, automnali AC auptumnali B pruna BBCD, poma A die BABC, deae *corr.* die D 19 castaneo et suave *om.* que nuces B rubencia AC 20 est hic BABC, est et D 21 suntque *corr.* sunt et D atque uva *espunxit* at-

---

19 castanee [lacunam supplevit scoliastes suprascribendo *molles*] 20 ceres *panis* amor *luxuria* bromius *vinum*

la Naiade presiede. L' aggettivo *virgineus* ha largo uso presso i poeti che lo attribuiscono a molti e varii sostantivi, per es. a *vultus* Vergil. *En.* III, 216 *rubor, Georg.* I, 430, *favilla* Ovid. *Met.* XIII, 697 *ara* id. *Fast.* IV, 731 *urnae* Prop. II 1,67 *calathi* id. III 13,30 —*libata* 'bagnati' interpretavano l'Heyne e il Wernsdorff; meglio l'Ilgen 'electa ex ingente numero' e il Forbiger, 'ex ripa decerpta et inter plures flores electa'. Ammirevole eleganza di dizione in questo distico, con cui vien significata la delicatezza dei gigli rugiadosi posti in cestini di giunco. Vergilio dice nell'*Ecl.* II, 45 'Tibi lilia plenis Ecce ferunt Nymphae calathis etc.'.

17 *sunt* v. sq. *sunt,* anafora; la figura è adoperata anche ai v. 27-28-29; in 20 ha la forma particolare di epanafora — *caseolus* ἅπαξ εἰρημένον. Nota l'espressione 'quos iuncea fiscina siccat' invece di quella rispondente al fatto 'qui iuncea fiscina siccantur.'

18 *autumnali cerea pruna die*, espressione pregnante. Oltre alla determinazione del tempo in cui le susine maturano, contiene quella della qualità: Plinio c'informa XV, 13 'Sunt et nigra, ac laudatiora cerina atque purpurea'. Per altro come alcuni fiori, così anche taluni frutti sono quasi costantemente accompagnati da convenuti aggettivi nella poesia elegiaca, cfr. ad es. Properzio IV, 2, 15-16 Hic dulces cerasos, hic autumnalia pruna Cernis, et aestivo mora rubere die', Vergilio *Ecl.* II 53 'addam cerea pruna etc.'.

19 *suave rubentia mala,* il medesimo nesso ed uso del neutro con valore avverbiale troviamo in Vergil. *Buc.* 3,63 suave rubens hyacinthus.

20 *munda Ceres,* pane con farina passata allo staccio; vedine la descrizione che se ne fa nel Moreto, v.43 sqq.—*Bromius*, Bacco, così chiamato perchè fra l'ebbrezza e i suoni assordanti veniva celebrata la sua festa.

21 Il Leo 'transit ad hortuli opes nondum decerptas, nempe *pendet* cucumis, item (pendet ἀπὸ κοινοῦ) uva, quod *lenti* racemi indicant' — *mora cruenta,* cfr. Vergil. Ecl. 6, 22 sanguineis moris, Properzio IV, 2, 16 'et aestivo mora rubere die', dunque il nostro per l'aggettivo *cruenta* deriva da Vergilio anzichè da Properzio. Plinio a proposito del colore di questo frutto dice N. H. XV, 95 'moris... trini colores, candidus primo, mox rubens, maturis niger'; perciò la voce *rubere* di Properzio non è la più adatta a

Rustica pastoris fistula more sonat.
Est et uappa, cado nuper defusa picato,
Et strepitans rauco murmure riuus aquae,
Sunt etiam croceo uiolae de flore corollae
Sertaque purpurea lutea mixta rosa
Et quae uirgineo libata Achelois ab amne
Lilia uimineis attulit in calathis.

10 more sonat BAC, sedet *supra abrasionem vet. scripturae cuius nihil restat* B, in ore sonat D 11 vappa BBCD, vapa A defusa B [perfusa *sed m. post. corr.* de A], diffusa BCD 12 et strepitans B, et crepitans AC, et crepitat B, crepitans *corr.* strepitans D 13 sunt etiam B violae *1ª manus* B, violae AC, molle B, iunctae de more coronae D *sed in marg. corr. sicut in* B *legitur* 14 sera A *m. post. corr.* sertaque luttea C trosa *corr. 1ª manus* B 15 et que B, sunt *corr.* et quae D acheloys B 16 quae niveis *corr.* vimineis D attuli *sed. m. post.*

---

etiam hodie fit apud Romam ubi vocant eas capannas 11 vappa *vernus* 15 acheloys *copia filia acheloi* 18 cerea *matura* die *tempore*

zampogna; in Tibullo solamente troviamo adoperato l'aggettivo *garrula*. Pan negli antri del monte Menalo si divertiva a suonare la zampogna; cfr. Tibullo II, 5,30 ' garrula silvestri fistula sacra Deo' — *pastoris more*. Il Leo ' i. e. non dulcissime. Neque hoc ipsa copa neque vinum vappam dixerit'. Il Wollmer nota che gli avventori di un' osteria di campagna sogliono essere persone del popolo, cui non dispiace nè il vinello, nè il suono della zampogna.

11 *est et* iperbato, come ai v. 17,21,24 — *vappa* ' vinello ' come soltanto presso Oraz. *Sat.* I 5,16 e II 3,144; più tardi il vocabolo entrò nella prosa.

— *cado picato*, la voce *picato* per ipallage attribuita a *cado* ma appartenente a *vappa*. e sull'uso di correggere il mosto con la pece vedi Plinio N. H. XIV, 24, 1, il quale c'informa pure che ' in agro viennensi ' producevasi uva da cui si spremeva il mosto che aveva naturalmente odore e sapore di pece XIV, 6,4; e XXIII, 24, 3. Il vino contenuto nel recipiente era della specie più a buon mercato *vappa*, quindi non possiamo intendere *cado picato* ' dal fiasco chiuso con la pece'; ciò praticavasi con i vini da far invecchiare.

13 *violae corollae* 'piccoli mazzi di viole' — *croceo violae de flore* =*croceae violae*. Fr. Leo in questo verso, come infatti è nel seguente, vorrebbe veder nominate due specie di fiori; dubita perciò che la vera lezione sia *et cum* invece di *etiam*.

14 Oltre a mazzi di viole, offriva pure serti più grandi di fiori dal color di porpora intrecciati a rose gialle; *luteus* attribuito ai fiori spesso equivale a *croceus*. Vedi nota a Pr. III, 12.

15-16 L'Heyne scrive: 'Suavissimum distichon: cernis nympham calatho afferentem potantibus lilia'. *Achelois*, quadrisillabo, gen. *Acheloidis*. Il Wernsdorff interpreta ' una Naiade ', ma presso i poeti greci, e anche presso i latini [cfr. *Acheloia pocula* in Vergilio *Georg.* I, 16] significa per metonimia ' acqua' — *amnis virgineus* egregiamente significa il ' fonte puro e trasparente ' cui

Sunt et caseoli, quos iuncea fiscina siccat,
  Sunt autumnali cerea pruna die
Castaneaeque nuces et suaue rubentia mala,
  Est hic munda Ceres, est Amor, est Bromius;
Sunt et mora cruenta, et lentis uua racemis

attulit A calatis C 17 iuncea BABC, scirpea D fascina BCD, fiscina AB 18 autumnali BD, automnali AC auptunnali B pruna BBCD, poma A die BABC, deae *corr.* die D 19 castaneo et suave *om.* que nuces B rubencia AC 20 est hic BABC, est et D 21 suntque *corr.* sunt et D atque uva *espunxit* at-

19 castaneo [lacunam supplevit scoliastes suprascribendo *molles*] 20 ceres *panis* amor *luxuria* bromius *vinum*

la Naiade presiede. L' aggettivo *virgineus* ha largo uso presso i poeti che lo attribuiscono a molti e varii sostantivi, per es. a *vultus* Vergil. *En.* III, 216 *rubor, Georg.* I, 430, *favilla* Ovid. *Met.* XIII, 697 *ara* id. *Fast.* IV, 731 *urnae* Prop. II 1,67 *calathi* id. III 13,30 —*libata* 'bagnati' interpretavano l'Heyne e il Wernsdorff; meglio l'Ilgen 'electa ex ingente numero' e il Forbiger, 'ex ripa decerpta et inter plures flores electa'. Ammirevole eleganza di dizione in questo distico, con cui vien significata la delicatezza dei gigli rugiadosi posti in cestini di giunco. Vergilio dice nell'*Ecl.* II, 45 'Tibi lilia plenis Ecce ferunt Nymphae calathis etc.'.

17 *sunt* v. sq. *sunt*, anafora; la figura è adoperata anche ai v. 27-28-29; in 20 ha la forma particolare di epanafora — *caseolus* ἅπαξ εἰρημένον. Nota l'espressione 'quos iuncea fiscina siccat' invece di quella rispondente al fatto 'qui iuncea fiscina siccantur.'

18 *autumnali cerea pruna die*, espressione pregnante. Oltre alla determinazione del tempo in cui le susine maturano, contiene quella della qualità: Plinio c'informa XV, 13 'Sunt et nigra, ac laudatiora cerina atque purpurea'. Per altro come alcuni fiori, così anche taluni frutti sono quasi costantemente accompagnati da convenuti aggettivi nella poesia elegiaca, cfr. ad es. Properzio IV, 2, 15-16 Hic dulces cerasos, hic autumnalia pruna Cernis, et aestivo mora rubere die', Vergilio *Ecl.* II 53 'addam cerea pruna etc.'.

19 *suave rubentia mala*, il medesimo nesso ed uso del neutro con valore avverbiale troviamo in Vergil. *Buc.* 3,63 suave rubens hyacinthus.

20 *munda Ceres*, pane con farina passata allo staccio; vedine la descrizione che se ne fa nel Moreto, v.43 sqq.—*Bromius*, Bacco, così chiamato perchè fra l'ebbrezza e i suoni assordanti veniva celebrata la sua festa.

21 Il Leo 'transit ad hortuli opes nondum decerptas, nempe *pendet* cucumis, item (pendet ἀπὸ κοινοῦ) uva, quod *lenti* racemi indicant' — *mora cruenta*, cfr. Vergil. Ecl. 6, 22 sanguineis moris, Properzio IV, 2, 16 'et aestivo mora rubere die', dunque il nostro per l'aggettivo *cruenta* deriva da Vergilio anzichè da Properzio. Plinio a proposito del colore di questo frutto dice N. H. XV, 95 'moris... trini colores, candidus primo, mox rubens, maturis niger'; perciò la voce *rubere* di Properzio non è la più adatta a

Et pendet iunco caeruleus cucumis.
Est tuguri custos, armatus falce saligna,
Sed non et uasto est inguine terribilis.
Huic calybita ueni. fessus iam sudat asellus,
Parce illi: Vestae delicium est asinus.

salsus
que D 25 huic calibita veni iam sudat asellus (salsus *m. post. scrips.*) B, huc calibida veni fessus iam sudat asellus A, huc alybida veni fessus iam sudat asellus B, huic (*sed aetate quasi erasum*) calibida veni, fessus iam suda A (*et reliqua aetate erasa*) C, huc alibida
7
veni fessus *corr.* salsus D 26 vestrae dilicium B, nri (=nostri)

---

23 tuguri custos *deus priapus* saligna *ex salice* 24 vasto *magno*

denotare la maturità di esso. Vien pure chiamato frutto estivo dagli scrittori antichi, Orazio *Sat.* II, 4,21 ' ille salubris aestates peraget, qui nigris prandia moris finiet' Plin. N. H. XV, 97 'in novissimis florent, inter prima maturescunt', ma si attarda sui roveti fino ad autunno inoltrato — *et lentis uva racemis. uva* denota sia il grappolo, sia la vite, *racemus* solo il grappolo, nel periodo augusteo, ma nel periodo argenteo significò anche ' sarmento ' o in generale ' rami ', cfr. Plinio XV 28 alia poma racemis dependent. Dunque intenderemo con *lentis racemis* significati i sarmenti curvati per il peso dei grappoli.

22 *iunco* non significa solo il giunco, ma anche il fusto di qualsivoglia pianta flessibile, come in generale quello delle cucurbitacee — *caeruleus cucumis.* Al cocomero conviene meglio l' aggettivo *viridis*, ma *caeruleus* non esprime un grado determinato di colore verde. Lo stesso aggettivo troviamo adoperato da Properzio, IV, 2,43 ' caeruleus cucumis tumidaque cucurbita ventre ' —*pendet* è proprio dell'uva, e non del cocomero; il poeta per ἀπὸ κοινοῦ riferisce la voce verbale all' una e all'altro.

23 Anche la statua di Priapo dimostrava che in quell' osteria di campagna c' era del signorile più che rustica rozzezza.

— *saligna*, lo scol. spiega ' ex salice '. L'esametro termina come in Georg. IV, 110 ' .... cum falce saligna '. Nota pure la festività dell' espressione ' sed non et vasto '. Esempi simiglianti in Stazio *Theb.* 1, 415 sed non et viribus infra Tydea fert animus; XII, 549; Avien. *Arat.* 480 sed non et capiti similis rubor.

24 *inguine terribilis*, lo scoliaste ' mentula turpis '.

25 *Huic calybita veni.* Questo luogo è stato una *crux interpretum*, corretto perciò e interpretato in cento maniere. Vedi la raccolta di quasi tutti i tentativi nel commento dell' Ilgen, a pag. 40-52. La più antica correzione è *Alibida* con cui si volle significare Sileno; però, malgrado sia ricordato nel verso l'asinello, quì non sarebbe fatto entrare in iscena a proposito, perchè il poeta compone un bozzetto di vita reale, non mitica ed immaginaria. La lezione di B, accettata da molti, è stata diversamente interpretata: secondo alcuni significa *Gallo*, sacerdote di Cybele, che portava in giro la dea, quì adoperato per denotare 'viandante'; il Leo, con cui conveniamo, scrive: '*huic* i.e. Priapo, tuguri custodi, invitanti non terrenti, ut καλυβίτης veni '. Cfr.

Nunc cantu crebro rumpunt arbusta cicadae,
  Nunc uere in gelida sede lacerta latet:
Si sapis, aestiuo recubans nunc prolue uitro,
  Seu vis crystallo ferre nouos calices;
Hic age pampinea fessus requiesce sub umbra

una litera abrasa dilicii (e *m. post. corr.*) A, veni delitium est B, nostri dilicium C, nostrum delitium D   27 rumpiunt BA, rumpunt B, rumpent (u) D   28 vere in gelida sede BA, viridis *supra abras. veteris script. quae videtur fuisse* vere in B, nunc sepe C, nunc etiam *corr.* vere in gelida sede D   latet BABC, iacet D   29 aestivo recubans BACD, estivo cupa B   prolue BBCD, pere *m. post. corr.* plue A   30 cristalle ferre nouos BA, cristallo ferre forte B, cristallo CD   31 hia age B, hic age ABCD   requiesse C

il v. 7 *topia et kalybes* ed intendi *calybita* ' chi sta all' ombra di viali ombrosi ', dunque: ' Tu o viandante vieni ad onorare Priapo, godendo il fresco dei suoi viali ' — *asellus* Il poeta ci rappresenta il viandante che cavalca un asinello — *Vestae delicium est asinus.* Nota la forma *delicium* invece di *deliciae;* oltre che in questo luogo comparisce la prima volta in Fedro IV, 1, 8. Ovidio Fasti VI, 320 sqq. racconta una favola 'multi plena ioci': Cibele avea invitato alla sua festa gli dei, coi Satiri e le Ninfe. C' era anche Priapo, e non invitato, Sileno. Dopo molto bere durante la notte, giacendo tutti a dormire nella ridente valle dell'Ida, Priapo vuol compiere qualcuna delle sue gesta. Vede Vesta, ' spem capit obscaenam, furtimque accedere tentat' ma l'asino, che Sileno avea lasciato per caso a pascolare, improvvisamente fece risuonare la valle con la sua voce. ' Territa voce gravi surgit dea: convolat omnis turba' e Priapo è costretto a fuggire. Così l' asino fu sacro a Vesta, e alle Vestali in Roma. Properzio, IV, 1, 21 ' Vesta coronatis pauper gaudebat asellis'.

27 Nota in questo verso i quattro spondei nelle prime quattro sedi; armonia d' imitazione. *rumpunt*, cioè *implent*, con iperbole, come in Vergilio *Georg.* 1,49 'illius immensae ruperunt horrea messes' *ibid.* III, 328 ' et cantu querulae rumpent arbusta cicadae '.

28 *gelida sede.* Vergilio, *Ecl.* II, 9 'Nunc virides etiam occultant spineta lacertos '.

29 *prolue* con iperbole colorita ' tùffati dentro '; anche Vergil. *En.* I, 743 ' impiger hausit Spumantem pateram et pleno se proluit auro'. Ma qui *prolue* è adoperato assolutamente, equivalendo l' espressione a *te prolue,* come nota il Bücheler, op. c. pag.524. — *aestivo vitro.* Opportunamente il Wernsdorff ricorda Prop. IV, 8, 37 ' Lygdamus ad cyathos, vitrique aestiva supellex '.

30 *crystallo.* Abl. di mat. La voce significava anche frescura, secondo l'opinione del tempo che ' crystallus... non aliunde certe reperitur, quam ubi maxime hibernae nives rigent: glaciemque esse certum est, unde et nomen Graeci dedere', Plinio N.H. 37,9,1.

L'Ilgen notò per l'uso della part. *seu* ' cultissimi ingenii poetam licet agnoscere ' e ricorda i luoghi di Orazio *Od.* I 6, 17 sqq., 15, 23 sqq., III 4, 1 sqq.

— *ferre* etc. ' se vuoi, puoi anche bere in bicchieri nuovi di cristallo '.

31 Per la chiusura dell' esame-

Et grauidum roseo necte caput strophio,
Formosum tenerae decerpens ora puellae.
A pereat cui sunt prisca supercilia!
Quid cineri ingrato seruas bene olentia serta?
An ne coronato uis lapide ista tegi?

32 caput strofio B, capud trophio A, caput strophyo B, trophio C 33 formosum BABC, formosus D 34 ha pereat BA, ah pareat tibi *m. post. corr.* pareas B, ah pereant quibus *corr.* cui sunt D prisca *in marg. corr. m. post.* crispa B, prisca ABCD 35 cineri B, cine͠ B, ciṗneri D servans D olencia *om.* bene A

---

inguine *mentula* terribilis *turpis* 32 gravidum *compositum* strophyò *serto* 33 formosum *formose* decerpens *osculans* puelle *cope vel aliter meretricis* 34 prisca *solita* supercilia *turbulentia vultus* 35 cineri ingrato *amasio tuo* 36 coronato *ornato* lapide *sepulcro* ista *serta*

tro confronta questo verso con Vergilio *Ecl.* 7, 10 Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra'; Priap. 3 (in questo vol.), 14 'Uva pampinea rubens educata sub umbra'; quasi letteralmente riprodotto poi lo leggiamo in Nemesiano *Ecl.* IV, 46 'Hic age, pampinea mecum requiesce sub umbra'.

32 *strophio*, propriamente era una fascia che avea l' ufficio del nostro 'busto', ma per traslato significò anche 'serto' di fiori.

33 *formosum* è la lez. dei mscr. che volle ripristinare il Bücheler [nelle ediz. fino a quella del Bährens fu corretto *formosus*], ma aveva già accolto e spiegato lo scoliaste 'formose' — *decerpens*, catulliano, cfr. 68, 127 'oscula mordenti semper decerpere rostro'; *ora decerpens* spiega egregiamente il Forbiger 'ore oscula decerpens'.

34 *prisca supercilia* = *severa*, *tristia*, cfr. Sen. *Hippol.* 796 'pondus veteris triste supercili' ed altri esempi ricordati dal Burmann a questo luogo.

35 *Cineri ingrato*. Strana riesce l' interpretazione dello scoliaste 'amasio tuo'; probabilmente considerò *cineri* nome proprio [Orazio amò una *Cinara*). Intendiamo: 'conservi forse i serti bene odoranti per il cenere tuo, che non ti sarà grato?'—*ingrato* perchè insensibile; così pure nell'*En.* VI, 213 'flebant et cineri ingrato suprema ferebant'.

36 *coronato vis lapide ista tegi.* Il Wernsdorff preferendo la lezione *legi* spiega: 'Vin' tu haec serta, hos flores, delicias viventium, te sepulto et lapide coronato demum legi, et ad sepulcrum tuum deferri? Fortasse legendum *coronando lapidi* ut Virg. *Ecl.* X, 41 Serta mihi Phyllis legeret: etc.' L'Heyne: Lapis sepulcralis coronis ornatus nota res est. In eo legi serta, sane parum opportunum: magis tamen si illa *lapidi* legantur, ut sit dativus cui'. Il Bücheler: 'an vis lapide tegi eumque lapidem coronari istis sertis?'. Il Leo 'ego dubito num poeta ante v. 38 mortem ipsi quem invitat instantem innuat, et conieci *teri*'. Il Vollmer: 'Copa, cum versum 36 pronuntiat, nudat papillas et monstrat nimis cunctabundo *ista*, qualia nolit ille lapide tegi coronato (de gestu vide ex gr. Aristaeneti epist. I, 27). Nec sine ludo posuit poeta verba ea quae legimus, nam *coronato* sane vult puella sua membra tegi et

Pone merum et talos. pereat qui crastina curat :
  Mors aurem uellens 'uiuite' ait 'uenio'.

36 ista tegi O   37 pereat BBCD, perea A   thalos D

37 pone merum *appone vinum*   talos *taxillos*   crastina curat *rogitat autem* (?) *crastino*   38 vellens *trahens*.

premi, at non *lapide*, sed conviva amatore. Iam igitur ille hospitam iubet sibi apponere merum et talos (v. 37) futurae voluptatis velut antecenia. His ita expositis vix dubium restare potest quin poeta inde a v. 5 copam loquentem inducat'. È una bella ipotesi che però termina con una inverosimiglianza apportata dai v. 37-38 i quali, come opina il Vollmer, non vengono pronunziati dalla Sira e nemmeno dall'avventore, ma dalla *Mors*. Io intendo col Bücheler : 'aspetti forse che tu sia coperto da sepolcrale lapide, perchè questi fiori poi l'adornino ?'

37 *pone merum et talos*. Se si intendesse che dal v. 5 fino a questo punto parlasse la Sira, o l'oste, questa espressione non converrebbe nè all'una nè all' altro, perchè essi avrebbero dovuto servire e approntare il vino e i dadi, non il viandante. L'Ilgen, prevenendo l'obiezione, scrive: 'Fingit poeta coponem puero acclamare, eumque iubere vinum et talos ponere'. Ma nel verso non c'è la parola *puer*, e il supporlo è comodo ripiego. Il poeta rivolge in questa frase una viva esortazione al suo viandante per determinarlo a fermarsi—*pereat* etc. Meno energicamente Orazio scriveva *Carm*. I,9,13 'quid sit futurum cras, fuge quaerere' 11, 8 'carpe diem, quam minimum credula postero'. Poco felicemente il Vollmer considera quel che rimane del canto proferito dalla *Mors* 'quasi ἐκ θεολογείον suum addit epilogum, aurem vellens et copae et viatoris et poetae, qui talia cantat, non terrens sed comiter admonens (v. Vergil. *Buc*. 6, 3)'. Il poeta sicuro di aver persuaso il viandante incalza e chiude con una sentenza solenne. Così egli berrà, giocherà, 'tenerae decerpens ora puellae'.

38 *aurem vellens* = *admonens*—'*Vivite, ait, venio*' con significato pregnante *vivite* 'godete la vita'. Questa frase può stare degnamente accanto alle numerose escogitate dai maggiori poeti per lo stesso pensiero epicureo. Pare l'avesse avuto nella memoria Marziale, quando scriveva 1,16 'Sera nimis vita est crastina, vive hodie'. Il Leo annota 'haec et v. 33 sane non ipsa puella dicere potest, quam omnino non loquentem facit poeta'.

MORETUM

PROLEGOMENI

§ 1.—*L'invenzione e l'arte con cui è posta la scena.*

Forniscono materia all' idillio le seguenti scene di vita intima campestre: Similo, povero contadino, si sveglia di buon ora prima che si levi il sole, si alza, accende la lucerna, e pensa che bisogna fare e cuocere il pane per la giornata. Perciò riempie il semimoggio di frumento, si siede alla mola, e intanto che lo macina canticchiando, chiama la sua unica compagna e custode della casa Scybale, perchè si alzi anch'essa. Scybale era oriunda dall'Africa, e lo attestava la sua figura, i caratteri della sua persona. Quando si alza, le dice che bisogna por legna al fuoco, e riscaldare l'acqua, 1-38.

Frattanto Similo finisce di macinare; crivella la farina, poi la impasta; ne fa quattro pani, che pone a cuocere fra i mattoni riscaldati, coperti di tizzoni, apparecchiati da Scybale, 39-51.

Il pane solo non va giù nello stomaco di buon grado, e siccome non ha in serbo prosciutti o zamponi, ma solo due pezzi di cacio, così pensa di fare, con fette di esso e con verdure, un piccante companatico, 52-60.

L'orticello che avea, attiguo alla sua povera casa, era ben fornito di erbe, tanto che non ai suoi bisogni soltanto bastava, ma molte ne produceva pel mercato, da cui tornava Simulo con la tasca piena, 61-86.

E mentre il pane cuoce, va a raccoglervi quattro spicchi di aglio, prezzemolo, ruta, curiandolo, e rientrato si fa apprestare il mortaio di pietra da Scybale, entro cui ripone i bulbi e le foglie che va nettando con cura e lava. Vi asperge del sale, poi alcune fette di cacio, indi da mano al pestello, per ridurre in una sola pasta l'insieme, e mentre l'odore piccante che ferisce il suo na-

so e il fumo che va agli occhi gli strappano qualche parola che non è di gratitudine all' uno e all'altro, va compiendo l'opera, cui versa alcune gocce di olio e di vigoroso aceto. Quando il companatico è bello e fatto lo raccoglie con due dita, dal mortaio, in forma di globo tondeggiante, 61-118.

Scybale trae fuori il pane dal focolare, e Similo, tranquillo perchè avrà da mangiare per quel giorno, calza le scarpe coi gambali, si copre il capo col berretto, aggioga i buoi, e va al campo ad arare, 119-124.

L'idillio con il contenuto su esposto riesce di meraviglioso effetto rappresentativo; non esagerò l'Hertzberg a chiamarlo un *unicum* nella poesia latina e quanti critici ed interpreti lo hanno considerato la gemma più bella delle poesie attribuite a Vergilio.

In arte molte cose riescono belle perchè concepite in momenti felici, ma nessuna poesia sarà bella se si sottrae alle leggi estetiche che la regolano, secondo il vario contenuto di essa. Ora l'indagare per quale ragione la materia del nostro idillio sia riuscita viva e parlante è agevole cosa, risalendo essa al *momento felice* nella ispirazione del poeta; ricercare invece quali leggi estetiche questi abbia rispettate o trascurate è ufficio di critico e d'interprete cui non vogliamo sottrarci.

Leggiamo i primi versi:

Iam nox hibernas bis quinque peregerat horas
excubitorque diem cantu praedixerat ales,
Symilus exigui cultor cum rusticus agri,
tristia venturae metuens ieiunia lucis,
membra levat vili sensim demissa grabato
sollicitaque manu tenebras explorat inertis
vestigatque focum, laesus quem denique sentit.

Siamo dunque d'inverno, a dieci ore di notte, nella casa di un povero contadino. Al canto del gallo questi si sveglia, suo primo pensiero è quello che bisogna man-

giare per lavorare, perciò si alza. La casa è al buio, egli si dirige verso il focolare, depositario di qualche tizzone lasciatovi la sera, e protendendo la mano lo ritrova. Non è certo per caso se fin quì il poeta ci dica questo e nient'altro; egli pensò di dare anzitutto la *nozione del tempo, dell'ora, del luogo* in cui avviene la scena, e ce la diede in questi sette versi, coi quali compie altresì un altro ufficio, quello di *presentare il personaggio dell'idillio* nella condizione di animo che produce la scena che seguirà. Se il poeta avesse detto che Symilo svegliandosi avea pensato ai lavori campestri fatti o da compiere, ai buoi che avrebbe aggiogati, al ricolto dell'anno, avrebbe fatto pensare il suo personaggio secondo verosimiglianza, ma avrebbe anche turbata la relazione netta ed immediata che lega l'unica preoccupazione che gli attribuisce 'tristia venturae metuens ieiunia lucis' con ciò che gli fa compiere in seguito.

Nel darci la nozione del tempo fu felice intuizione quella di farvi concorrere l''excubitor ales' perchè conviene al luogo; e nel darci quella del luogo è certo dovuto ad accorgimento di artista l'aver fatto alzare Symilo dall'umile giaciglio 'vili grabato' al buio; l'unica lucerna che esiste nella casa è posta sul focolare, e il fuoco sarà dato da un tizzone rimasto coperto, non da congegno di esca e pietra focaia, arnese non certo costoso, ma comodo più che non si conveniva al nostro contadino. Il quale si alza semplicemente, non *si veste*, e senza fretta ma *sensim*.

Inquadrata così la scena, il poeta ci fa assistere ai successivi momenti della domestica faccenda senza il più piccolo sbalzo, gradatamente dall'uno all'altro con ordine, ma sollecito, e fermando nell'espressione poetica i punti caratteristici di ciascuno.

Symilo accende la lucerna 'oppositaque manu lumen

defendit ab aura' apre il suo piccolo granaio, che tien chiuso a chiave, riempie un semimoggio di grano, e torna per sedersi accanto alla mola. Colloca il lucignolo sopra una menzoletta 'quam fixam paries illos servabat in usus' e si dà a macinare il grano. Mentre attende al lavoro 'modo rustica carmina cantat agrestique suum solatur voce laborem, interdum clamat Scybalen'.

Il poeta nel presentarci Symilo non s'indugia a farne il ritratto; noi non sappiamo se egli era alto, basso, magro, ma non sentiamo il bisogno di saperlo; la nostra attenzione rivolta a vederlo operare non vuole essere distratta.

Nel presentarci invece Scybale si affretta a darcelo, v. 31 sgg.:

erat unica custos,
Afra genus, tota patriam testante figura,
torta comam labroque tumens et fusca colore,
pectore lata, iacens mammis, compressior alvo,
cruribus exilis, spatiosa prodiga planta.
continuis rimis calcanea scissa rigebant.

Il ritratto è di mano maestra: l'enunciazione generica del primo verso 'Afra genus' va colorendosi nei seguenti senza lasciare contorni sbiaditi; il poeta sa porre i caratteri propri della razza, e nel porli costruisce nel modo che tengono i nostri occhi quando guardano una figura umana, cioè dal capo scendendo gradatamente ai piedi. Ma volle il poeta dar prova di saper trattar il ritratto, e niente altro? probabilmente lo indusse a farlo anche una considerazione di arte. Scybale ha pochissima parte nell'idillio ma è il secondo ed ultimo personaggio di esso; senza il ritratto sarebbe rimasto sbiadito, ombra più che figura, nel quadro; col ritratto ha preso posto; la nostra mente non lo perde più di vista. I tre soli atti che compie: quello di avere preparato il focolare v. 50 'Scybale mundaverat aptum ante locum',

di apprestare il mortaio v. 93 'et clara famulam poscit mortaria voce', di trar fuori il pane v. 119 'eruit interea Scybale quoque sedula panem' bastano oramai per fermare, dopo il *tipo,* anche la *movenza.*

Symilo frattanto procede nella sua faccenda: dopo che ha macinato, crivella la farina, poi impasta, ne fa quattro pani, il focolare è già pronto, e pone a cuocere. Ma il solo pane non cala giù, ci vuole qualcosa che lo accompagni e il nostro contadino non ha prosciutti nè salami; ha soltanto del cacio, e un orto attiguo alla sua casetta.

L'orto, in un idillio campestre, è buon motivo di digressione, e il poeta non se lo lascia sfuggire.

Sollecito, come è suo abito di artista, coi primi tre versi c'informa del *posto* che esso occupa, dell' *aspetto* esterno che offre a chi guarda, della sua *entità :*

> Hortus erat iunctus casulae, quem vimina pauca
> et calamo rediviva levi munibat harundo,
> exiguus spatio, variis sed fertilis herbis.

Tutta la digressione comprende 25 versi, e in essa non descrive soltanto le erbe che crescevano nell' orto (a tale compito accudisce con soli sette versi 72-78), ma trae occasione dall'orto per farci conoscere l'animo del personaggio principale, la sua operosità, la sua parsimonia. Così egli, servendosi della comune tecnica inventiva nel dar posto alla digressione, riesce non comune artista nel trattarla, giacchè trovato il nesso esteriore che la connetteva con l'argomento, non si fermò ad esso, ma seppe trovarne un altro che la legava con la rappresentazione psichica della figura più importante:

v. 67 sgg.:

> Si quando vacuum casula pluviaeve tenebant
> festave lux, si forte labor cessabat aratri,
> horti opus illud erat. etc.
> . . . .

86 sgg.:

. . . , ... nonisque diebus
venales umero fasces portabat in urbem:
inde domum cervice levis, gravis aere redibat,
vix umquam urbani comitatus merce macelli.

Symilo dunque pensando al companatico, entra nell'orto, vi raccoglie alcune erbe, rientra e si accinge all'ultimo atto della sua mattutina occupazione.

Il poeta nel primo ce lo rappresenta intento a macinare, nel secondo a crivellare ed impastare, in questo terzo ad apparecchiare il moretum, ma questi tre singoli e successivi atti non descrive obbiettivamente, bensì rappresenta in modo da non *perdere di vista il personaggio.* In altre parole: non enumera i momenti, ma fa muovere il personaggio nei vari momenti dell'azione, tanto che i tratti più caratteristici appartengono ad esso in azione, e non all' azione in se stessa. Così mentre macina Symilo ' modo rustica carmina cantat, agrestique suum solatur voce laborem ' mentre pesta nel mortaio ' saepe manu summa lacrimantia lumina tergit immeritoque furens dicit convicia fumo'. Compiuti questi tre atti ai quali appena svegliato ' metuens ieiunia ' v. 4 si era accinto, egli ha allontanato dal suo animo i timori 'iam famis inque diem securus Symilus illam' v. 121 e va al campo. Così l'idillio finisce con perfetta *unità* di argomento e di azione.

Le leggi che il poeta ha osservate sono dunque appunto fra quelle che sorreggono la estetica bellezza di una poesia, e l'idillio, se non deve ad esse tutto il suo pregio, certo da esse ricava non poca forza di armonia di parti e di effetto d'arte.

§ 2.—*Lo stile; la lingua dell'idillio; contatti con altri poeti.*

Il nostro poeta non avrebbe fatta opera d'arte se non si fosse attenuto a quello stile che il genere richie-

de, uno stile che trovi nel dominio del lessico la forza di esprimere i diversi momenti dell'azione, che attinga da esso voci ed aggettivi con signorile larghezza, senza ricorrere più volte allo stesso vocabolo, senza domandare aiuto alle figure e ai traslati.

In tutto il componimento troviamo una metonimia 52 *dumque suas peragit Volcanus Vestaque partes,* e un epiteton ornans 113 *Palladii olivi.* I plurali poetici e qualche singolare collettivo non sono propriamente figure, ma mezzi che offre la declinazione per colorire fonicamente in una voluta maniera il verso: 4 *ieiunia* 9 *lumina* (bagliore) 21 *lumina fida* (lucerna) 37 arsura *focis* ligna [1]) 38 gelidos adolere *liquores* (acqua) 40 *cribra ?* (crivello) 44 *undas* 45 *fontes* (acqua) 55 *escas* (companatico) 56 *carnaria* (carniere) 93 e 116 *mortaria* (mortaio, cfr. v. 97 *cavum in orbem*) 108 *sua prandia ?* 114 *vires*—8 *exusto stipite* 9 *obductae prunae.*

Mezzi formali sono gl'iperbati di congiunzioni 3 Symilus exigui cultor *cum* 12 excitat *et* 26 adsiduum gyris *et* 58 traiectus medium sparto *sed* 63 variis *sed* 118 constet *ut* 117 e 121 *inque* e le anastrofi 44 tepidas *super* 99 dictas *super.*

Nei v. 105-106 *nec.... quia* | *nec.... quia* la ripetizione non costituisce anafora, ma simmetria di parti della proposizione.

3. In compenso di tanta parsimonia di figure il poeta ci offre abondante ricchezza di vocaboli, tale da aver dato argomento a dubitare che l'idillio possa per ciò attribuirsi a Vergilio, giacchè non son poche le parole che si notano in esso e che non ricorrono in nessun luogo delle tre opere maggiori e insospettate di quel grande

---

[1]) Il posto che occupa la voce nel verso *focis imponere ligna* e i due luoghi 56 '*infert inde foco*' 56 '*non illi suspensa focum*' in cui il singolare denota il focolare, fan dubitare che il plurale poetico sia da considerare come ripiego metrico.

e felice signore del lessico latino. Veda il lettore se son poche, tenuto conto che il Moretum contiene 123 versi:

2 *excubitor* 5 *sensim, grabatus* 8 e 41 *remaneo* 10 *lucerna* 17 *mensura* 18 *excurro* 19 *tabella* 22 *libero* 23 *perverro* 29 *canto* 31 *unicus* 35 *exilis, spatiosus* 36 *calcanea* 39 *versatilis* 41 *purgamen* 42 *sincerus, foramen, liquo* 43 *emundo* 46 *transverso* 47 *grumus* 48 *dilato* 50 *mundo* 56 *carnarium* 58 *spartum* 60 *providus* 61 e 67 *casula* 62 *redivivus* 65 *locuples* 66 *sumptus* 72 *beta* 73 *rumex, malva, inula* 74 *siser, porrum* 76 *lactuca* 81 *venalis* 83 *urbanus, macellum* 84 *caepa* 86 *eruca* 88 *refodeo* 90 *ruta* 93 e 116 *mortarium* 94 *nodosus* 96 *bulbus* 98 *inspargo, mica* 101 e 112 *pistillus* 113 *instillo* 114 *acetum* 118 *moretum* 119 *sedulus, panis* 123 *loratus.* [1])

Il che ha la sua importanza, ma un altro fatto trovo io più notevole, la cura con cui l'autore evita di esprimere la stessa idea con la medesima voce, e sceglie fra voci diverse quelle che più convengano alla poesia. Così per dirci che veniva riscaldata l'acqua fredda per impastare la farina scrive v. 38 '*gelidos* adolere *liquores*'; quando è tiepida e vien riversata sulla farina v. 44 '*tepidas* ingerit *undas*' evocando con l'una espressione l'idea di liquido in generale, con l'altra quella del muoversi dell'acqua; quando incomincia ad essere mescolata con la farina v. 45 'contrahit *admixtos* nunc *fontis* atque farinas' forse volendo evocare l'immagine del cratere che si forma sul tavolo con la farina disposta in giro per raccogliere l'acqua; quando questa finalmente è mescolata alla farina il poeta ritorna all'idea generica di liquido, v. 46 '*liquidoque* coacto'.

Non si dubiti che si tratti di un solo caso di varia e pittorica proprietà di vocaboli. Leggendo con atten-

---

[1]) Le trovo raccolte nell'opuscolo di C. v. Reichenbach *Ueber die Echtheit des dem Vergil zugeschriebenen Moretum,* Znaim 1883, pag. 4.

zione troviamo al v. 19 'adsistit *molae*' e al 23 'perverrit cauda silices gremiumque *molarum*'; la prima volta il numero singolare si adatta bene alla mola, che deve esser presentata al lettore ferma al suolo e come un sol tutto, presso cui siede Symilo per macinare il grano; ma cominciato l'atto del macinare, la mola s'è sdoppiata alla visione dell'artista in due pezzi, uno fermo e l'altro mobile, uno sovrapposto all'altro e ambidue formanti una circolare insenatura in cui veniva raccogliendosi la farina, perciò egli con fine discernimento adoperò il plurale. Con lo stesso accorgimento esprime con 51 *ignes* i tizzoni accesi; col singolare 92 'laetum consedit ad *ignem*' il fuoco.

Quando Symilo è seduto presso la mola trusatile e dà principio alla macinazione del grano, il poeta dice v. 24 'advocat inde manus *operi*' ma quest'*opus* richiede due atti: porgere grano con una mano, girare la parte mobile della mola con l'altra v. 25 'laeva *ministerio*, dextra est intenta *labori*'; quando la mano sinistra subentra alla destra nella fatica perchè questa riposi un poco, il poeta non adopera la stessa voce *manus* ma ricorre ad un traslato che anima l'idea v. 28 'interdum fessae succedit laeva *sorori*'.

E frattanto Symilo 'modo *rustica* carmina cantat *Agrestique* suum solatur voce *laborem*, interdum clamat Scybalen'. Quando la macinazione del grano è compiuta, il poeta ripete il vocabolo *opus* posto in principio v. 49 'Postquam implevit *opus*'.

Medesimamente torna a far uso di esso quando vuole esprimere un insieme di atti che si riferiscono ad una faccenda: v. 47-48 della farina impastata 'iamque subactum levat *opus*'; v. 66 e 69 della coltivazione dell'orto 'nec sumptus erat illud *opus*' 'horti *opus* illud erat'; v. 111 e 115 dell'ammanire il companatico 'procedebat *opus*' 'commiscet *opus*'.

Ad esprimere i vari momenti della farina, non potendo variare il sostantivo, ricorre a diversi aggettivi: quando essa cade dalla mola è v. 27 '*tunsa ceres*', quando è sparsa con la mano nel crivello v. 40 '*fusae* in cribra *farinae*', quando è caduta giù da esso crivellata 42-43 '*sincera emundata ceres*', quando è farina impastata sul punto di cuocere è ancora 55 *ceres*, quando ha subìto la necessaria cottura è *panis* 119 'eruit...... *panem*'.

Così pure e con vari aggettivi o con diverso numero abbiamo v. 9 *lumina* (bagliore) 14 *lumen* (fiamma) 21 *lumina fida* (lucerna) 109 *lacrimantia lumina* (occhi).

Quando non riuscì a variare con diversa voce o con vari aggettivi, mutò l'idea principale in dipendente, come in 47 'grumos spargit *sale*' confrontato con 98 'his *salis* inspargit *micas*'; e quando nessuno dei mezzi con cui si ottiene la 'variatio' potè giovarlo, poichè ogni lingua ha minor numero di voci che non abbia la vita e la natura cose e fenomeni e modalità di essi, ripetè lo stesso vocabolo. Così in v. 48 '*suum* dilatat in *orbem*' (allarga la pasta in cerchio) 58 'traiectus *medium* sparto sed caseus *orbem*' 112 '*lentos* ibat pistillus in *orbes*' (pasta del moretum dentro il mortaio) ma infine 117 'inque *globum*... contrahit unum'—v. 54 'verum aliam sibi quaerit *opem*' 60 'ergo aliam molitur *opem*'—94 e 103 *singula* le erbe che compongono il moretum — 64 *pauperis* 65 a *paupere* (molto vicini)—93 *mortaria* 116 *mortaria* ma in 97 *cavum in orbem* — in 8 e 110 *fumus, fumo* in fine di verso.

Poca cosa: tutto sommato i vocaboli ripetuti per la stessa o per diversa idea non superano la diecina, e gli aggettivi che ricorrono più volte non raggiungono questo numero, pur contenendone l'idillio un centinaio. Notiamo infatti 53 *vacua* hora 67 *vacuum*, 63 *variis* sed fertilis herbis 69 *varias* disponere plantas, 78 *gravis* in

latum dimissa cucurbita 82 *gravis* aere redibat 112 *gravior....* ibat pistillus (nei tre luoghi con significato alquanto diverso, sopratutto nel terzo rispetto ai primi due), 3 *exigui....* agri 114 *exiguique* aceti 63 *exiguus* spatio 91 *exiguo* filo. In 41 *summo* dorso 95 *summis* spoliat coriis 109 manu *summa* la ripetizione è dovuta all'uso particolare dell'aggettivo per il significato cui è fatto servire.

Il nostro autore non domina soltanto il lessico; attinge costrutti e nessi dal linguaggio popolare, e se non da esso, li forma lui con arditezza, ma felicemente. Eccone un elenco, che diamo noi, giovandoci di osservazioni altrui e nostre:

v. 18 *bis in octonas excurrit pondere libras.* Il nesso non ricorre presso altri scrittori; lo riteniamo di uso popolare.

v. 28 *succedit laeva sorori.* La voce *soror* in questo traslato è di uso popolare; ricorre in Plauto *Poen.* I 3, 9 'Nunc obsecro te, Milphio, hanc per dexteram perque hanc sororem laevam'; in Catullo 66, 51 'abiunctae paulo arte comae mea fata sorores lugebant' in Marziale XIV 128, 2 'iunctae nos sibi venimus sorores'.

v. 39 *postquam implevit opus iustum versatile finem.* Col nesso *opus versatile* l'autore volle esprimere 'la macinazione' e con *implevit opus versatile* 'compiere di macinare.' Il resto della frase *iustum finem* è ridondanza. Tutta l'espressione è audace e caratteristica.

v. 53 *vacua non cessat in hora.* L'aggettivo *vacuus* più comune nella prosa; nella poesia presso i comici, Terenzio *Andr.* IV 2, 22 sq. 'ne vacuom esse me nunc ad narrandum credas'.

v. 55 *esca* nel significato di 'companatico' è di uso popolare. Presso gli scrittori, e segnatamente presso Vergilio, denota il cibo degli animali.

v. 57 *trunci*. È un ἅπαξ εἰρημένον, ma la voce dovea appartenere al linguaggio popolare; in Celso II, 22 ‘ungulas trunculosque suum’.

v. 57 *vacabant* = *praesto, in promptu erant,* è espressione ardita; e più ancora la seguente

v. 69 *horti opus illud erat* assai caratteristica.

v. 71 *vicinosque apte circa submittere rivos.* Il verbo adoperato comunemente per esprimere l'idea contenuta nel verso è *inducere* o *deducere*, cfr. Vergilio *Georg.* I 106 ‘deinde satis fluvium inducit rivosque sequentes’ ibid. I 269 ‘rivos deducere nulla religio vetuit’.

v. 76 *grataque nobilium requies lactuca ciborum.* La lattuga detta ‘requies nobilium ciborum’ è espressione audace, ed unica (vedi commento).

v. 84 *sectique famem domat area porri.* La voce *area* nel significato di aiuola per piantagione di semi è termine tecnico; cfr. Varrone. *LL.* 6, 7, Colum. 11, 3, Pallad. I, 34.

v. 98-99 *sale durus adeso Caseus adicitur.* L'espressione *sal adesum* non ricorre in altri scrittori, presso cui *adesus* si dice l'oggetto che è asperso di sale, non il sale stesso.

v. 103 *it manus in gyrum.* Probabilmente il verbo *it* in questo nesso è popolare; presso i poeti troviamo Verg. *Aen.* v. 85 gyros trahere, X 884 volare ingenti gyro, etc.

v. 108 *simo damnat sua prandia vultu.* Il nesso *simo vulto* è senza esempi di altri poeti, presso cui *simus* va congiunto con *nares*, cfr. Ovidio *Met.* XIV 95 nares resimae etc. Marz. VI 39, 8 simae nares, Nemes. *Ecl.* III 34 simatae nares.

v. 122 *ambit crura ocreis paribus.* L' aggettivo *paribus* in questo costrutto è di uso popolare; in italiano ‘un paio di stivali’.

I contatti che questa poesia così colorita ed originale nell'invenzione come nell' espressione, ci porge con altri poeti non son molti, e nemmeno sicuri. Par di vedere tuttavia che l'autore leggeva più volentieri Orazio e Ovidio anzichè Vergilio. Infatti le frasi che fanno sentire lettura, più che imitazione, dei primi due, sono più numerose: [1])

v. 6 *tenebras explorat inertes.* L'aggettivo *iners* in questo significato 'che non consente di operare' è adoperato da Orazio *Carm.* IV 7 12 'bruma iners' *Sat.* II 6, 61 'inertibus horis'; da Ovidio *Am.* 10, 19 'somnos abrumpat inertes' etc. Vergilio adopera in questo senso *ignavus Georg.* I 299 'hiems ignava colono'.

v. 19 *adsistit molae.* Questo verbo è costruito col dativo da Orazio *Sat.* I 6, 114 e da Ovidio *Fast.* I 631, V 457. Vergilio sempre con *ad, super, supra.*

v. 29-31 *modo.... interdum.* La correlazione di queste particelle, estranea nella poesia di Vergilio, ricorre in Orazio, *Sat.* I 9, 9 'ire modo ocius, interdum consistere' II 7, 7 'modo recta capessens, interdum pravis obnoxia' etc.

v. 79 *quis enim contractior illo?* L'aggettivo *contractus* nel significato di 'parco' probabilmente deriva da Orazio *Ep.* I 7, 12.

v. 1 *iam nox hibernas bis quinque peregerat horas.* Uguale costrutto di 'perago' si legge in Ovidio *Met.* XIII 618 'cum sol duodena peregit signa'.

v. 4 *ieiunia* nello stesso senso che in questo luogo, e solo nella forma plurale si legge più volte in Ovidio *Met.* IV 263; VIII 820; XI 370, XV 83.

[1]) Ricaviamo questi confronti, ma scegliendo, dall'opuscolo citato di C. v. REICHENBACH pag. 9-10 il quale, esagerando un poco, ne riporta parecchi altri in cui noi non vediamo alcuna somiglianza.

v. 5 *membra levat*, cfr. Ovidio *Fast.* VI 328 'pars iacet et molli gramine membra levat'.

v. 14 *oppositaque manu*, per il nesso dei vocaboli e l'atto che si vuol esprimere, da confrontare con Ovidio *Met.* II 276 'opposuitque manum fronti' *Fast.* IV 178 'ante oculos opposuitque manum'.

v. 23 *perverrit cauda silices* etc. Il verbo 'perverro' si legge solo, oltre che qui, in Ovidio *Am.* III 13, 24 'perverrunt latas veste iacente vias'.

v. 41 *purgamina* nel senso di 'crusca' leggesi in Ovidio *Fast.* VI 712 'haec est illa dies, qua tu purgamina Vestae etc.'.

v. 47 *subactum opus*, da confrontare per il nesso dei vocaboli e l'atto che si esprime con Ovidio *Met.* VI 20 'seu digitis subigebat opus'.

v. 109 *saepe manu summa lacrimantia lumina tergit*, da cfr. con Ovidio *Met.* XIII 132 'manuque simul veluti lacrimantia tergit lumina'.

Il solo luogo in cui par di sentire una reminiscenza vergiliana è questo:

v. 82 *inde domum cervice levis, gravis aere redibat*, da confrontare con *Ecl.* I 35 'non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat'.

Il Reichenbach (op. c. pag. 9) ne propone parecchi altri, fra cui i meno inverosimili mi sembrano questi:

v. 29 *modo rustica carmina cantat, agrestique suum solatur voce laborem*, da confrontare con *Georg.* I 293 'interea longum cantu solata laborem'.

v. 67 *si quando vacuum casula pluviaeve tenebant festare lux*, etc. con *Georg.* I 289 'frigidus agricolam si quando continet imber'.

v. 70 *occultae committere semina terrae* con *Georg.* I 223 'debita quam sulcis committas semina'.

§ 3. — *L' arte del verso nell'idillio.*

Esaminiamo ora con quali criterii d' arte il nostro poeta costruisce gli esametri del suo idillio.

Proporzione di dattili e spondei. In 123 versi (il v.77 è frammentario) abbiamo 233 dattili e 259 spondei, il che significa che i dattili raggiungono una delle percentuali più alte conseguita dai poeti dattilici latini, stando essi quasi alla pari di numero con gli spondei.

I cominciamenti dattilici sono 78 e gli spondaici 45; perciò con una proporzione del 70 0[0 i primi, del 30 0[0 i secondi; chè è quella raggiunta dai migliori poeti di verso eroico.

Forme dell'esametro. Nell'idillio ricorrono tutte le sedici forme possibili, nel seguente modo:

I	*dsss*	ricorre	18	volte
II	*ddss*	»	14	»
III	*dsds*	»	15	»
IV	*sdss*	»	12	»
V	*ddds*	»	15	»
VI	*ssss*	»	3	»
VII	*sdds*	»	9	»
VIII	*dsdd*	»	6	»
IX	*dssd*	»	5	»
X	*dddd*	»	3	»
XI	*sdsd*	»	6	»
XII	*ssds*	»	3	»
XIII	*ddsd*	»	4	»
XIV	*sssd*	»	3	»
XV	*sddd*	»	3	»
XVI	*ssdd*	»	4	»

La preponderanza dei migliori tipi è manifesta, ma il poeta non ha decisa ripugnanza per i peggiori, ed anche per quelli medi si è mantenuto con indipendenza

di criterio, come lo attestano i numeri 9, 6, 5, 6 degli schemi VII, VIII, IX, XI.

Cesure. I versi di quest'idillio offrono allo studioso numerose spezzature, come apparisce dal seguente quadro:

pentemim. ed eftemim.	42	[In 2.5.6.7.11.14.20.21.27.38.39.40.41.43.49.50.63.67.71.74.75.88.93.104.106.110.111.112.114 è principale la pentemimere. In 23.24.32.34.58.61.81.85.86.90.95.120.122 è principale la eftemimere].
pentemim. e bucolica	13	[15.29.36.44.47.64.65.70.99.105.109.116.117]. Delle due è principale la pentemimere.
eftemim. e bucolica	9	[31.51.60.82.84.98.102 qui anche la pentem. 108 qui anche la pentem. 119 qui anche la pentem.]. Delle due è principale la eftemimere.
trocaica ed eftemimere	15	[19.33.37.46.48 (51 ed anche la buc.) 54.56.57.62.66.68.79.80 (82 e 84 anche la buc.) 97.115]. Delle due è principale la eftemimere.
sola pentemimere	43	[1.3.4.8.9.10.12.13.16.17.18.22.25.26.28.30.35.45.52.53.55.59.69.72.73.76.78.83 87.89.91.92.94.96.100.101.103.107.113 118.121.123.124]. Non abbiamo tenuto conto delle eftemim. prive della sussidiaria, perciò li abbiamo considerati con sola pentemimere.
sola trocaica	1	[42].
sola eftemimere	—	

Da cui apprendiamo che i versi con una sola cesura sono circa un terzo di quanti ne contiene il componimento; e a minor numero si possono anche ridurre, se non per la classificazione almeno per la spezzatura, giacchè alquanti fra essi hanno la eftemimere, senza la sussidiaria di questa. Notevole il numero di versi con cesura bucolica.

Elisioni. Il numero delle elisioni essendo di 16 (non consideriamo *dextra est* v. 25) raggiunge una propor-

zione alta. Son tutte legittime, ma il poeta non è ugualmente scrupoloso riguardo al posto che esse occupano nel verso: si trovano in tesi del 1. piede (v. 39. 54.60.69.79.115.124) e in tesi del 2. piede (v. 37.71.87. 96.122); in arsi del 2. piede (v. 83.86.96). Nel v. 73 è in tesi del 4. piede. Il v. 96 che ha due elisioni secondo la lezione di B, acquisterebbe secondo la lezione di V accolta dal Ribbeck una terza elisione; dunque meglio ritenere quella di B.

Chiuse di esametro. In 123 versi abbiamo 72 chiuse bisillabiche, 51 trisillabiche; nessuna monosillabica o di quattro sillabe. Dunque sono escluse le chiusure che si reputavano peggiori, e fra le due accolte, vi è preponderanza della migliore.

Licenze metriche. Nel v. 96 *abicit* con la prima breve. Presso i poeti dattilici si trova tale quantità la prima volta in Ovidio e in Manilio [cfr. L. MÜLLER Catulli Tib. Prop. *Carmina* Lipsiae 1892 *Praef.* pag. XLIII].

Attributo e sostantivo nel verso. Seguitiamo ad adoperare la nomenclatura e i segni adottati per lo innanzi (vedi a pag. 19 e sgg.). Abbiamo:

AS *Coppia semplice.*

...*A* | ...*S*	ricorre	16	volte	[1.9.11.18.26.29.32.37.48.53.59 70.83.97.113.118].
A | *S*	»	9	»	[2.13.45.56.71.93.110.114.122].
AS | ...	»	8	»	[14.43.54.57.60.68.73.81].
... | *AS*	»	21	»	[16.19.20.22.24.31.35.38.40.41. 44.63.69.80.89.92.94.96.99. 100.105].

SA.

...*S* | ...*A*	ricorre	3	volte	[86.107.117].
S | *A*	»	2	»	[119.123].
SA | ...	»	1	»	[46].
... | *SA*	»	1	»	[61].

Versi con schema a coppia semplice, ma esuberante 75 *A* | *AS*.

ASA'S' *Coppia duplice.*

a) Coppie isolate

ASA'S'	ricorre	4	volte	[6.27.55.120].
SAA'S'	»	3	»	[21.84.109].
ASS'A'	»	1	»	[36].
SAS'A'	»	1	»	[90].

b) Coppie alternate.

AA'SS'	ricorre	7	volte	[4.12.30.58.76.78.112].
SA'AS'	»	4	»	[5.39.63.123].

c) Coppie commiste.

AA'S'S	ricorre	4	volte	[8.10.49.108].
AS'A'S	»	2	»	[3.91].
SA'S'A	»	1	»	[121].
SS'A'A	»	1	»	[116].

Considerando che in 123 versi ne ricorrono 61 costruiti con coppia semplice e 28 con duplice bisogna riconoscere che il poeta raggiunge in questo particolare riguardo eccellenza di arte. Che viene un poco diminuita dal fatto che non son poche le coppie di tipo *SA*. Però abbiamo in compenso numerica preponderanza nel tipo *AS* delle forme ...*A* | ...*S* e ... | *AS* che sono le più belle, e nelle coppie duplici l'autore non si limita a poche forme, ma sa adoperarne 10, con prevalenza delle alternate che sono le più armoniose.

Fatta la somma poi risulta che il poeta del Moretum nelle forme dell'esametro, nelle cesure, nelle elisioni si mostra arcaicizzante se visse e scrisse ai tempi di Ovidio.

§ 4. — *Il titolo dell'idillio.*

Il titolo dell'idillio è il nome stesso del companatico che si è apparechiato Symilo, come chiaramente si ri-

leva dai versi 117-118. In essi l'autore (vedi annotazioni al luogo) fa derivare il nome da *mortarium* entro cui si condiva e si lavorava quella specie di companatico; l'uno e l'altro probabilmente derivano da μείρομαι =*dividere, comminuere*, d'onde μορητόν=*divisum, contusum, comminutum*. Il ' Moretum ' veniva chiamato anche *moretarium alliatum*, come si legge in Donat. *ad Therent. Phorm.* Act. II, sc. 2 o semplicemente *alliatum*, come in Plauto, *Mostell.* sc. 1.

Sul vario modo di prepararlo con diverse erbe, ma conservando sempre l'aglio e il cacio, che erano la base di esso, cfr. Colum. XII, cap. 57 e Apicius *de re culin.* I, c. 35. Il poeta Sueius nel suo *Moretum* (vedi framm. riportato da Macrobio *Sat.* III 18,11) vi faceva entrare anche la *noce persica.*

Si deve notare che il titolo non si riferisce a tutto il contenuto, ma solo ad una parte, ai v. 87-118.

Perciò non da esso furono certamente mossi l'Heyne e il Wernsdorff a dubitare che fosse *completo* l' idillio. Il primo scrisse: ' Suspicor autem aut fragmentum nos tantum habere maioris carminis, quo totum opus diurnum exponebatur: nam sub fine in agrum ad arandum procedit Simulus, aut successisse plura idyllia, quae ceteras rustici operis partes exsequerentur ' op. c. *proem. ad Moretum.*

L'altro consentendo: ' Plane sentio cum Heynio describi hoc poemate primam diei partem vitae rusticae, esseque hoc principium maioris operis, quo totum diurnum opus expositum fuerit, aut, quod probabilius mihi videtur, successisse plura idyllia eius argumenti, quae ceteras rustici operis partes, alio fortasse metri genere, exsequerentur ' op. c. *De Moreto* I, 612. Questa ipotesi piacque al Wernsdorff, pare a noi, perchè confortava la sua intorno all'autore del componimento.

§ 5. — *L'Autore.*

G. Scaligero a nostra conoscenza fu il primo a sospettare che l'idillio fosse opera di A. Settimio Sereno; accolse il dubio G. Barth *Advers.* XXXV, 8; I. Weitz e A. Rivinus lo publicarono sotto il nome di Settimio Sereno, e ugualmente il Wernsdorff senza punto esitare gli fece posto nella sua edizione dei PLM come ad una fra le poesie campestri rimasteci di costui. L'obiezione che si poteva muovere contro questa opinione " i poemetti rurali di Settimio essere stati scritti in metro lirico " il Wernsdorff credette di poter confutare con pochi ragionamenti, l. c. pag. 610: 'nullum aliud, heroici aut elegiaci generis, admissum in iis fuisse, quis tuto contendat? quis bucolicum plane exclusum credat, quod in re rustica praecipue usurpatum? Variatione potius omnium metrorum, quorum singula singulis opusculis componendis adhibuit, effecisse Septimium puto, ut dulcia et amoena eius opuscula dicerentur, etc.' All'opinione di costoro si associò il Naeke, op. c. pag. 238.

Ma il carattere della poesia di Settimio, uno dei poeti neoterici che fiorirono dopo Adriano, fra i quali vanno ricordati Annianus, Alphius Avitus, era ben lontano dal delizioso esametro che ammiriamo in questo componimento. Egli, e i poeti della stessa scuola, si divertì a comporre versi che fossero nello stesso tempo giuochi di parole (ad es. i versi reciproci) come attestano i frammenti rimastici, e noi siam convinti, e non dubitiamo di asserirlo, che chi perde il suo tempo in quella specie di arte del verso, non può avere nè tendenza nè gusto per quella che era vera e sana arte, di cui l'autore del Moretum è maestro.

La *didascalia* del Codice Ambrosiano T. 21 sup.: 'Parthenius Moretum scripsit in Graeco, quem Virgilius imitatus est' notata da G. I. Vossio, *De Poet. Graec.*

c. 9 fu raccolta dall'Heyne *Prooem. in Moretum* op. c. vol. V, p. 194 come notizia che assai probabilmente si dovea ritenere per vera.

Il Ribbeck, op. c. pag. 15 ricordando che anche il poeta Svevio (su testimonianza di Macrobio *Sat.* III, 18, 11) avea scritto un *Moretum*, ed era per altro uno dei poeti dei quali Vergilio avea raccolto granelli d'oro per adornarne i suoi versi, concludeva che probabilmente Partenio era stato comune autore a Svevio e a Vergilio, cui attribuiva l'idillio pervenutoci ' donec monstraverit aliquis inesse quae non possint ab eo orta putari. '

Sull' esistenza della didascalia furon mossi dei dubi [cfr. Ribbeck, op. c. pag. 14; Schmalz G. d. R. L.[2] II, 1 pag. 76] però il Sabbadini *Partenio e il Moretum* in 'Riv. di Fil. Class.' 1903 fasc. 3 la conferma, e fa notare che essa fu publicata dal Mai in *Vergilii Maronis interpretes veteres* Mediolani 1818, ma d'altro lato dimostra che non ha ombra di fondamento, essendo uscita dalla fantasia di uno studioso, che combinò un passo interpolato di Macrobio *Saturn.* V, 17, 18 'Versus est Parthenii, quo grammatico in Graecis Vergilius usus est' [*quo — usus est* è interpolazione] con la testimonianza del commentario di Eustazio alla *Periegesis* di Dionigi, 'da cui, se mai, si dovrebbe trar la conclusione che Partenio abbia composto una Ciris. '

Contro l' ipotesi che sia il Moretum una traduzione dal greco sta anche il fatto che in esso, come notò il Bücheler, leggiamo particolari ricordi di usi romani 'semodius frumenti, Afra fusca, quadrae panis, Vesta pistorum, nundinae et macellum urbis, nomen moreti a mortariis ductum ' [1]).

L'impresa di muovere alla ricerca dell'autore del *Mo-*

(1 *Coniectanea* in ' Rh. Mus. ' 45 (1890) pag. 323.

retum è da non tentare nemmeno, sprovvisti come siamo di ogni mezzo idoneo ad iniziarla con frutto. Vorrei che questo componimento, degno di larga lode, non fosse privo del nome del suo autore; Vergilio dovrebbe esser contento di averlo scritto, ma rinunzio ben volentieri ad una nuova ipotesi che lasci il tempo di prima, e mi rassegno a leggere con vero godimento estetico quest'idillio, lasciando che altri possa mostrare con fortuna se Vergilio ne fu autore.

§ 6. — *Cronologia.*

Un termine *ante quem* ci vien fornito dal verso 76 in cui è detto che la lattuga si mangia in fine di pranzo, confrontato con un luogo di Marziale XIII, 14 in cui questi c'informa che essa ai tempi suoi soleva mangiarsi in principio (vedi annotazione al v. 76). E poichè Marziale dice che *gli antichi* solevano adoperarla come chiusura, al contrario dei contemporanei suoi, così bisogna risalire alquanto dall'età di lui. [1])

Un secondo criterio cronologico possiamo attingere dall'espressione del v. 17 *excurrit mensura in libras sedecim* con cui il poeta significa il *semodius*. Ora questa misura ai tempi di Marziale non conteneva più di 13 libre, nei tempi anteriori a lui ne conteneva 16. (cfr. Nissen *Metrologia* pag. 10).

Un altro criterio da non trascurare parmi sia quello dei contatti con Ovidio (vedi § 2) dai quali si può con verosimiglianza dedurre un termine *post quem:* se le reminiscenze dai *Fasti* e dalle *Metamorfosi* non sono prodotte dal caso, ma da letture che avea fatto l'autore dell'idillio, ed io sono di questa seconda opinione, il

---

[1]) Quest'indizio cronologico fu segnalato dallo Scaligero, che ciò malgrado attribuì l'idillio a Settimio posteriore ad Adriano; dimenticò dunque ciò che egli avea notato!

componimento è da assegnare ad età posteriore almeno all'anno 8 d. Chr. in cui si chiude con l' esilio il secondo periodo della poesia di Ovidio.

Altri indizi ci fornisce la tecnica dell'esametro [cfr. § 3 di questi *Prolegomeni*]. Per cui il Lachmann *ad Lucr.* pag. 326 scriveva: ' (Moretum) Carmen Vergilii aetate par esse existimo' e il Sabbadini 'che bisogna considerarlo contemporanea almeno alla composizione del Culex.' [1]) Il quale si considera posteriore alla Ciris (scritta questa certamente dopo la morte di Vergilio, cioè dopo il 19) e anteriore al 55 d. Chr., perchè in quell'anno lo conosceva Lucano.

Il che verrebbe pienamente confermato, se l' autore del Moretum derivò da Ovidio e da Manilio la quantità di *abicit* con la 1ª breve, v. 96 (cfr. § 3) e non fu lui il primo a stabilirla.

Fatta la somma, ne scaturisce una determinazione cronologica alquanto larga, dall'8 al 55 d. Chr., o più sicuramente all' 85, anno in cui molto verosimilmente furono publicati i *Xenia* di Marziale.

---

[1]) *Appendix Vergiliana*, l. c., pag. 6.

EDIZIONI E MONOGRAFIE CRITICHE CONSULTATE

Si veda l'elenco a pag. 130, cui aggiungiamo:

M. HAUPT *Opuscula,* Leipzig 1875 vol. II.

K. V. REICHENBACH *Ueber die Echtheit des dem Vergil zugescr. Moretum,* Znaim 1883.

R. SABBADINI *Partenio e il Moretum* in 'Riv. di Fil. Class.' 1903 fasc. 3.

Non mi fu dato vedere i seguenti opuscoli, che aggiungo qui in elenco, per la Bibliografia:

JAHN *Moretum* [saggio di commento ai primi 50 versi] in 'Archiv. für Phil. u. Paedag.' IV 4 pag. 627].

WEUSTER H. *De auctore et locis aliquot Copae quae vulgo dicitur Vergilianae.* (Diss.) 1875.

BART *Ueber Sprache und Versbau d. Moretum* (Pr.) Horn 1879.

EGLI *Beitr. zur Erkl. der ps.-vergil. Gedichte* (Pr.) 1885.

TAVOLA DELLE SIGLE DELL'APPARATO CRITICO

B = Vaticanus lat. 3252, pergam. in forma obl. Saec. IX (Bembinus).
A = Vaticanus lat. 2759, pergam. in 4° maior. Saec. X.
B = Vaticanus lat. 1574, pergam. in 4° obl. Saec. XI vel XII.
C = Vaticanus lat. 1576, pergam. in 4° obl. Saec. XI vel XII.
D = Vaticanus Urbinas 350, pergam. in folio. Saec. XV.
O = BABCD.

MORETUM

N.B. Il numero complessivo dei versi è di 123, perchè non ho accolto il v. 77; si regoli quindi il lettore nei riscontri con altre edizioni.

Iam nox hibernas bis quinque peregerat horas
Excubitorque diem cantu praedixerat ales,
Symilus exigui cultor cum rusticus agri,
Tristia uenturae metuens ieiunia lucis,
Membra leuat uili sensim demissa grabato
Sollicitaque manu tenebras explorat inertes

3 Symilus BBD, Simulus A Similus C cultor cum BAC, cultor est *corr.* cum D agri BAB, orti C, horti D 4 tristia BABD, tristicia C 5 vili BAD, villi C, fragli' B dimissa BBD, demissa AC grabatto BAD, grabato B, grabrato C sollicitaque *ex* sollicitasque *corr.* B inertis BBC, inertes AD

Scholia ad Moretum ex mscr.Vat. lat. 1574— 2 ales *gallus* 5 grabato *lecto* 7 focum *foer* laesus *ustus* 9 prunae *charbo*

1 *nox... peregerat,* 'Nox' personificato e considerato come agente. 'Perago' con determinazioni di tempo va congiunto comunemente a soggetti animati, non come qui, a soggetti astratti, ad es.: 'Et vacuus somno noctem, quam longa, peregi' Ovid. 1 *Amor.* 2, 3 — *hibernas bis quinque.* Il poeta col primo verso determina la stagione e l'ora in cui si svolge la scena che vuol rappresentarci: d'inverno, verso le sei del mattino.

2 *excubitorque ales.* Il gallo è detto comunemente *ales diei nuntius,* probabilmente in questo luogo soltanto chiamato 'excubitor', che è proprio della sentinella, e per traslato, fra gli animali, del cane. Il Wernsdorff spiega: 'dictus a vigiliis castrensibus, quae et agi ad cantum gallorum solebant'.

3 *Symilus.* Da σιμός *simus* 'che ha il naso schiacciato' il poeta pare abbia chiamato 'symilus' il contadino di questo idillio.

4 Il verso già preannunzia che la scena tratterà non di governo di animali o di preparativi a fatiche campestri, ma della confezione del cibo per la giornata.

5 *sensim* = *paulatim.* Non denota stanchezza, giacchè s'era riposato circa dieci ore nella lunga notte invernale, ma la tardezza dell'uomo di campagna, che tutti i giorni trascorre nelle usate occupazioni e fatiche — *demissa,* 'quia grabatus est humilis' nota il Forbiger — *grabato* 'lettuccio' quale suole avere un povero contadino.

6 *sollicita* perchè previene gli inciampi—*inertes* son dette le tenebre e così pure la notte, il sonno, il freddo, la morte perchè impediscono che si faccia alcuna opera. Lo stesso atto è espresso da Ovidio, *Met.* X, 455 Altera (*manu*) motu Caecum explorat iter, e da Tibullo II, 1, 78 Explorat cui manus vias.

Vestigatque focum, laesus quem denique sensit.
Paruulus exusto remanebat stipite fumus
Et cinis obductae celabat lumina prunae.
Admouet his pronam submissa fronte lucernam
Et producit acu stuppas umore carentes
Excitat et crebris languentem flatibus ignem.
Tandem concepto tenebrae fulgore recedunt,

7 laesus quideniq; sensit BD, lesus quem denique sensit ABC 8 remanebit C 9 et cinis BAC, quia cinis B, sed *corr.* et D 10 Admovet his BD, Similus admovet B, admovet is CA 11 acu stupas humore carentes BABD, acus stupasque homor carentes C 12 languentes flatibus ignes B, *corr. in marg.* faucibus D 13 sed lux fulgore recedit *m. 1ª corr.* recedunt, *m. 2ª pro* sed lux *corr. in marg.* tenebrae B, tenebrae fulgore recedunt ACD, se lux...

---

11 stupas *cstopes* umore carentes, *idest siccas* 13 fulgore *in lu_*

7 *laesus* ' sc. offenso pede ad focum' il Wernsdorff; e perchè no 'offensa manu'? il focolare suole essere alquanto rialzato dal suolo. L'Heyne: 'suaviter: offensa manu ad focum, vel cinere adusta' — *sensit*, ma prima *explorat*, *vestigat;* per altro nota l'Iahn che non raramente in Vergilio si trova il perfetto nelle proposizioni relative, dopo un presente storico.

8 *remanebat fumus*. Da intendere che il fumo era rimasto tutta la notte imprigionato nel poco tizzo lasciato sotto la cenere la sera precedente. Symilo con la mano lo ha scoperto, ed esposto all'aria ha emesso quel pennello di fumo che ancora conservava. Il primo momento dell'azione, cioè Symilo che tocca e scopre il tizzo è descritto nel v. 7; il fumigare di questo, e il suo apparire rosso nel buio viene descritto coi versi 8 e 9. Noti bene il lettore che il poeta ha descritto ciò che avviene, non curandosi che nella scena che egli descrive il fumo non poteva vedersi, essendo ancora al buio la casa di Symilo.

9 *lumina* denota il carbone acceso che luccica nell'oscurità della notte; e poichè sopra è detto che nel focolare non v'era che un *exustus stipes,* così è da intendere *lumina* come plurale poetico. — *prunae* ' carbone acceso'. Se, come pare, la radice deve collegarsi a πυρ, questo è uno dei pochi sostantivi latini formati da un tema in consonante con suffisso — na, così *regnum* da un tema * regen, *luna* per * luxna.

10 *his* o da riferire a *pruna* inteso come collettivo, od anche e meglio a *lumina* — *submissa fronte* da riferire al contadino, perchè stava curvato, sul focolare non molto alto — *pronam* = *faventem* sc. ei? cerchi il lettore un significato più adatto che noi non troviamo, se questo che proponiamo non accoglie.

11 *producit acu*. Lo Scaligero: ' stupes aridas produxit in acum ad lucubrum', ma al buio com'era non poteva filare il moccolo. Esattamente il Wernsdorff: ' acu adhibita paullo longius protrudit stuppam lucernae, cuius humor hesterna lucubratione consumptus erat, ut prunae admota, ignem conciperet '.

13 *tenebrae fulgore recedunt.* Il

Oppositaque manu lumen defendit ab aura
Et reserat casulae quae peruidet ostia claui.
Fusus erat terra frumenti pauper aceruus:
Hinc sibi depromit quantum mensura patebat,
Quae bis in octonas excurrit pondere libras.
Inde abit adsistitque molae parvaque tabella,

... recepit B, sed lux... recessit B *m. 2* 14 ab tura C 15 A reserat C clausae BAD, clausa B (clause), clausa C, casulae *ex mscr. Colbertino accepi* quae pervidet ostia clavis BA (clavis) AB, qua pervidet C, hostia AD 16 terra BCD, terre AB pauper BACD, nuper *sed supra m. 1ª scrips.* pauper B 18 in octonas BBD, in octenas A, et octenas exiret C 19 adsistitque BD, assistitque

---

cernam 15 pervidet, *idest per que videt* clavis *lucerne* 17 patebat

luogo è stato variamente corretto ed interpretato. Io ho accolto la lezione del Bembino, correzione di mano posteriore, ma certo antica perchè confermata dai mscr. vaticani da me collazionati. Il senso è chiaro: ‘accesa la lucerna, il buio si dilegua’. La lezione primitiva di B è *sed lux... recedit* cui trovo proposta dal Bücheler una buona correzione: *sed vix... recedit*. Egli giustamente osservò che le voci verbali *admovet producit excitat defendit reserat* richieggono pur nel v.13 un verbo appartenente allo stesso soggetto *Symilus*. Il verso sarebbe da intendere: appena fu accesa la lucerna Symilo si allontanò dal focolare, per andare verso la porta del suo piccolo granaio.

15 Il verso fu variamente emendato, io l'ho costituito su B ed A, in ogni caso poi il senso non ne subisce mutazioni: Symilo accesa la candela e facendo riparo con la mano perchè il lucignolo non si spenga, va ad aprire la porta, che era chiusa a chiave, del piccolo magazzino in cui teneva il poco frumento. Inintelligibile mi riesce la dichiarazione dello scoliaste.

16 *terra*. Non in una cassa, o in un recipiente costruito di giunchi e canne; il mucchio era *pauper* e non gli si addiceva.

17 *patebat*. Questo imperfetto dopo un presente storico *depromit* non è costrutto raro, vedi *Aen*.V, 674, VI 411, IX, 69, 80, 777; il ritorno del presente *excurrit* è dovuto al fatto che, come ben notò il Wagner, si suole esprimere dagli scrittori latini col presente del verbo tutto ciò che è condizione duratura in un oggetto o in una persona; cfr. per esempi simiglianti *Aen*.I, 316; II, 275; IX, 266.

18 Il recipiente poteva contenere fino a 16 libbre di grano = Kg. 5, 232; era dunque un *semodius*, che Symilo riempì, giacchè prese tanto frumento *quantum mensura patebat*. Il pane per la giornata, per lui e la sua Scybale, era perciò, a un di presso, quattro chilogrammi, calcolata la perdita prodotta dalla rudimentale macina. L'Heyne ‘ergo in sequentem quoque unum et alterum diem fami prospicit’ ma il poeta alla fine dell'idillio v.121 ci dice ‘iam famis inque diem securus Symilus illam’ non possiamo perciò interpretare che si tratti di pane per due giorni.

19 *molae* i. e. *trusatili*. Cato *de R. R.* c. 10 nell'inventario della suppellettile necessaria ad

Quam fixam paries illos seruabat in usus,
Lumina fida locat; geminos tunc ueste lacertos
Liberat et cinctus uillosae tegmine caprae
Peruerrit cauda silices gremiumque molarum.
Aduocat inde manus operi, partitus utrimque,
Laeua ministerio, dextra est intenta labori,
Haec rotat adsiduum gyris et concitat orbem.
Tunsa Ceres silicum rapido decurrit ab ictu,
Interdum fessae succedit laeua sorori
Alternatque uices. Modo rustica carmina cantat
Agrestique suum solatur uoce laborem,
Interdum clamat Scybalen. Erat unica custos,

AB, asistitque C 20 illos BBCD, longos A 21 fida BAB, fidam C, fixa D locat *ex* vocat *corr.* B 22 tegmine BBCD, tergore *supra abras.* A 23 perverrit B, prevertit AB, provertit C, praeverrit D cauda silices BAD, cauda silicem B, cauda caudam C gremiumq; BBCD, gremioque *m. post.* aliter gremium A molaris *m. post.* aliter molarum A 24 advocat BBD, admovet AC utrimq; BA, utramque[i] *m. 1ª supra scrips.* i B, utraque C, utranque D 25 leva C 26 Hinc *corr.* haec D adsiduum gyris BBC, assiduis gyris D, giris A 27 tonsa AB rapido silicum A 28 succedit BCD, succurrit AB 29 cantant *m. 1ª corr.* cantat B 31 scybalen B, cibalen BA, osibilli' C, Cybalem haec enim D ....

---

tenebat 21 lumina fida *lucernam* 23 cauda *vestis sue mundat* gremiumque *que pro idest* 24 utramque *manum* 26 Hec *dextra* 28 sorori, *idest dextre* alternatque *similus* 30 voce *cantando* 31 clamat *vocat voce* cibalem *perar*

una fattoria agiata annovera il *modius* e il *semodius*, e tre specie di mole, l'*asiana*, la *trusatilis*, l'*hispaniensis*. Symilo non poteva possedere che la macina a mano — *parvaque tabella* suppl. *super*.

21 *lumina fida* plurale poetico; al v. 14 '*lumen* defendit.' Per il posto che occupa nel verso non oserei dire che esso sia stato suggerito da bisogno metrico, ma è da notare che l' esametro precedente comincia con uno spondeo; probabilmente il poeta non volle ripetere lo stesso cominciamento.

22 *liberat* per essere più spedito a girare la macina.

23 *perverrit* cioè 'verrit' ma più volte, con diligenza. Alla pelle di capra, che Symilo s'è posta a modo di grembiale, si lasciava attaccata anche la coda, che serviva per spolverare la macina, un tavolo, o altro arnese domestico.

24 *partitus utrimque,* perchè assegna all' una e all' altra un ufficio determinato, alla sinistra quello di somministrar grano, alla destra di girare la macina.

26 *rotat... concitat,* climax. — *orbem* la parte superiore e girante della mola.

27 *tunsa Ceres,* la farina.

31-38 vivissimo bozzetto della figura di Scybale — *clamat.* Fino a questo momento si era indugiata a sonnecchiare; ma ora è giunto il momento dell'opera sua.

Afra genus, tota patriam testante figura,
Torta comam labroque tumens et fusca colore,
Pectore lata, iacens mammis, compressior aluo,
Cruribus exilis, spatiosa prodiga planta,
Continuis rimis calcanea scissa rigebant.
Hanc uocat atque arsura focis imponere ligna
Imperat et flamma gelidos adolere liquores.
  Postquam impleuit opus iustum uersatile finem,
Transfert inde manu fusas in cribra farinas

32 affra C figura B aliter figuram *m. 2* totam C 33 trinens C caloro BACD, colore B 34 pectora BACD, pectore B iacens mammis B, tument mammis A, iacent mammis CD compressor *et lac.* C 35 spatiosa B, spatiose A, spaciosa B, spatiose C prodigia B plante A *hunc versum in marg. scriptum legimus m. post. in* A v. 36 *in imo marg. scr. leg. m. post. in* B *hoc modo* continuis rimis scalcanea scissa rigebant; *leg. in textu in* A *sed syllabae* nuis mis *tempore erasae*; *deficit in* B; *legitur in* CD *et eadem forma qua in* B 37 *huius versus syllabae* cat atque *tempore erasae* A componere C 38 flammas *corr. m. post.* A adholere B licores A 39 postquam implevit iustum B, iustum opus *m. post. erasit* opus *et praeposuit* Sed A, et *(in ras.)* postquam B *(om.* opus), sed postquam C finem BABD, fine C 40 transferat BD, transfert ABC manu

---

31 erat *illa* 32 Affra *egiptiaca* tota *illius* patriam *suam* 33 torta comam *descriptio est mulieris* 37 vocat *Similus* adholere *inscendere* 39 versatile, *idest mola* cribra *saat*

Nota gli accusativi *genus, comam,* e la preponderanza data nei versi seguenti all'ablativo—*iacens mammis*, il caso contrario sarebbe *stans mammis*, in Stazio *Silv.* I, 2, 270 ne stantia laedas pectora — *prodiga* 'molto generosamente fornita.'

36 *continuis rimis* etc. 'sul piede generosamente largo s'alzavan le gretolose calcagna'. L'Heyne: 'Etiam fissuras has et scissuras cutis in pedibus esse Aethiopibus proprias in tanto solis calore aerisque siccitate et endemias, didici etc.' Il poeta col v.32 'tota patriam testante figura' avverte che i caratteri che enumera riguardano la patria di Scybale, non l'età, quindi ingiustificata rimane l'osservazione del Wernsdorff 'Haec non solum signa patriae et generis, sed etiam marcidae senectutis sunt'; anzi contradetta dalla voce 'rigebant' che mal si adatterebbe ad una vecchia.

37 *focis* plurale poetico, *foco* avrebbe prodotto elisione.

38 *gelidos*, la scena è d'inverno —*liquores* voce poetica.

39 *opus versatile*, perchè fatto con la *mola versatilis*. Quella che era mossa da un animale si chiamava *mola iumentaria* o *asinaria*, —*implevit iustum finem* 'finì di triturare tutto il grano del moggio.'

40 *transfert inde*. Con la congettura dello Scalig. *illa* invece che *inde* entrerebbe ora in opera anche Scybale; invece è da intendere che Symilo compie quest'altro atto del crivellare la farina; Scybale (v. 50) attendeva a preparare il focolare per cuocervi il pane—*manu*, era povero di arnesi, quindi raccoglie dal canale circolare della base (*meta, mola*) con la mano la farina per versarla nel crivello.

Et quatit, ac remanent summo purgamina dorso,
Subsidit sincera foraminibusque liquatur
Emundata Ceres, leui tum protinus illam
Componit tabula, tepidas super ingerit undas,
Contrahit admixtas nunc fontes atque farinas.
Transuersat durata manu liquidoque coacto
Interdum grumos spargit sale. Iamque subactum
Leuat opus palmisque suum dilatat in orbem
Et notat impressis aequo discrimine quadris.

BCD, manus BA in cribra BA, criba D per fatimas C 41 et quatit hanc BC, et quatit ac A, et quatit et BD 42 foraminibus B (que *superscr.)* colatur *corr.* liquatur D 43 emendata BCD, emundata AB illa A ceres tepidos super ingerit undas B 44 componte tabula levi tum protinus illa B tum B, tunc A, tum B, cum C trepidas C 45 contrahit admixtas BAD, protrahit. admiscet B, admixtos C nunc frondes B cum frondes A, cum frondes C, tum fontis D 46 transversat durata manu O 47 interdum grumos spar que subactum *quae literae in medio erant tempore nunc erasae* 48 levat opus palmisque BD, format opus palmisque tat in orbem *quae literae in m. erant temp. erasae* A, parmisque B,

42 sincere *illud quod est pure* 43 levi *plana* illa *ciba* 45 fontes *undas* 47 grumos *gutas* sale *de* 48 levat *explanat* palmisque *que pro idest* dilatat *latum facit* 49 notat *signat cruce*

—*cribra*, plurale, vedi v. 9,37, e il posto che occupa nel verso; dubito che sia stato suggerito dal metro, se pure qualche lettore non vorrà pensare che Symilo possedesse più di un crivello.

41-42 Viva descrizione—*sincera*, non commista alla pellicola del chicco—*liquatur*, Varro *de l. l.* VI, 5 ' turbida quae sunt, deliquantur, ut liquida fiant'. Dunque *liquida* ' monde, pulite'.

43-44 *levi tabula*, 'sulla madia levigata' — *componit*, perchè la dispone a guisa di cratere, entro cui riverserà l'acqua tiepida.

45 *fontes*, e v. 44 *undas* e al v.38 *liquores*. Il pane che fa Symilo è azimo—*nunc* in corrispondenza ad *interdum* del v. 47 come notò il Bücheler; ' impasta acqua e farina, poi asperge di sale il mucchio'.

46 *transversat durata manu* etc. 'la pasta che va indurando allarga e ripiega con le mani, e poi che l'acqua s'è del tutto raggrumata, asperge di sale i grumi'.

47 *grumos*. Il plurale denota il comporre e il disfare lo stesso mucchio durante l'atto dell'impastare. Perchè Symilo aspergeva di sale ora, mentre più comodo sarebbe stato sciogliere il sale nell'acqua che avea versata nella farina?—*subactum*. È la voce adoperata anche da Catone per esprimere l'atto d'impastare la farina, *de r. r.* cap. 74 'farinam in mortarium indito, aquae paullatim addito. subigitoque pulchre: ubi bene subegeris, defingito, coquitoque sub testu'.

48 *levat opus* 'allarga la pasta' distendendola nella consueta forma circolare *suum in orbem*.

49 *et notat* etc. bene lo scoliaste *signat cruce* 'divide in quattro senza tagliarla'.

Infert inde foco (Scybale mundauerat aptum
Ante locum) testisqne tegit, super aggerat ignes.
Dumque suas peragit Volcanus Vestaque partes,
Symilus interea uacua non cessat in hora,
Verum aliam sibi quaerit opem, neu sola palato
Sit non grata Ceres, quas iungat comparat escas.
Non illi suspensa focum carnaria iuxta,
Durati sale terga suis truncique uacabant,
Traiectus medium sparto sed caseus orbem

format opus C 49 rotat A 50 Infert BABD, infer C focos cybale BBD, foco cibale A, sibale C mandaverat C 51 tegens C ignem B 52 textaque *corr.* Vesta D 53 Symilus BB, similus AC, simulus D hora *m. post. scripsit ultimam literam* A 54 al*iam* i *et* a *m. post. scripsit* A querit B neu sola *om.* C *ubi et* palato *erasum* 55 si non C escas *in textu erasum, in marg. scripsit m. 1ª* B 56 focis C iuxta BBCD, iusta A 58 parco A *aliter*

---

51 testisque *trape* super *stestam* 52 dumque suas *idest dum panis coquitur;* vulcanus *ignis;* vesta *terra* 56 carnaria *bacu* 57 sale *idest per salem* truncique *idest frusta* 58 sparto *corr. in* parco *erat illi*

51 *testisque tegit.* La pasta si collocava sul piano del focolare, ripulito e riscaldato; sulla pasta collocavansi appositi mattoni di terra cotta, e in epoca più tarda anche di bronzo, sui quali si poneva a bruciare la legna.

53 *vacua non cessat in hora* rispetto al pane Symilo si trova ora in un momento di riposo, ma non siede.

55 *escas* 'companatico' in questo senso probabilmente è di uso popolare.

56 *carnaria.* Plurale, v.9,37,40. *Carnarium* ' carniere ', uncino di ferro collocato presso il focolare od anche tavola fissata alla parete da cui uscissero alquanti uncini, ai quali si sospendevano pezzi di lardo, o prosciutti. L'Heyne: 'Ipsa carnaria, h. unci ferrei, si iuxta focum fixa, infixa parieti sunt, non possunt dici *suspensa*...Scilicet res ita expedienda: carnarium illud tignum seu instrumentum, clavis seu uncis, ex quibus carnes suspendi possunt, non parieti infixum, sed ex camera seu ex iunco parieti infixo pendulum est, adeoque et ipsum *suspensum* ex unco vel clavo '.

57 *terga, trunci* per il pensiero sott.'in quibus (carnariis) essent.' Il poeta liberamente adopera questi sostantivi in apposizione di *carnaria*: *terga* sono i prosciutti; *trunci* i zamponi — *non illi... vacabant*=*non illi praesto erant, non ei erant.*

58-59 Il Wernsdorff non li fa oggetto di attenzione; l' Heyne e il Forbiger interpretarono: ' sed casei ei in promptu erant iunco, tamquam filo, in fascem colligati' ma molto sommariamente. Nel v. 58 il cacio è *traiectus* ' attraversato da una parte all'altra, *medium orbem* ' nel mezzo delle sue due faccie circolari' *sparto* 'da un filo di giunco o sparto'; nel v. 59 il cacio è vecchio ' vetus ', ed è conservato in fiscelle di finocchietto contesto 'adstricti fiscis anethi'. Ma *fascis* da *fascis, is* non da senso; dovremmo considerarlo =*fasciis*, da *fascia*, e il plurale di esso, in questo luogo, invece del singolare.

Et uetus adstricti fiscis pendebat anethi.
Ergo aliam molitur opem sibi prouidus herbis.
Hortus erat iunctus casulae, quem uimina pauca
Et calamo rediuiua leui munibat harundo,
Exiguus spatio, uariis sed fertilis herbis.
Nil illi derat, quod pauperis exigit usus,
Interdum locuples a paupere plura petebat.
Nec sumptus erat illud opus, sed recula curae.

sparto *m. post.* 59 et vectus C adstricti fascis pendebat anethi Bb, astricti *(in ras.* A) pendebat fascis aneti AC, fiscis *scripsi* 60 aliam sibi querit opem C heros *legimus in* B *sed supra veterem scripturam quae erat* aeris, eris *una litera erasa* A, *aliter* eros *m. post.* heros (heris *superscr.* B) BCD, herbis *Ribbeck.* 62 redimita A 63 spatio Bd, spacio AB, spaciis variis C 64 non illi D illic B derat Bb, deerat ACD paucis *m. post.* aliter pauperis A 65 locuples Bbd, locuplex AC multa A 66 ullus *(ex corr.* A) opus sed regula curae

---

59 facis *corr. in* fascis *fessais* aneti *illius herbe* 60 providus *parcus* 61 casule *domui* pauca *munibant* 63 harundo *virga* 63 exiguis (sic) *ortus* (?) *dico* 64 quod *hoc* 65 locuples *aliquis* petebat *illic* 66 sumptus erat *cesura est* regula curae *regulariter vivebat*

Abbiamo preferito emendare in *fiscis,* che fa riscontro a *sparto* del verso precedente, e dà il senso richiesto. *Fiscus, fiscina, fiscella* chiamavansi i cesti o panieri di vimini, giunco o altrettali piante flessibili, da mettervi dentro cacio, olive 'et similia'. Symilo dunque possedeva più forme di cacio; [*caseus*=*casei,* come quasi tutti i nomi di prodotti agricoli] le une, quelle che stavano sospese col filo di sparto, erano fresche; le altre, conservate nei cesti, erano indurate e vecchie—*medium orbem,* relaz. di *traiectus*—*adstricti*=*contexti.*

60 Il Ribbeck lo ritiene spurio, ma v'introdusse un buon emendamento *herbis* in luogo di *heros* che il Wernsdorff, seguito dal Forbiger, spiegava: 'Mihi comicum et festivum videtur istud nomen esse, ut totum huius carminis εἶδος etc.' e il Bücheler rifiuta perchè contrario all'intonazione semplice e schietta del componimento.

61-85 L'Orticello.—Non era circondato da densa siepe, ma da pochi giunchi e da rinascenti canne.

62 *rediviva* determina il modo di riproduzione della canna; ma in questo luogo anche il tempo in cui il poeta pone la scena, come appare dalla dichiarazione *calamo levi:* nel piccolo canneto verdeggiavano piegantisi le sottili cannucce. L'inverno stava per finire—*munibat.* Questa forma d'imperfetto in-*ibam* è frequente presso i comici; qualche esempio si legge pure in Lucrezio V, 934 'nec scibat ferro, molirier arva' e nei poeti augustei che non potevano adattare nel verso dattilico la forma-*iebam,* come in Virgilio VI, 468 lenibat dictis animum lacrimasque ciebat Per altro i grammatici latini discutevano quale delle due terminazioni fosse la regolare; cfr. Lindsay -Nohl *Die latein. Sprache* pag. 565.

65 L'Heyne ritenne spuri i versi 65 e 66. Del 65 notò: 'An voluit: interdum etiam locuples, h. e. qui maiorem hortum ipse colebat, petebat a paupere, a colono hoc, Similo, scil. quod ipse in suo horto non haberet.'

66 *Sumptus,* la coltivazione del-

Si quando uacuum casula pluuiaeue tenebant
Festaue lux, si forte labor cessabat aratri,
Horti opus illud erat. Varias disponere plantas
Norat et occultae committere semina terrae
Vicinosque apte circa summittere riuos.
Hic olus, hic late fundentes bracchia betae
Fecundusque rumex maluaeque inulaeque uirebant,

BDA, huius opus B, illud opus C 67 in casula *sed* in *m. post. delevit* A, causile C pluviaeque D 68 seu forte B 69 opus huius B (7 *suprascr.*) 70 orat C summittere C semita B, semia A, semina C 71 apte B, ate *corr. in* arte A, aliter apte *m. post.* cura BABCD, circa *em. Büchelerus* 72 hic olus B, hicolus *m. eadem suprascr. rubro atramento* hic lotos A, loches C (h *suprascr.*), olus *corr.* lothos D hic late] et late A betae B, bethe AB, frondentes brachia bethe C 73 maluae inulaeque virebant B, viole; malveq; virebant *m. post. in imo marg. scripsit* fecundusque rumex malveque inuleque virebant

---

67 casula *in casula sua* 69 varias *illi* 74 nomen... porra *cepe a cephe quod est caput*; in marg. *hoc est eschalo.*

'orticello non sottraeva tempo alle sue fatiche rimuneratrici del campo—*recula curae.* Il senso di questa espressione fu ritenuto oscuro dagl' interpreti. Il Wernsdorff: 'Opus illud, h. e. ortulus a Similo cultus, regula erat, non sumptus, sed curae, quum eum non ad maiores sumptus faciendos, aut lautius vivendum invitabat, sed ad maiorem curam et labores diligentius disponendos.' Il Barth *Advers.* 35, 8 proponeva *sed regula: Curae | si quando vacuum,* etc. congiungendo *curae — si tenebant.* L' Heyne: 'non hortus erat opus sumtus, seu impensae in eum factae; sed curae regula erat haec, ut etc.' Noi facciamo notare che in opposizione a *sumptus* si aspetta una voce che significhi 'emolumento' ed infatti la parola *recula* è da ritenere sia il diminutivo di *res, rescula* o *recula.* Qui per metonimia 'piccolo provento' l' effetto per la causa, che sarebbe 'piccola possessione'. In Sveton. Don. *Vita Vergil.* I, leggiamo 'substantiae auxisse reculam'. Dunque 'recula curae' significa 'reddito dovuto alla sua cura' di coltivare cioè l'orto nelle ore in cui gli era concesso riposo.

69 *Horti opus illud erat.* Non se ne stava in ozio, ma attendeva a più lieve fatica, qual era quella dell'orto.

70 *norat* etc. Symilo avea appreso nella sua gioventù l'arte di disporre e coltivare un orto—*occultae,* l' Heyne: 'poetica ratione, seu quae occultat, seu quod malim, interior gleba, fossa facta'.

71 *vicinosque apte.* L'orto richiedeva che vicino ad esso scorresse qualche rigagnolo da poterlo a tempo determinato farlo scorrere attorno le aiuole *circa submittere.* Congiungi *apte* con *vicinos,* come avvertì il Wernsdorff — *circa,* emendamento del Bücheler 'intorno alle piante' in canali praticati nella terra.

72 *olus* significa 'erbaggi' in senso largo, ma denota anche in particolare la 'rapa' o il 'cavolo'—*betae* 'bietola'.

73 *rumex* 'romice' — *malvae* 'malva'. Gli antichi la mangiavano spesso; scioglie leggermente

Hic siser et nomen capiti debentia porra,
Hic etiam nocuum capiti gelidumque papauer
Grataque nobilium requies lactuca ciborum
Et grauis in latum demissa cucurbita uentrem.

A, malveque luíctéque B, violeque CD 74 sesir *in marg. m. post.* siser B, *in* A *sic se excipiunt versus:* 73. 76. 74. 77, siser B, hic silere et capiti nomen C, siser *supra abras. et in marg.* cicer D 75 *versus qui hoc numero signatur* hic etiam nocuum capiti gelidumque papaver *non legitur in* BAB, *legitur in* CD 76 lata A, aliter lactuca *m. post.*, lentuca virorum C 76 quae crescit iacumine radit *quam scripturam linea transversa eradere voluit qui scripsit, in marg. m. post.* plurima crescit ibi surgitque in acumina radix B, *omittunt sine lacuna* ABC, plurimaque in terram detrudit acumina radix D *ego et omisi* 77 latam *corr. in* latum B dimissa BAC, demissa BD 78 hic non etiam *sed*

lo stomaco—*inulae* 'enula' specie di pastinaca; ha la radice amara, da sola contraria allo stomaco, ma si mangia commista ad altre di sapore dolce; sul modo di condirla vedi Plinio XIX 29,1 sqq. e Colum. 12,46.

74 *siser*, di genere m. e n., specie di pastinaca; per la coltivazione di essa e dell' enula, Columella ricorda che occorre concimare bene la terra, 11,3 'Pastinaca et siser, atque inula convalescunt alte pastinato et stercorato solo'—*porra* anche *porrus*, i 'porro'; qui l' autore intende della specie *capitata*, cioè di quella cui s' ingrossa il bulbo (*nomen capiti debentia*, anche noi chiamiamo il bulbo del porro 'testa'), per distinguerla da un'altra specie che si chiama *sectiva*.

76 *requies lactuca*. Gli antichi usavano chiudere il pranzo con la lattuga, e ai tempi di Marziale invece lo incominciavano con essa. *Epigr.* XIII, 14. 'Cludere quae cenas lactuca solebat avorum, Dic mihi, cur nostras inchoat illa dapes?' Qui la voce *requies* significa chiusura o cominciamento? Lo Scaligero l' interpretava nel primo, il Wernsdorff nel secondo significato ragionando: 'Credebatur lactuca ventrem ciere, fastidium stomachi tollere, appetitum irritare; igitur, lactuca sumpta, cibi reliqui appetentius recipi, meliusque *sedere* poterant, ut loquitur Horat. *Serm.* II, 11, 73 quod est *requies ciborum*'. Però il luogo di Orazio citato dal Wernsdorff 'memor illius escae quae simplex olim tibi sederit' non parla di altro che di cibo il quale *sedet* nello stomaco, cioè vien regolarmente digerito; quindi ha poco che fare col luogo nostro, in cui si tratta di determinare se *requies* esprime l' idea d' igienico antipasto, ovvero di qualcosa che abbia efficacia di sedare, di apportare riposo. Veramente essa esprime lo stato in cui si trova un essere animato dopo la fatica, cioè 'riposo', ma troviamo esempi in cui *requies* è considerato agente; Vergil. *En.* V, 423 'tempus inane peto, requiem spatiumque furori', Ovid. *Metam.* VII, 812 'auram expectabam: requies erat illa labori'; ed altri in cui esprime stato, Mart. IV, 25 'Vos eritis nostrae portus requiesque senectae'. Però ho trovato numerosi esempi del primo, un solo, di Marziale, del secondo significato, quindi preferisco vedere in *requies* forza agente, e interpreto l'espressione *grataque... requies lactuca* 'lattuga che fornisce gradita chiusura ai lauti pranzi.' Per il criterio cronologico che offre l' espressione, vedi Prolegomeni § 6.

Verum hic non domini, quis enim contractior illo ?,
Sed populi prouentus erat, nonisque diebus
Venales umero fasces portabat in urbem:
Inde domum ceruice leuis, grauis aere redibat,
Vix umquam urbani comitatus merce macelli.
Caepa rubens sectique famem domat area porri
Quaeque trahunt acri uultus nasturtia morsu
Intibaque et uenerem reuocans eruca morantem.

I
est *m. post. expunxit lineola* A, *ubi et* quis e contractior illo *sed* enim *et* illo *m. post. scripsit* 79 notisq ; diebus BABD, noctisque diebus C, nonisque *Pithoeus* 80 holorum *scripsit m. post. supra abras. veteris scripturae cuius nihil nunc restat* B, holerum *m. post. supra abr. vet. script. cuius nihil restat etiam in cod.* A, humero B,
ere
olerum CD 81 inde domum cervice levis gravis redibat B *ubi* cervice *m. post. scripsit supra abr. vet. script. quae videtur fuisse* cervice, *supra m. 1ª scripsit aliquid, quod nunc tempore erasum non legitur. Etiam* gravis ere *m. post. scripsit, veteris script. nihil restat. In* A *legimus hunc versum eadem forma qua in* B, *sed nulla abrasio inest, sicut et in* BCD 82 urbani vix umquam A 83 caepa BD, cepa ABC aera C 84 vultus BABC, vultum D nasturcia O

77 *gravis cucurbita*. Voluminosa ed anche pesante è la zucca, ma più nella parte inferiore che assomigliamo anche noi, e chiamiamo ventre—*demissa,* il Wernsdorff: ‘quae a vertice angustiore in latiorem ventrem procedit, excrescit’.

78 *contractior* etc. ‘chi più frugale di lui?’ *domini, populi* genit. invece di dativo; *populi,* cioè coloro che andavano al mercato, cui si recava Symilo per vendere le sue erbe.

79 *proventus*, tutto ciò che nasceva nell’ orto.

— *nonisque diebus*. Il mercato si teneva ogni nove giorni, donde ebbe il nome di *nundinae*. Fra l’uno e l’ altro mercato l’ intervallo era di *sette* giorni, dunque *nove* contando quelli in cui si tenevano. Macrob. *Sat.* 1, 16 Rutilius scribit romanos instituisse nundinas, ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, nono autem die, intermisso rure, ad mercatum leges accipiendas Romam venirent, etc.

81 *cervice levis*. Symilo non possedeva nemmeno un asinello—*gravis aere redibat*; cfr. Vergilio *Buc.* I, 35 ‘non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat’ e vedi anche in questo volume *Priap.* II, 13.

82 *macelli,* il mercato di pesce e di carne.

83 *caepa rubens* ‘cipolla rossa’ che è più acre della bianca— *sectique porri,* il *porrus capitatum,* vedi al v.74, coltivava per il mercato; quest’altra specie *sectiva* che più volte si taglia e cresce durante l’anno riservava come suo companatico — *area,* cioè quella parte di orto destinato a produrre cipolle, porri, nasturzio, indivia, ruchetta.

84 *nasturtia* ‘nasturzio’. Plin. scrive N. H. 19, 44, 1 Nasturtium nomen accepit a narium tormento; et inde vigoris significatio proverbio id vocabulum usurpavit, veluti torporem excitantis.

85 *intiba* ‘indivia’—*eruca* ‘ruchetta’.

Tunc quoque tale aliquid meditans intrauerat hortum.
At primum leuiter digitis tellure refossa,
Quattuor educit cum spissis allia fibris;
Inde comas apii graciles rutamque rigentem
Vellit et exiguo coriandra trementia filo.
Haec ubi collegit, laetum consedit ad ignem
Et clara famulam poscit mortaria uoce.
Singula tum capitum nodoso corpore nudat
Et summis spoliat coriis contemptaque passim
Spargit humi atque abicit. Seruatum gramine bulbum
Tinguit aqua lapidisque cauum dimittit in orbem.

86 quoque aliquid *in marg.* tale B 87 hac BA, at B, at primum digitis leviter C 88 educit cum spicis B, educit spicis *m. post. interscripsit* cum A, spicis BCD, spissis *vulgo* allia B, alea C 89 vitamque C virentem D 90 vellet *corr. m. post.* B, vellit AB, velit C filio *m. 1ª corr.* B, filo ABCD 91 haec *m. 1ª corr.* B, hec B, hoc C 92 claram famulam C mortalia C 93 singula tum capitum B, tunc capit *m. post. suprascrips.* tum corpore A 94 coreis BA, coriis BC contentaque B, certataque C 95 adicit servatum gramine bulbum BB, addic servat[um gramine bulbum] *m. post. scripsit supra abras. vet. scripturae* A, abi-

---

88 fibris *cum radicibus* 92 famulam *Cibalen* 102 vires *herba-*

78-117 Il Moreto. *tunc quoque tale aliquid meditans*, riprende il racconto rimasto interrotto al v. 60 dalla descrizione dell'orto; *tale aliquid meditans* da porre in relazione con *aliam molitur opem* v. 60.

89 *comas apii graciles* 'foglie di prezzemolo'.

90 *coriandra* 'curiandolo' erba eccitante se in poca quantità, velenosa se in molta, fino a produrre vertigini e demenza. Tutte le quattro specie di erbe raccolte da Symilo per il suo companatico, aglio, prezzemolo, ruta, curiandolo sono fortemente pizzicanti, aromatiche adatte a svegliare i sensi.

91 *laetum ad ignem*, la scena è d'inverno, quindi il fuoco conforta e piace.

92 *mortaria* più sotto al v. 96 con perifrasi '*lapidis cavum* demittit in *orbem*', il mortaio era perciò di pietra dura, non di metallo. Per la forma plurale vedi v. 9,37,40.

93 *Singula... coriis*, prima operazione, per cui pulisce le erbe dalle membrane esterne.

95 *contemptaque...abicit*, contemporaneamente alla pulitura va scegliendo le foglie più fresche—*servatum... in orbem* 'lava i bulbi e le foglie e mette nel mortaio'. Manteniamo la lezione *servatum gramine bulbum*: il singolare, dove noi useremmo il plurale; senso: 'i bulbi di aglio e le foglie delle altre erbe, nella scelta che ha fatto Symilo, ritenute buone a mangiare.' Innanzi a *gramine* intenderemo taciuta la prep. *cum*—*abicit* con la prima sillaba breve. L. Müller notava [Cat. Tib. Prop.

His salis inspargit micas, sale durus adeso,
Caseus adicitur, dictas super ingerit herbas,
Et laeua uestem saetosa sub inguina fulcit;
Dextera pistillo primum flagrantia mollit
Allia, tum pariter mixto terit omnia suco.
It manus in gyrum : paulatim singula uires
Deperdunt proprias ; color est e pluribus unus,
Nec totus uiridis, quia lactea frusta repugnant,
Nec de lacte nitens, quia tot uariatur ab herbis.
Saepe uiri nares acer iaculatur apertas
Spiritus et simo damnat sua prandia uultu ;
Saepe manu summa lacrimantia lumina tergit
Immeritoque furens dicit conuicia fumo.

cit C, adiicit (*expuncto* i) servatum in gramine D 96 tinguit BAB, tangit C, tingit D lapidis cavum C in orbem BA *supra abr. vet. script.* BCD 97 His (hic C) salis inspargit BB, H salis aspergit A, aspergit D adeso B, adheso AB, adusto CD *supra abr. vet. script.* 98 adiicitur BD, addicitur A, adicitur B, inserit C inserit BA, ingerit BC 99 *om. sine lacuna* A inguine B, inguina BC 100 dextero C, dextra D pistillo BA, pistello B flagrantia B, flagrancia AB, fragantia movit C 101 tum BBCD, tunc A muxto C suco B, succo ABC, sulco *expuncto* l D 102 it BBCD, at A in giro C 103 et pluribus B 104 virides C frustra BBC, frusta AD 106 nates C 107 &^i simo *in marg. corr.* camuso B, simo AB, summo C, osymo *sed prior* o *supra abr.* et D dapnat AB 109 lacrimancia A terget BD,

---

rum 105 nec... nitens *color est candidus* 110 salebrosus *asper*

Carmina etc. Praef. XLIII] che tale uso comparisce con Ovidio e Manilio.

97 *sale adeso*. Nota giustamente il Forbiger che suole dirsi *adesum* ciò che è asperso di sale, non il sale stesso.

98 *sale durus adeso caseus* etc. invece di *sale durus adesus caseus;* per l'agg. *durus* vedi al v. 59.

99 *vestem fulcit*, raccoglie la tunica intorno ai fianchi dai quali pendeva ancora il grembiule di pelle di capra, v. 22.

102 *it manus in gyrum* per mescolare il tutto, oltre che pestarlo —*singula*, v. 94.

104 *lactea frusta* i pezzi di bulbo di aglio, le fette di cacio non diventano di colore verde (*repugnant*) ma non mantengono nemmeno il bianco.

107 *acer spiritus*, l' odore acre della miscela colpisce le nari aperte e fa corrugare il volto di Symilo, che in quel momento non loda il suo companatico.

109 Symilo sta presso al focolare; all' odore forte si aggiunge il fumo che va agli occhi. Le legna, essendo d'inverno, non erano ben disseccate e asciutte, perciò mandavano fumo.

Procedebat opus: non iam salebrosus, ut ante,
Sed grauior lentos ibat pistillus in orbes.
Ergo Palladii guttas instillat oliui
Exiguique super uires infundit aceti
Atque iterum commiscet opus mixtumque retractat.
Tum demum digitis mortaria tota duobus
Circuit inque globum distantia contrahit unum,
Constet ut effecti species nomenque moreti.
Eruit interea Scybale quoque sedula panem,
Quem laetis recipit manibus pulsoque timore
Iam famis inque diem securus Symilus illam
Ambit crura ocreis paribus tectusque galero

corr. A, tergit BC 110 iam non B 111 lentos C, lentusque D pistellus B, passillus C 112 guccas infundit C 114 multumque A netracllit C 115 digitis demum D 116 circumit inque globum BD, circuit in̄ glob; *m. post. supra scrips.* inq; ū A, circuit BC unus *m. post. corr.* A 117 constet (a) B 118 exuit C cybale O sobolem C 119 retus B, letus A, rigidis B, lentis C, laetis (o) D manus C 120 infamis B, i & famis *sed & patet manasse ex* & a *unciali cum lineola, ergo* iam famis *sine dubio legendum* A, iam famis B, hinc famis C symilus BAC, simulus D

116 distantia *allia* 117 moreti *confecti* 121 ocreis *hugsses* (?)

110 *salebrosus* per la disuguaglianza dell' insieme su cui batteva il pestello, composta di foglie, bulbi, fette.

111 *lentos orbes*, cominciava a formarsi una pasta densa, che attaccandosi al pestello ne rendeva più difficile l'azione.

112 *Palladii olivi*. Minerva avea insegnato agli uomini la coltivazione dell'ulivo.

113 *exigui vires aceti* 'poche stille di aceto vigoroso'.

116 *distantia* la pasta sparsa pel fondo e nei fianchi del mortaio.

117 *effecti* 'fatto, apparecchiato'. —*moreti*. v. Proleg. § 4. Il poeta così ci dice che quella specie di companatico si chiamava *moretum* non solo per gl' ingredienti che lo componevano ma per la forma (*species*) che gli si dava, di piccolo mucchio tondeggiante, quasi per denotare che proveniva dal cavo del mortaio, dentro cui era stato elaborato. Vedeva la stessa radice in '*moretum*' e '*mortarium*'.

118 *eruit*, cioè togliendo i mattoni con la cenere e i tizzoni sovrastanti.

119 *laetis*, l'aggettivo che conviene all'animo, qui egregiamente attribuito alla parte operante, cioè alle mani.

121 *ocreis*, noi diremmo 'stivali'; specie di scarpe che garentivano anche la gamba, proprie dei contadini e dei cacciatori. Il verso di Grazio *Cyneg.* 338-339 che si cita dagli interpreti ad illustrare questo luogo è lacunoso;

Sub iuga parentes cogit lorata iuuencos
Atque agit in segetes et terrae condit aratrum.

122 patentis C 123 a[g]it *corr. m. post.* B, agit ABCD a condit C

---

vedi la nostra edizione, al luogo —*galero* ' berretto '.
123 *segetes*=*campum*. Symilo apparecchiato il cibo per la giornata, va al lavoro.

INDICE

dei nomi e delle espressioni notevoli

N.B.—*I numeri indicano le pagine del volume.*

A

abesse 132
Achelois 134
Acrisio 85
adedo 72
adsiem tibi 98
aestivum vitrum 137
ago = iter facio 87
agellus 81
Aglaie 88
alter 73
alterno versu 84
ampullae 75
ante 73
apium 178
aspirare 88
Atalanta 85
Atilius 97
attodisse = attondisse 91

B

Bacchus 88
beatus *beate nec tibi* etc. 78
bibulus torus 132
Bromius 135

C

Cadus picatus 134
caepa 177
caeruleus cucumis 136
Caesar 99.105
Calibita 136
Calliope rudis 107
candida 74
carnarium 173
Cassiopea 85
Castor 92
Ceres 137. 170
Cimber T. Annius 69
Compitalia 100
contubernium 98
Copa 111-115.131
coriandrum 178
Corinthius 69
coronato lapide 138
Cotytia 100-101-104
Cremona 81. 91
crispum latus 131
croceo violae de flore 134
crotalum 131
crystallum 137
cucurbita 177

cura curarum 76. cura 77
cuspis 72
Cynthius 88

D

decurrere munus 104
Delia 65
dignus *con l'infin.* 83
dispereo 73. 80
divitiae 81
divumque sorores 73
docta dicta 77
doctior o quis te 74
ducere pocula 95

E

elementa 107
eruca 177
Eryx 83
excubitor ales 167

F

fallax hora 72
fatebor enim 83
femina (= pathicus) 99
fero 73 per obem 88
fontes (= aqua) 172

G

Gallia 91
garrire 133
genuini (= dentes) 101
Graius, *sales* 88

H

Hesiodus 107
Hippodamia 85
hirnea 97
Homereum os 107

I

iacere me 98
ille versus 79
Inachis 85
iniuria caeli 106
insignia 82
intiba 177
ite hinc, ite 75. 77

K

kalibes 132

L

lactuca 176
libata 135
limen 65
lingua 84
Lucretia 86
Lucceius 98 sq.
lumina 168. 170

M

madens 76
malva 175
Mantua 81
maximus *con l'inf.* 83
Messala 82 sqq.
Messalinus 86
mitella 131
mola trusatilis 168
mora cruenta 135
moretum 167-180
Mors 139
Musa 73-74
myn ' et psin ' 70

N

nasturtium 177
neque.... nequisse 90
negat.... negare 90
niveus 82
Noctuinus 78.97
non me vocabis 99
nox peregerat 167
nullus eris 95
nundinae 177
numen 72

O

Octavius 95 sq.
Oenides 83
olus 175
opus versatile 171
orbitosa milia 92
os *et ore* 76 os panticis 100

P

pallida imago (=umbra) 106
palus *tua in palude* 91
pantices 100
patulae sub tegmine 84
pauca mihi 82, tua 83
Pegasides 82
perdidit iste puer 80
perlabi 87
Phoebus 74
Phrygius 84
porrus 176
potus (= puer) 80
praecepta 80
pressa abibit 78
prisca supercilia 138
pronus 168
pruna cerea 135
pruna 168
psin' 70
pulsus 72
putidum caput 78.97
Pylius 84

Q

quam potius (=potius quam) 132
qui=cui, ovvero = quomodo ? 65
=quicumque 72

R

racemus 136
recula curae 174
rumex 175

S

Sabinus Sextus 77
Sabinus (Ventidius Bassus?) 90 sq.
sale durus adeso 179
scilicet 80
scissus venter (= podex) 101
scortulus 100
Scybale 170
Selius 76
Semele 85
semodius 168
Sironis dicta 77, villula 81
siser 176
sternere *trans rifl.* 86
strigare 92
strophium 139
stupor 78
suave rubentia mala 135
subnixus 71
Surrentinum litus 105
Symilus 167 sqq.
Syracosius vates(=Theocritus)107

T

Tagus 87
Tarquitius 76
tau gallicum 70
tenebrae fulgore recedunt 168
terga 173
Thucydides 69
topia 133
totus 69
transversat durata manu 172
Trinacriae iuvenis (=Teocritus)84
triclia 133
tristius audiero 81
trunci 173
Tyndaris 85
tyrannus 69
Tucca 65

V

vappa 134
Varius 80
Varro 76
vectari freta 98
venio *venit, venerit* 65.83
Venus 104
victor adest 82
villula 81

U

ultima ex origine 91